



PRESENTED TO THE

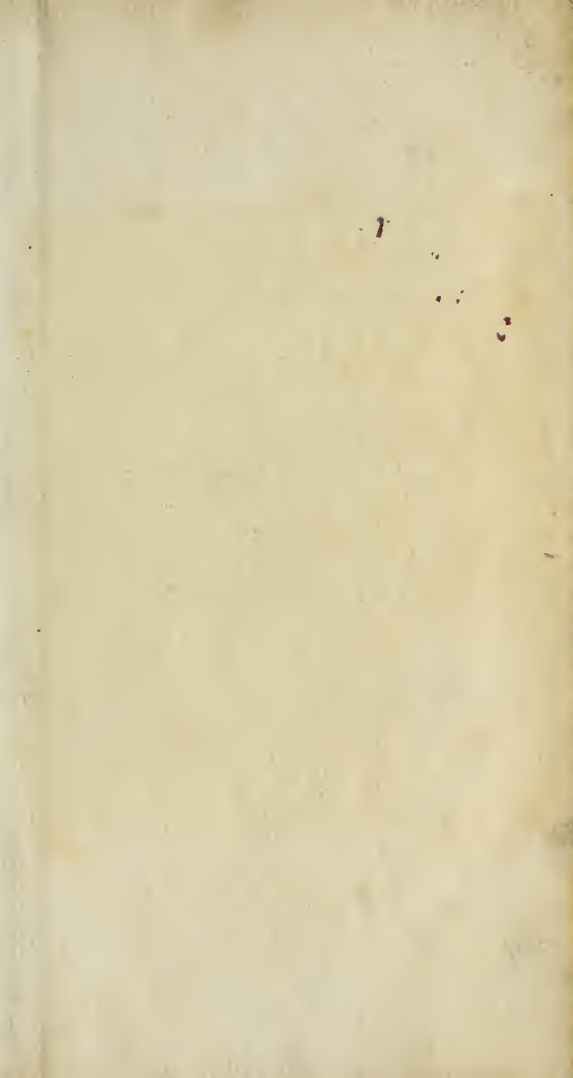
Public Library
of the City of Boston



By Joshua Bates, Esq.
Received Sept. 18. 1857



~~Sept 18~~ V. 20.







GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA

TOMO VENTESIMO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXV.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc. 2013-755

GIORNALI

LETTERE

DITALE

API
.G46
1715
V.20

GIORGIO

BRONCHI

1715

IN VENEZIA

1715

1715

1715

1715

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo* a parte.

A

- * ADAMI (Lèonardi) *Arcadicorum*
Volumen I. 455
 - * ADINIVÆ (Candidi) vedi: VIDA-
NIÆ (Didaci-Vincentii).
 - * ALLACII (Leonis) *de Erroribus*
magnorum virorum . 418
 - * ANATOMIA del corpo umano tra-
dotta dal Francese, con le Annota-
zioni di *Agostino Saraceni* . 447
 - de ANGELIS (*Domenico*) *Vite de' Poe-*
ti Saientini, Parte II. 175
 - * AVVERTIMENTI gramaticali per
chi scrive in lingua italiana . 448
- * 2 * di

- * di **BARCIA** (*Giuseppe*) Svegliarino Cristiano, Quaresima prima e seconda tradotte dallo spagnuolo da *Giannantonio Panceri*, ec. 431
- BERNULLI** (*Niccolò*) Annotazioni sopra lo Schediasma di *Jacopo Riccata*. 316
- * **BERTANI** (*Massimo*) Annali de' *TP. Cappuccini*, Parte III. del Tomo III. 431
- BERTOLO** (*Giammaria*) sua Difesa da quanto gli viene apposto nel *Giornale Trevolzano*. 43
- * **BIACCA** (*Francescomaria*) Ortografia manuale. 449
- BIANCHI** (*Jo. Baptistæ*) *de Hepatis structura*, ec. 230
- BIANCHINI** (*Giuseppe*) Trattato della fatira italiana. 296
- BIBIENA** (*Ferdinando Galbi*) Architettura civile, ec. 89
- * **BOCCACINI** (*Antonio*) Cinque disinganni per la cura delle ulcere. 463
- * ————— Cinque disinganni per la cura de' seni. 464
- * **BURMANNI** (*Petri*) vedi: **QUINTILIANI** (*M. Fabii*)

C

- CARTEROMACO (*Scipione*) sua Vita. 278
- * CASINI (*Francescomaria Card.*) Prediche dette nel Palazzo Apostolico, Tomi IV. 429
- * CATTANEO (*Carlambrogio*) Lezioni sacre, Tomo II. 428
- * ——— Panegirici, Orazioni sacre, ec. 429
- * CAVAZZI (*Alfonso*) Laodice, Tragedia. 435
- * CECCHINI (*Domenico*) Difesa de' diritti di Cesare Magati, ec. 456
- * CHIARIANA (*Mariano*) il Desiderato amico, ec. 446
- * CONCORDIA d'Applausi all' Eminentiss. Erba Odescalchi, ec. 428
- * CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Storia della Diaconia di S. Maria in Cosmedin. 454
- * CUCHINI (*Carlambrogio*) Rime sacre sopra l'immacolata Vergine e Madre di Dio. 430

F

- * FACIOLATI (*Jacobi*) *ad Humanitatem Oratio*, ec. 448

*

3

* FAL.

- * FALCONE (*Niccolò Carminio*) Istoria intera di S. Gennaro , ec. 436
 FORTEGUERRA : vedi : CARTEROMACO (*Scipione*)

G

- * GALLARATI (*Agostino Lomeno*) Idea della bovina infezione. 451
 GIMMA. (*Hyacinthi*) - *Dissertationum academicarum Tomus I.* 154
 del GIUDICE. (*Michele*) vedi : LELLO (*Gianluigi*)
 GIUNTE e Osservazioni sopra 'l Vossio *de Historicis Latinis* . Dissertazione XII. 102.
 * da S. GIUSEPPE. (*Prospero*) *Quaresimale* . 430

I

- * IOVII (*Alexandri*) *Tractatus posthumus de solemnitatibus in contractibus minorum* , ec. Pars II. 456

L

- LELLO (*Gianluigi*) Descrizione del Tempio e Monasterio di S. Maria

- nuova di Monreale, con le Osservazioni di *Michele del Giudice*, ec. 14.
- * LUISINI (*Aloysii*) *De compescendis animi affectibus*, ec. 417

M.

- * MAFFEI (*Scipione*) *Merope*, edizione III. 464
- * ————— *Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte*.. 465
- * MARCHETTI (*Alessandro*) *sua morte*.. 453
- * MARTELLI (*Pierjacopo*) *Teatro*, edizione II. accresciuta.. 454
- * MATTEI (*Loreto*) *Metamorfosi lirica d'Orazio*, ec. 433
- MAZZUCHELLI (*Giampaolo*) *suo elogio*.. 405
- * MEDICI (*Paolo*) *Misterj della fantata Messa*.. 424
- * MINUTOLI (*Joachim-Frideric*) *Motifs de sa conversion*, ec. 420
- * MOLINETTI (*Michelangelo*) *sua morte ed elogio*.. 445
- del MONACO (*Giacomo-Antonio*) *Lettera intorno all'antica colonia di Grumento*, ec. 28
- * MORGAGNI (*Jo. Baptistæ*) *Adversaria*

<i>saria anatomica prima.</i>	419
MURATORI (<i>Lodovico-Antonio</i>) del Governo della peste, ec.	55

N

* di NICASTRO (<i>Giovanni</i>) Lettera risponsiva, ec. intorno alla Storia intera di S. Gennaro.	438
* ————— Lettera di N.N. intorno un libro uscito contro la Storia inte- ra di S. Gennaro.	439
* NORIS (<i>Matteo</i>) sua morte ed elo- gio.	459
NOVELLE letterarie d'Italia.	417
————— di <i>Argentina</i> .	417
————— di <i>Aja</i> .	418
————— di <i>Firenze</i> .	423
————— di <i>Leida</i> .	419
————— di <i>Lipsia</i> .	422
————— di <i>Lucerna</i> .	420
————— di <i>Mantova</i> .	425
————— di <i>Messina</i> .	426
————— di <i>Milano</i> .	427
————— di <i>Modana</i> .	435
————— di <i>Napoli</i> .	436
————— di <i>Nizza</i> .	442
————— di <i>Padova</i> .	444
————— di <i>Parma</i> .	442
	di

—————	di Pavia .	451
—————	di Piacenza .	452
—————	di Pontormo .	453
—————	di Roma .	454
—————	di Trevigi .	459
—————	di Venezia .	460
—————	di <i>Utrecht</i> .	423

O

OSSERVAZIONE sopra un luogo dell' antecedente Tomo del Giornale. 271

P

PACCHIONI (Antonii) *Disertationes binae*, ec. 352

* PANCERI (Giannantonio) vedi: di BARCIA (Giuseppe)

* PAULI (Sebastiano) Vita di Elisabetta Albano. 441

* PEREGRINI (Lælii) *De noscendis & emendandis animi affectionibus*. 422

* POESIE nella Laurea di Giuseppe Vannini. 425

Q

* QUINTILIANI (M. Fabii) *Declamationes cum Notis Petri Burmanni*. 423

*RA-

R

- * RAGUSA (*Girolamo*) Triduo della
sepoltura del Religioso , ec. 426
- * RAMAZZINI (*Bernardino*) sua
morte. 444
- * ————— *Constitutionum epidemica-*
rum Mutinensium editio II. 446
- * ————— *Dissertatio de chinæ*
abusu. 446
- * REINA (*Carlo-Giuseppe-Maria*) De-
scrizione corografica e istorica della
Lombardia , ec. 427
- * RENDA-RAGUSA (*Girolamo*) Bre-
viario della vita di Gio. Antonio
Renda-Ragusa. 427
- * RICCI (*Angelmaria*) Della necessi-
tà e facilità della lingua greca Ora-
zione. 424
- * RIVOLTA (*Francescomaria*) Rela-
zion della morte di Monfig. Viscon-
ti, ec. 432

S

- * SANTINELLI (*Stanislao*) Orazione
al Cav. Giorgio Contarini . 460
- * SARACENI (*Agostino*) vedi : ANA-
TOMIA del corpo umano, ec.
- * SASSI (*Francesco-Girolamo*) Olim-
piade celebrata a cinque secoli della
nobiltà Cusana, ec. 433

- * ——— La nobiltà e virtù trion-
fante del tempo, ec. 433
- * SAVONAROLLA (*Innocenzio-Raffael-
lo*) Compendio della vita di S. An-
drea Avellino, ec. 434

T

- TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continua-
zione della sua vita. I
- * TONOLI (*Egidio*) Epitalamio. 452

V

- * VERANO (*Gaetano Felice*) sua mor-
te ed elogio. 442
- * VIDANIÆ (*Didaci-Vincentii*) *In-
scriptiones & subscriptiones Justinia-
nei (codicis a Typographorum incuriis
vindicatæ a Candido Adiniva Gra-
nanensio, ec.* 440
- * P. VIRGILII Maronis *Opera cum
Servio, ec.* 418

Z

- * ZANNICHELLII (*Jo. Hieronymi*) *de
Myriophyllo, ec. Epistola.* 460

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Ven-
tesimo* non v' esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 24. Aprile 1715.

(Francesco Loredan K. Pr. Ref.
(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA.

TOMO VENTESIMO.

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

IX.

N On discorre con minor fondo di esatto criterio e dottrina il P. Tommasi sopra l'importanza del Messale Gotico, da lui posto dietro al Codice Gelasiano, e già dal Cardinal Bona nel libro I. delle cose liturgiche a Capi XII. §. 6. rammemorato, come un Messale Gallicano antico, e proprio specialmente della Gallia Narbonese, già sottoposta ai Goti di Spagna, innanzichè per opera di Pippino e di Carlo Magno s' introduceffero

Tomo XX.

A

nelle

nelle Gallie i riti Romani ; imperciocchè le Chiese Gallicane si valsero del rito Mozarabico di Spagna , anteriore a Sant' Isidoro Vescovo di Siviglia , per quanto si trae dal suo libro I. *de Officiis* , dove attesta , che l'ordine della messa , da lui descritto , venne dagli Apostoli. Avvertì di vantaggio il P. Tommasi , corroborarsi una tale asserzione dal Concilio IV. di Toledo , tenuto nel 633. mentre nel testo de' Canoni XII. XIII. e XIV. si mostra , essere stato in uso un rito stesso sì nelle Spagne , come nelle Gallie , dove però in margine dell'edizione Labbeana malamente si è sostituito *Gallicia* invece di *Gallia* . Per queste ragioni non aderiva il Tommasi al parere del P. Teoderico Ruinart , il quale ultimamente al §. XLI. della prefazione alle opere di San Gregorio Turonese , portò sentimento , che la Liturgia Gallicana non fosse presa dal rito Mozarabico , e ciò per essere stata ordinata assai prima di Sant' Isidoro , autore , secondo lui , del medesimo rito ; il quale però dal Tommasi si fa anteriore a quel Santo. Conclude il Ruinart con queste parole : *Qualis vero fuerit ille ordo ,*
in-

intelligere licet ex antiquis Liturgiis a VV. Cl. Josepho Thomasio presbytero regulari, & nostro Mabillonio editis, quas ex plurimis Gregorii nostri testimoniis, aliisque veteribus monumentis & invictis argumentis, vere Gallicanas fuisse deprehenderunt. E nel vero, che questo Codice fosse il mesfale antico della Chiesa Gallicana, innanzichè ammettesse i riti Romani, molto diversi da quelli, che il medesimo abbraccia, rimane ad evidenza provato dalle feste de' Santi di Francia, inseritevi, come di San Saturnino Vescovo e martire di Tolosa; de' Santi Ferreolo e Ferruzione Diacono, martiri di Befanzone; di San Sinfiriano martire di Autun, della cui festa parla San Gregorio Turonese; de' Santi Maurizio e Compagni martiri Agaunesi; di San Leodegario Vescovo e martire di Autun; e di San Martino Vescovo di Turs. Vi sono le Rogazioni triduane prima dell'Ascensione, già istituite in Francia, e di là passate assai tardi alle altre nazioni, dacchè il Pontefice Leon III. fu il primo a riceverle in Roma, al riferire di Anastasio Bibliotecario nella sua Vi-

ta. Vi è pure la festa di Santa Eulalia vergine e martire Portoghese, molto celebre nelle Gallie per testimonio di Venanzio Fortunato, e di Gregorio Turonese. A tutte queste prove si aggiunge il consenso, che passa tra i Sinodi Gallicani, e il suddetto Messale; poichè nel Canone XIII. del Concilio Agatense, celebrato nell'anno 506. che fu il XXII. di Alarico Re de' Goti nelle Gallie, si ordina la tradizione del Simbolo ai Competenti nella Domenica delle Palme: e la Messa della Domenica stessa viene intitolata *Missa in Symboli traditione* (a). Nel Canone XXX. le orazioni si dicono *collectiones*, quali appunto son dette nel Messale Gotico. Di più ci serba l'ordine della messa, e la serie delle preci in tutto conformi al Messale de' Franchi, esibito in terzo luogo dal P. Tommasi, donde apparisce essersi praticato un medesimo tenore di messa nelle Gallie, o sia nella Narbonese, e Aquitanica, già sottoposte ai Visigoti, o sia nella Celtica, e Belgica, dove i Franchi ebbero i principj del regno loro nelle medesime Gallie.

Resta

Resta a parlare del tempo, in cui fu scritto questo Messale Gotico. San Leodegario, di cui porta la messa, fu martirizzato nell'anno di Cristo 687. dal che ne risulta, che il Messale fu scritto prima di Pippino e di Carlo Magno, sotto i quali Principi le Gallie accettando i riti Romani, lasciarono i proprj. Crede però il P. Tommasi, essere stato descritto da Codici più antichi, dacchè contiene alcuni riti più vecchi, quali sono le Vigilie notturne dell'Epifania, e della Pasqua, e queste seconde da cominciarsi dal principio della notte (a). In quanto all'autore, si potrebbe conghietturare, che fosse stato Museo Prete di Marsiglia, Città della Gallia Narbonese, morto circa l'anno 460. mentre Genadio nel Catalogo a Capi 79. asserisce, aver lui composto a Santo Eustazio Vescovo, successor di Venerio, *Sacramentorum egregium & non parvum volumen, per membra quidem pro opportunitate officiorum & temporum, pro lectionum textu, psalmsorumque serie & cantatione discretum, sed supplicandi Deo, & CONTE-*
A 3 STAN-

(a) pag. 336.

STANDI *beneficiorum ejus, soliditate sui consentaneum*. Le parole *contestandi beneficiorum* quadrano molto bene alle prefazioncelle del Canone di questo Messale, dove si *contestano* i beneficj di Dio, e in molti luoghi del medesimo Codice sono dette col nome di *contestazioni*. Il Mabillone, il quale nel Museo Italico pubblicò un altro Sacramentario Gallicano, estratto dalla Badia di Bobio, fu di parere, che nel Messale Gotico Tommasiano per anco non fosse ricevuto il Canone Romano, il quale era già ammesso nel Messale Gallicano del medesimo Tommasi, e in quello di Bobio, dove lo crede portato dalla Diocesi di Besanzone. Il P. Dionigi di Santa Marta nella nuova edizione delle opere di San Gregorio Magno di questo Messale Gotico favella (a) in tal guisa: *In Missali Gothico, Josephi Thomasii prius, deinde nostri Mabillonii opera vulgato, sunt benedictiones in singulis fere solemnitatibus; verum prorsus diversæ*. Lorenzo Zacagna, già Custode della Libreria Vaticana, nella prefazione a' suoi Monumenti della Chiesa Gre-

(a) To. III. Oper. pag. 619.

Greca , citando questo Messale Gotico , *quod* , dice (a) egli , *sacrorum rituum scientissimus Joseph Maria Thomafius inter sacramentorum codices Romanis typis primus edidit .*

X.

Il terzo codice , contenuto nel volume del P. Tommasi , è il *Messale de' Franchi* , così chiamato da lui per parlarvisi del *Regno de' Franchi* . Gli manca il principio ; e di esso fa onorifica menzione il Morino nella parte seconda dell'opera sua *de sacris ordinationibus* (b) mostrando di crederlo appartenuto alla Chiesa Pittaviense , per la frequente memoria , che vi s'incontra di Sant' Ilario . Con esso chiaramente si mostra l'antico rito della Messa , essere stato nelle Gallie dissimile al Romano in più cose , e simile nella serie delle preci al *Gotico* , già mentovato ; e al *Gallicano* , che è l'ultimo della collezione Tommasiana , del quale fa menzione il Cardinal Bona nel libro I. a Capi XXI. §. 6. e 8. E questo più degli altri si accosta ai riti Romani nella brevità delle orazioni ,

A 4 nel

(a) pag. XLI.

(b) pag. 261.

nel Canone della Messa, e nel contesto della medesima: e il parlarsi per entro dell'ora XII. lo convince per *Gallicano*, mentre di essa, come usitata nelle Gallie, ragionasi nel Canone XVIII. del Concilio II. Turonese, celebrato nell'anno 567. Nel Venerdì Santo vi è un'orazione per l'*Imperio Romano*, il che debbesi intendere dell'antico, e non di quello, il quale dopo esser mancato in Occidente quel primo, fu poscia in semplice titolo e dignità rinnovato, e interamente istituito da Leon III. nella persona di Carlo Magno: e in fatti sotto il medesimo Carlo Magno nei Messali si parla del *Regno Franco*, e non dell'*Imperio Romano*. Dietro all'originale Vaticano di questo codice, sta scritto il genuino e sincero Decretale di Gelasio sopra i libri di autorità privata e pubblica nella Chiesa: e questo stesso per la buona mercè del Tommasi, che comunicollo a Monsignor Fontanini, fedelmente fu da lui divulgato appiè del suo libro delle *Antichità Ortane* per l'occasione di parlarsi in esso Decretale del Centone di Proba Falconia, la quale ei mostra, che fosse da Orta.

Con

Con questo aureo monumento , molto diverso da quello , che va per le stampe , si sciolgono quistioni molto importanti , come si può vedere nell'opera , ove dice (a) l' autore , avergliene data la prima notizia *vir ad ecclesiasticos ritus explicandos maxime natus aptusque Josephus Maria Thomafius* , cui anche dà il nome di *vir in hisce rebus peritissimi* , cioè delle più recondite materie ecclesiastiche .

Avea il P. Tommasi pensiero d'illustrare questi suoi Codici di annotazioni ; ma poi risolvette di pubblicargli come stavano , rimettendo i lettori per dilucidazione de' Sacramentarij della Chiesa Romana alle opere di Giuseppe Visconti, di Jacopo Pamelio, di Angelo Rocca, di Ugone Menardo, di Gio. Allier , d'Isacco Aberto , del Morino , e del Bona , per tralasciare gli antichi , come l'Ordine Romano, Alcuino , Amalario , ed altri . Per illustrazione de' Messali Gallicani si possono vedere Santo Agostino , Cesario Arelatense , Gregorio Turonense , ed altri ecclesiastici antichi scrittori di Francia . Nel fine vi aggiunse non solo

A 5 una

una nuova rivista del testo Gelasiano stampato, e del codice a mano; ma anche una esatta castigazione di varj luoghi del Codice Gelasiano stesso, fatta dal confronto degli altri sacramentarj; donde apparisce quanto grande fosse la sua diligenza ed accuratezza nel critico esame ed osservazione anche delle cose più minute in questa materia; avendo egli fedelmente espresse nella sua edizione molte particolarità del codice, le quali, altri forse riputando errori, le avrebbe di suo talento emendate, come *Octaba*, *Gerbadius*, *Michabel*, *Gurgoni*, *Viatrix*, *Hermis*, ec. invece di *Octava*, *Gervasius*, *Michael*, *Gorgonii*, *Beatrix*, *Hermes*. Stampovvi anche la cifra del codice originale Gelasiano, esprime la formola *Vere dignum*. Perchè conosceva egli ottimamente, che quelle maniere di scrivere non erano sbagli, ma proprietà della pronuncia volgare ne' tempi, ne' quali i codici furono scritti, perciò in fine della prefazione volle avvertire il lettore di aver egli rappresentati gli esemplari mss. con fede intera, *iis tantum sublati erroribus, nec tamen*

omni-

omnibus , qui fastidium magis facerent , quam fidem , cuiusmodi sunt medellam , concede , antestes (in vece di medelam , concede , antistes) qui non tantum scriptoris , quantum linguæ latinæ vitio , quæ tum communis erat & vulgaris , sed jam Barbarorum commixtione fœdata , sunt adscribendi . Reliquos vero barbarismos & solœcismos , maxime qui multifarie restitui possent , de industria retinuimus . Questo sia detto contro alla stravaganza di chi per non aver sufficiente cognizione di somiglianti materie , con giudicj rovescj troppo facilmente disprezza la venerabile antichità .

Questi tre ultimi codici Tommasiani furono ristampati dal Mabillone nella Liturgia Gallicana in Parigi presso Edmondo Martino nell'anno 1685. in 4. Disse egli nella prefazione al §. IV. che prima gli avea pubblicati interi *Josephus Thomasius Clericorum regularium in Urbe presbyter , rerum sacrarum studiosissimus .* Nel libro I. Cap. II. §. 4. parlando del Codice Gelasiano scrive in tal guisa: *Gelasianus (ordo) diu desideratus est , sed tandem illum et tenebris eruit vir de Ecclesia benemeri-*

tus Josephus Maria Thomafius clericus regularis. Nel libro III. che abbraccia i tre Messali Tommafiani dell'ordine Gallicano, si dichiara obbligato erudito *Josepho Mariae Thomasio, qui libros indicatos, idest tria Missalia, ut vocamus, e tenebris in lucem protulit*. Approva ed illustra con nuove osservazioni, secondo il suo solito, eruditissime, tutto quello, che il Tommasi avea scritto intorno ai medesimi tre Messali, dopo aver mostrati i punti rilevantissimi della Fede Cattolica, i quali in loro manifestamente si veggono espressi in confutazione degli eretici de' tempi nostri. Il primo si è il mistero della *Trasfustanziazione*, la quale nella messa VIII. della Circoncisione, nella XX. per la Cattedra di San Pietro, nella LXV. di San Leodegario, e nella VIII. del Messale *Francorum*, vien detta *trasformazione*. Nella Messa LXXVIII. del Messale Gotico si parla del sacrificio del Corpo e Sangue di Cristo nell'ultima Cena; e nella LVIII. si prova il Primato del Romano Pontefice. Non pare, che queste particolarità gran fatto si accordino all'idea di colo-

ro , i quali nudriti in altra sorta di studj , inclinano al positivo discredito di somiglianti venerande reliquie della ecclesiastica antichità, chiamandole in loro linguaggio col nome di *carte vecchie* , e dando per derisione allo studio delle medesime il titolo di erudizione e di belle lettere, senza riflettere, che queste medesime *carte vecchie* ci hanno conservato per tanti secoli il sagrosanto deposito della tradizione e disciplina della Chiesa, talchè il vantaggio , che dalle medesime ne trae la Religione Cattolica, in nulla è comparabile con quello, che si crede venire dai grossi e contenziosi volumi di molti , i quali, se pur hanno qualche cosa di buono, egli è quel solo, che in loro a gran pena può ripescarsi leggermente derivato dalle *carte vecchie*. Non lasceremo qui di accennare, come alcuni estratti di questi Sacramentarj Tommasiani sono stati inseriti dal P. Edmondo Martene nel tomo I. della sua eccellente opera *de antiquis ecclesiae ritibus* , e dal medesimo insigne autore sono anche allegati più volte i suddetti sacramentarj nel libro *de antiqua ecclesiae disciplina in divi-*

14 GIORN. DE' LETTERATI
divinis celebrandis officiis. Egli ebbe qualche corrispondenza di lettere col P. Tommasi, da cui per la sua pietà e dottrina fu tenuto in molta stima, ed ancora eccitato ad illustrare maggiormente i riti e la disciplina Romana.

La III. continuazione si darà in altro Giornale.

A R T I C O L O II.

Descrizione del Real Tempio, e Monasterio di Santa Maria Nuova di Morreale, ec. di GIO. LUIGI LELLO, con le Osservazioni, ec. del Padre Don MICHELE DEL GIUDICE. Continuazione dell'Articolo V. del Tomo XVIII. pag. 135.

§. 3.

Sommario de i Privilegj dell'Arcivescovato di Monreale per ordine d'anni con le Dichiarazioni. pagg. 71.

CON l'occasione di scrivere le vite degli Arcivescovi di Monreale, egli è occorso al chiarissimo Padre
Aba-

Abate del Giudice di vedere molte scritture, e tra esse principalmente i privilegj conceduti a questa Chiesa da Sommi Pontefici, Imperadori, Re, ed altri Prelati, e Signori; ed essendo venuto in deliberazione di farne un *Sommario*, lo ha distribuito, a fine di torre ogni confusione, con ordine cronologico, aggiugnendovi utilissime dichiarazioni, ed un esattissimo indice. Premette al *Sommario* un disegno de i sigilli del Re Guglielmo II. e della Chiesa, Città, e Stato di Monreale. I suddetti privilegj sono in numero di CCXXVII. dall'anno 1174. fino al 1592. Qui ne daremo un saggio, che servirà di norma per tutto il restante.

Il contenuto del primo privilegio è un' esenzione, che concede Niccolò I. Arcivescovo di Messina nel 1174. il dì primo Marzo alla Regina Margherita, e al monistero, che ella faceva fabbricare in *Maniace*, esentandolo dalla sua Chiesa, con tutto quello, che avesse nella sua Diocesi, in perpetuo; e perchè la Regina voleva offerire il detto monistero a quello, che il Re Guglielmo suo figliuolo faceva
fab-

fabbricare vicino a Palermo in onore della Madonna ; il suddetto Arcivescovo li cede tutta la giurisdizione , che la sua Chiesa vi potesse avere , quando però il Papa ci desse la sua approvazione . Nota il P. Abate del Giudice , che quel monistero di *Maniace* fu fabbricato dalla Regina Marghêrita con la sua propria dote alle radici del monte Etna, chiamato oggi Mongibello , lontano un miglio da Maniace , luogo di Lombardi , edificato da Giorgio Maniace Protospatrio , e Maestro di Palazzo dell' Imperadore Michele V. Calafate , dal quale mandato esso Giorgio con grande esercito in Sicilia per ricuperarla dalle mani de' Saracini , e avendo qui vi ottenuta di loro una segnalata vittoria , diede nome a tutto il paese , e in particolare a quel luogo , che abitato da' Cristiani si diede a Ruggieri , e che al tempo del Re Guglielmo II. tuttavia sussisteva : ma oggi è per terra , e ne apparisce ancora qualche vestigio , dove si dice *il Casalino* . Fu poi unita questa Badia di Maniace allo Spedale Grande di Santo Spirito di Palermo a dì 8. di Giu-

gno dell'anno 1491. dal Pontefice Innocenzio VIII. insieme con la Badia di San Filippo di Fragalà . Vedesi p. 6. poi la concessione fatta dalla Regina Margherita del monistero di Maniace a quello , che il Re Guglielmo suo figliuolo avea incominciato , confermata nel detto anno 1174. con una Bolla del Pontefice Alessandro III. di cui pure altre due Bolle si leggono al detto monistero di Monreale edificato sopra *Santa Ciriaca* , la qual Chiesa , detta altrimenti con nome latino *Santa Domenica* , è , dove al tempo de' Saracini si ritirò Nicodemo Greco , Arcivescovo di Palermo ; e di essa sono ancora in piedi alcuni pochi vestigj .

Amplissimo è 'l privilegio dato ad essa Chiesa nel 1176. a i 15. di Agosto nella festa della Madonna , che era il nome della Chiesa , dal Re Guglielmo II. che tra l'altre cose le conferma tutto quello , che a sua istanza aveale conceduto Alessandro III. Vi prescrive in oltre il modo della elezione del Prelato , e dota la Chiesa di amplissime donazioni . In una p. 8. annotazione avverte il nostro Autore ,
che

che la solennità di questa Chiesa pare che fosse al principio la festa dell' *Assunzione* della Madonna, e che di là quasi a cent'anni ella fosse mutata in quella della *Natività*, che anche a' nostri giorni con molta solennità vi si celebra, pagandosele ancora in detto giorno i censi di moltissime Chiese, che l'Autore va distintamente qui numerando; siccome pure va dichiarando quai fossero alcuni luoghi accennati nel detto privilegio del Re Guglielmo: il che similmente fa egli in tutto il rimanente di questo *Sommario*, ovunque lo ha giudicato espediente.

Da un privilegio dell' Abate, e
 p. 16. Vescovo Fra Teobaldo, dato nel Marzo del 1177. si ha, che *Timoteo* fu il primo Abate di Maniace. Mostrasi con questa occasione, che il secondo Abate fu *Scoto*, e che in processo di tempo resse questa Abazia *Niccolò Tedesco*, di Catania, Dottor famosissimo di decreti, che quindi fu Arcivescovo di Palermo, e poi Cardinale promosso dall' Antipapa Felice V. in Basilea il dì ultimo Ottobre del 1440. L'ultimo Abate di Maniace fu

il Cardinale *Rodrigo Borgia*, che poi fu Pontefice col nome di Alessandro VI. Si accenna, che alcuni privilegi dello stesso Re Guglielmo dati nel 1182. erano scritti in lingua arabica, greca, e latina, imperocchè queste tre lingue si parlavano allora in Sicilia, per la mescolanza che vi era di Greci, e di Saracini, che per l'addietro l'avevano popolata. Doveva parlarvisi ancora in lingua volgare, mentre si ritrovano in oggi componimenti volgari di rimatori Siciliani, i quali, secondo la testimonianza di Dante, del Petrarca, e di altri gravi Scrittori, furono i primi a rimare nella nostra lingua.

Considerabile fra le altre Bolle Pontificie si è quella di Lucio III. segnata in Velletri ai 5. febbrajo del 1183. con la sottoscrizione di diciassette Cardinali, di tre Vescovi, di cinque Preti, e di otto Diaconi; con la qual Bolla esso Papa concede alla Chiesa di Monreale il titolo di Metropoli, e di Arcivescovado, con altre particolarità, che nel *Sommario* si leggono, dichiarandole suffraganeo il Vescovo di Catania, siccome

p. 24.
me

me poco dopo le fu anche dato quello di Siracusa da Papa Clemente III. nel 1188. Col riscontro di molte di queste Bolle, e Privilegj si può illustrare, e correggere in più d'un luogo la ferie degli Arcivescovi, e Vescovi della Sicilia dataci da Rocco Pirro, e qualche volta anche quella degli Arcivescovi, e Vescovi dell'Italia, lasciataci dall' Abate Ferdinando Ughelli.

§. 4.

Tavola Cronologica dell' Istoria di Sicilia, e dell' Arcivescovado di Monreale. pagg. 62.

Utilissima è questa Tavola cronologica. Ella incomincia dagli anni di Cristo 1159. e termina nel 1702. Procedo ordinatamente in due colonne divisa, nella prima delle quali si espone ciò che riguarda i *Re di Sicilia*, nell'altra ciò che concerne gli *Arcivescovi di Monreale*. Da essa si ha chiaramente, donde sieno derivate le vicende sì di questo Regno, come di questa Chiesa: e'l chiarissimo P. Abate del Giudice protesta di essersi attenuto, nell'assegnamento degli anni, ad approvatissimi Autori, e che

che se tra questi cade qualche divario, esso è così poco, che non è di veruno impedimento alla combinazione de' vicendevoli accidenti, che in essa Tavola vengono rappresentati. Noi la ritroviamo sì esatta, che vorremmo averne una dello stesso conio dal principio del Regno della Sicilia fino a' nostri giorni, divisa in più colonne, una delle quali contenesse la serie de' i Regnanti, l'altra quella degli Arcivescovi Metropolitani di essa: e lo stesso farebbe utilissimo il poter' avere di qualunque altra parte di Europa.

A questa Tavola Cronologica succede un *Indice* de' nomi, e delle materie più notabili, che sono trattate nell' Istoria della Chiesa, e degli Arcivescovi di Monreale.

§. 5.

De reedificatione Monasterii Sancti Martini de Scalis, Panormi, Ordinis Sancti Benedicti, & Diœcesis Montis Regalis, libellus ante ducentos annos a pio Autore conscriptus, & opera Ludovici Arcæ J. C. in lucem editus Romæ, apud Aloysium Zannettum, 1596. pagg. 45.

Lodo-

Lodovico di Torres , I. di questo nome e casato tra gli Arcivescovi di Monreale , avendo incaricato Lodovico suo nipote , e poi suo successore nel governo della medesima Chiesa , di raccogliere dagli archivj antichi d' Italia tutto quello , che appartenere potesse all'onore e dignità del suo Arcivescovado ; occorse a questo di ritrovare nel 1582. appresso i monaci di San Martino di Palermo questa operetta , scritta dugento anni prima con molta pietà , benchè con poca eloquenza , da un autore anonimo ; e 'l codice n'era mutilato in qualche parte , e dal copista assai maltrattato . Avvennegli poi di potere aver nelle mani l'originale medesimo dell'Autore , benchè anche questo mancante , con cui avendo corretta in molti luoghi , e supplita la prima copia , la indirizzò con sua lettera ad Andrea Spinola , Cherico allora di Camera nella Corte Pontificia , e poi Sacerdote della Compagnia di Gesù . Questo codice restò fra gli scritti dello Spinola , allorchè fece passaggio dalla Corte alla Compagnia , e avendolo ritrovato tra essi il Dottor Lodovico

Arca,

Arca, lo indirizzò con altra breve sua lettera a Lodovico di Torres II. allora eletto Arcivescovo di Monreale, che nel 1596. lo fece stampare in Roma dietro l'Opera già riferita del Lello.

La fondazione del monistero di San Martino nella diocesi di Monreale, luogo lontano da questa città solamente due miglia, e sei da Palermo, è così antica, che non se ne sa, giusta quest'autore, l'origine. L'opinione di molti si è, esser questo uno de' sei monisteri, che il Pontefice Gregorio fece edificare nella Sicilia, e che da prima vi fossero monache Benedettine. In progresso di tempo, non si sa nè il perchè, nè il quando, restò esso disabitato: finchè essendo Arcivescovo di Monreale Manuello Spinola, Patrizio Genovese, dopo aver riparati molti mali, e disordini della sua diocesi, venne in deliberazione di riedificare il detto monistero di San Martino, e di farlo riabitare da monaci: il che fece a i 13. Gennajo del 1347. dando loro per Priore Frate Angelo di Sinicio, Catanese, nipote di Frate Jacopo, Abate di San Niccola di Arena nella falda del monte Etna. Pochi anni do-

po per concessione apostolica quel monistero fu eretto a titolo di Abazia, ed esso Angelo fu dall'Arcivescovo alla dignità di Abate promosso. Tutto il suo governo fu di anni quarantuno, essendo morto nel Novembre del 1387. come da i seguenti versi apparisce:

*Angelus hic Abbas decessit mense Novembris
Ternā post lucem lux cepit prima Decembris.
Unū si quadraginta dabit, tot præfuit annis,
Veste, cibo, cella pauper nocuis sine damnis.
Septimus annus erat tunc junctus mille tre-
centis,
Et decies octo natalis cuncta Regentis.*

§. 6.

Notizie dello stato antico, e presente delle Possessioni, e Diocesi dell'Arcivescovado di Morreale, con l'addizione de' più principali Privileggj, Bolle Pontificie, & altre Scritture, per dilucidazione di dette Notizie, e di tutta l'Istoria. Le Notizie sono pagg. 45. i Privileggj pagg. 132.
Nelle suddette Notizie si rende primieramente informato il lettore delle terre e luoghi, che furono conceduti in dono dal Re Guglielmo II. e da altri Signori, e Prelati alla Badia, e Arcivescovado di Monreale, che con la rendita de' beni donati manteneasi con deco-

decoro, e con lustro. Ciò fu sino alla morte del buon Re Guglielmo seguita nel 1189. dopo la quale furono i suoi fondi o distratti, o usurpati, talchè vi fu qualche tempo, in cui appena l'Arcivescovo potea solo mantenersi con quel poco, che gli era rimasto. L'Arcivescovo Giovanni Vintimiglia incominciò a recuperare una parte di quanto alla sua Chiesa era stato tolto, dall'anno 1418. sino al 1449. In progresso di tempo lo stato di questa Chiesa si andò riducendo a quell'essere, in cui ella in oggi risplende, sì quanto alla giurisdizione spirituale, sì quanto alla temporale: di che pienamente può instruirsi il pubblico nelle presenti *Notizie*.

Con questa occasione fa il chiarissimo Autore, cioè il P. Abate del Giudice, una esatta descrizione della città di Monreale, che benchè picciola, e moderna, può nondimeno gloriarsi di molte prerogative al pari di alcune delle più grandi, e più antiche. Tra i molti grand'uomini, che l'hanno segnalata, vanno distinti *Antonio Veneziano*, grand'Oratore, e Poeta, delizia delle muse Siciliane; e *Piero No-*

p. 14.

p. 21.

velli, detto volgarmente il *Morrealese*, celebre dipintore. Alla descrizione della città succede quella de' luoghi principali della sua diocesi, che sono *Busacchino*, terra popolatissima; la terra della *Piana delli Greci*, così chiamata per esser l'ultima Colonia de i Greci venuti in Sicilia; la città di *Coriglione*, illustrata nel X. secolo da San p. 26. *Leone Luca*, Abate Basiliano, e a' tempi nostri da Frate *Bernardo di Corleone*, Cappuccino; gran prodigio di penitenza; la terra di *Bronte* popolata dalle rovine della città di *Maniace*; oltre a molti e grossi, e piccoli casali, ed altri nobili feudi, che in tutti ascendono al numero di settantadue, i quali contengono ventisette mila cinquecento e novanta salme incirca di terra.

Tuttochè e nelle *Vite degli Arcivescovi*, e nel *Sommario de' Privilegj*, e nelle *Notizie* accennate ognuno abbia potuto ammirare sì la munificenza del fondatore di questa Chiesa, sì le prerogative di essa: dovendosi però ultimare la stampa di questo volume, si venne in risoluzione di aggiugnerci una raccolta de' suoi principali privilegj, scelta dal registro, che ne fece
l'Ar-

l'Arcivescovo Arnaldo verso l'anno 1306. in un libro scritto diligentemente con caratteri detti Gotici, in carta pecora di fogli 135. Il detto Arcivescovo divise il suo registro in IV. Parti. Nella prima si descrivono 26. Privilegj de i Re, Regine, e Principi successori. Nella seconda 22. Bolle de' Romani Pontefici. Nella terza 14. esenzioni, e donazioni di varj Prelati. Nella quarta 22. Istrumenti di private persone a favore della Chiesa di Monreale. La presente raccolta non comprende più che cinquanta Privilegj; ma ci viene promesso, che la diligenza del dottissimo direttore di queste ultime *Notizie* non lascerà di metter insieme, e quanto raccolse l'Arcivescovo Arnaldo, e quanto vi si può aggiugner di notevole infino al tempo presente; disponendosi egli, per quanto sappiamo, di darci il tutto in volume separato, con la giunta di Osservazioni, e di Note, per dichiarazione de' luoghi, che le ricercano.

ARTICOLO III.

Lettera del Signor GIACOMO-ANTONIO DEL MONACO intorno all'antica Colonia di Grumento , oggidì detta la Saponara . Indirizzata al Signor Matteo Egizio . In Napoli , nella stamperia di Felice Mosca, 1713. in 4. pagg. 41. senza la dedicazione.

Della pubblicazione di questa erudita Lettera si dee avere in gran parte l'obbligo al Padre *Sebastiano Pauli*, dignissimo Sacerdote Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, il quale avendone avuta copia dall'onoratissimo Signor Matteo Egizio, uomo di quella scelta letteratura, come molto bene dic'egli, che oramai fa tutto il mondo, la giudicò meritevole, che ella andasse alle stampe, e dedicolla al Signor' Abate Vincenzo Minutoli, Gentiluomo di Lucca, delle cose dell'antichità studiosissimo, e in esse singolarmente versato.

p. i. Il nobilissimo Autore indirizzando la sua Lettera al suddetto Signor'Egizio, gli dà contezza di alcune antichità

tà scoperte nel territorio della città di *Saponara*, che fu edificata dalle rovine dell'antico *Grumento*, e in un podere del dottissimo Signore Don Carlo Danno, Arciprete della medesima. Pre-mette alla dichiarazione di quella una succinta notizia della città sopraddetta, della quale presentemente ha 'l dominio il Signor Principe di Bisignano. Ella, dice il Signor del Monaco, benchè p. 3. per ragione del territorio, dove è situata, dovrebbe esser compresa nella provincia di Basilicata, e propriamente in quella parte, che Lucania fu anticamente chiamata, con tutto ciò fin dal tempo di Roberto Re di Napoli fu disgiunta da quella provincia, e congiunta a quella di Principato citra; per sottrarla dagli scomodi di alloggiare i soldati; del qual privilegio, come di altri alla medesima appartenenti se ne conservano gli originali appresso il mentovato Signor' Arciprete.

Che dalle rovine dell'antico *Grumento* sia sorta la *Saponara* se ne ha fon- p. 4. damento sì dalla vecchia tradizione, sì dagli Atti di San Laviero martirizzato in Grumento, scritti da Roberto di Romana, Diacono della Chiesa di

Saponara nel 1162. Il codice antico di questi Atti fu già posseduto dal celebre Consigliere Amato Danio, dalle cui mani passò a quelle del Signor' Arciprete suo nipote. Leggesi in essi, che Donato Leopardò, Arciprete di Santa Maria dell'Assunta nelle rovine di Grumento, e che allora governava da Prelato, come succeduto nella giurisdizione del Vescovo Grumentino, trasferì il popolo di Grumento in quel luogo, ove oggi è la Saponara, sotto il Pontificato di Leone VIII. e circa 90. anni dopo la distruzione di Grumento avvenuta sotto il Pontificato di Giovanni VIII. L' Ughelli rapporta nel Tomo VII. dell' *Italia Sacra* (a) questi medesimi Atti, e in detto luogo scrivendo con troppa passione a favore del Vescovo di Marsico, chiama la Chiesa di Saponara semplicemente *Parrocchiale*, quando fin dalla sua fondazione ella è stata insigne *Collegia-*
 p.6. *ta*: di che se ne recan le prove. Anche il dottissimo Olstenio (b) vide, e citò i medesimi Atti, da i quali si vede, che la Chiesa di San Laberio, detto

(a) pag. 677.

(b) *In Not. ad Ital. antiq. Cluver.*

detto volgarmente San Laviero, è situata appunto, dove congiungonfi i fiumi Acri, e Sciaura, latinamente *Acer*, e *Sora*, in distanza di mezzo miglio dalla Saponara; e con essi Atti il medesimo Olstenio corresse quanto avea prima detto intorno al sito di Grumento nelle note al Teatro geografico dell'Ortelio, e alla Geografia sacra di Carlo da San Paolo: la qual correzione non essendo stata osservata dal Baudrand, ciò fu cagione, che egli collocasse Grumento, dove questa Città non dovea veramente andar collocata, allontanandosi con errore dal vero sito, in cui la stabilirono Leandro Alberti, il Galefni, il Ruscelli, il Santoro, ed altri Scrittori.

Quindi passa il chiarissimo Autore p.9. ad investigare la dignità, e la grandezza dell'antica città di Grumento, da cui surse la Saponara. Stando fu la fede di Strabone, Grumento fu luogo di non molto conto, annoverandolo egli tra le piccole città, o castella della Lucania, *oppidula Lucanorum exigua*; ma come Strabone scrivendo della Lucania, stette, com'egli stesso confessa, all'altrui relazione, così non dee

farfi gran peso in questa parte della notizia, che ne vien data da lui. Fiorì egli sotto Tiberio, e molto tempo innanzi era stato Grumento Colonia de' Romani: il che apparisce non solamente dal marmo riferito dal Grutero pag. CCXLVIII. n. 9. ove si fa menzione di Lucio Aquilio *Mamio*, scritto dal Grutero *Manio*, per errore, il quale *Mamio* fu *Edile, Pretore, e Duumviro Quinquennale*, e poi *Augure* fatto dall'Imperadore Adriano; i quali magistrati erano dignità, e magistrati delle Colonie; ma anche da uno de' marmi, che sono appresso il Sig. Arciprete Danio, ove si legge (se bene più sotto (a) l'Autore, fattavi sopra più matura osservazione, per essere i caratteri assai malmenati dal tempo, lo legge in qualche parte diversamente)

X. BRVTTIVS. C. F
 SER. AED. PRO . Q
 AMVR . P. CG. DE . SVA
 PEQ. FACIVNDVM
 COER. L. CORNEL
 Q. CAECIL . COS

cioè *Decimus Bruttius Caji Filius Ser-
 gia*

gia *Ædilis Pro Quinto Amurio Patrone Coloniae Grumentinorum De Sua Pecunia Faciendum* Coeravit Lucio Cornelio, Quinto Cæcilio Consulibus: edessendo stati Consoli L. Cornelio e Q. Cecilio l'anno di Roma 674. vedesi, che Grumento fu Colonia Romana assai prima di Tiberio. Frontino la porta dedotta da Augusto: ma ciò dee intendersi di nuova deduzione, come di altre Colonie scrive lo stesso Frontino. Di Grumento parlano insigni antichi Scrittori tanto greci, quanto latini, de i quali se ne può avere il riscontro appresso il Signor del Monaco.

Della fondazione di Grumento egli non sa poi assegnarne il tempo: ma p. 134 bene assegna quello della sua conversione al Cristianesimo, che fu nell'anno 312. per opera di San Laviero, che quivi ricevette il martirio. Negli Atti di questo Santo si legge, che poi Grumento fu eretto in Vescovado dal santo Pontefice Damaso, che ne creò Sempronio Atone per primo Vescovo; al quale in progresso di tempo succedette Giuliano, sotto il Pontificato di Pelagio, che gli scrisse quella lettera,

B 5 la qua-

la quale è posta nel corpo della Ragione Canonica. Da i Saracini fu distrutto Grumento, essendo sommo Pontefice Giovanni VIII. e Imperadore di Oriente Basilio. Gli abitatori, che vi rimasero, non avendo modo di salvarsi dalle frequenti infestazioni de' Barbari, furono trasferiti sotto il Pontificato di Leone VIII. dall'Arciprete Donato Leopardo in una collina distante mezzo miglio, o poco più da Grumento, e quivi fortificandosi, e cingendo il luogo di mura, vi diedero principio alla *Saponara*, così forse detta da un antico altar di *Serapide*, detto corrottamente dal volgo *Sapon*, o *Sapona*. A questo proposito si avverte, che nel luogo, ove si crede, che fosse l'antico Tempio di Serapide, ed in cui oggi è fondata la Chiesa Collegiata, fu trovato un marmo col rilievo di un sacrificio, che faceasi ad Apollo con la vittima del toro: ma benchè Serapide si intenda nella teologia de' Gentili esser lo stesso, che Apollo, l'Autore però non ardisce affermare, che collà fosse adorato Serapide col medesimo culto, che si rendeva ad Apollo, e che si vede espresso nel detto marmo,

il qua-

il quale in oggi si conserva con altri appresso il Sig. Arciprete Danio sopralodato.

Della grandezza dell' antico Grumento ci fanno in oggi ancor fede le vestigie, che ne sono rimaste, come alcuni acquadotti, ed alcune fabbriche riguardevoli, e tra le altre le rovine di due anfiteatri, l'uno di forma più grande, che l'altro, ma tutti e due di fabbrica reticolata, della qual forma sono tutte l'altre fabbriche quivi ritrovate, tanto più degni di esser rammemorati, quanto che Giusto Lipsio rapportando gli anfiteatri, che erano fuori di Roma, ne riferisce tre soli del Regno di Napoli, per non aver'avuta notizia alcuna di questi due di Grumento. Nelle vigne all'intorno continuamente si trovano medaglie di bronzo, e di argento, e talvolta anche d'oro, ed altri monumenti antichi, di alcuno de' quali parla il chiarissimo Autore, come pure di varj sepolcri, e lucerne sepolcrali, che in altra parte del territorio, non però molto lontana dalla città, si vanno disotterrando. Fa poi egli un'osservazione, che ovunque si sono trovati de i lagrima-

torj, si sono sempre trovati in numero dispari, come uno, tre, cinque, sette, e fino a nove, e ciò, perchè, secondo quel detto di Virgilio, *Numero Deus impare gaudet*.

- p. 19. Descrive di poi una statuetta di bronzo, alta mezzo piede, o poco più, che rappresenta un Cinico paliato, con l'omero destro scoperto, poco dissimile da quella, che ne adduce Ottavio Ferrari nella Parte II. *de re vestiaria* lib. IV. cap. 19. se non che questa, che è appresso il detto Sig. Arciprete è barbata, e tiene il palio rivolto sopra il braccio sinistro, e la mano sinistra chiusa, entro la quale si vede un buco, in cui forse potea tenere il bastone, o altra cosa. Oltre a ciò se le vede un picciol cappello in testa, che è forse l'Arcadico, comune, secondo Laerzio, a tutti i Cinici. Fra le statue più grandi colà ritrovate, ve n'ha una di marmo grande sei piedi, e si crede essere di un Sacerdote di Apollo, avendo nella destra un pomo, ed a piedi una serpe; e ve n'ha un'altra di una Sacerdotessa, creduta Claudia Vestale. Altre anticaglie sono qui descritte dal nostro Autore, e fra

fra queste un peso di marmo di cento libbre, da prezzarsi molto per la sua rara grandezza. Eſſo è di figura ovale, come gli addotti da Monsignor Fabbretti a car.7. delle ſue *Inſcrizioni*, ed ha nel mezzo la lettera *C*, che ſignifica *Centum*, e ſotto la medefima due altre lettere più picciole, *AR*, le quali quando non dinotaſero il nome di chi ſovraſtava a i peſi, ed alle miſure, potrebbero probabilmente ſignificare *Aerarium*: il che tanto più ſembra credibile, per eſſerſi trovati nello ſteſſo luogo altri pezzuoli di peſi più piccioli, che forſe ſi conſervavano in qualche pubblico luogo, qual ſarebbe l'*Erario*: e confermaſi anche col frammento di un' inſcrizione colà rinvenuta, che dice

OPER. PUB.

Un pezzo di dente di elefante di un piede di lunghezza, e di peſo di quattro libbre in circa, ſerve di prova. p. 24.
per dire, che in quel luogo, ove fu ritrovato, foſſe ſeguita la battaglia, deſcritta da Livio nel VII. libro della III. Deca., tra' Romani, ed Annibale, mentre queſti era all' aſſedio di Gru-

Grumento , restandovi sconfitto con la morte di ottomila soldati , oltre a più di settecento prigionj , e quattro elefanti uccisi , e due presi : e questa particolarità mosse , tra molte altre , Paolemilio (a) Santoro a stabilire la Saponara nel luogo , dove era situato Grumento .

P. 25. Molte poi sono le iscrizioni Grumentine , raccolte dal Sig. Arciprete , delle quali il Grutero non ha riportata , che quella di Lucio Aquilio accennata di sopra . Si spera , che il detto Signore si risolva un giorno a pubblicarle , se non tutte , almeno le migliori , nelle Note , che egli sta componendo agli Atti di S. Laviero . Il Sig. del Monaco non manca di riferirne alcune , dalle quali si può dedurre , che Grumento fu anche Colonia militare , per esser quelle ceppi sepolcrali di soldati , e per farsi in esse menzione delle coorti , e di varj ufficj militari . Noi tralascieremo di riferirle , per rimetterne il lettore all' Opera , di cui ora diamo il ristretto .

P. 32. Dalle iscrizioni passa il nostro Autore:

(a) *Hist. Carbon. pag. 188.*

tore a i manoscritti, che sono appref-
so il Sig. Arciprete; e tra questi sti-
ma egli considerabile l' *Elucidario*, o
Dialogo, che a Santo Anselmo si at-
tribuisce, ma non col pieno consenti-
mento degli Scrittori, poichè dal Tri-
temio se ne fa autore Onorio Augu-
stodunense; dal Rainaudo, dal Ba-
leo, dal Simlero, e da altri Guglielmo
Conventriense, Carmelitano; e da
alcuni codici l' Abate Guiberto. In
quello del Sig. Danio, scritto in car-
tapecora, di carattere, che sembra
essere del XII. secolo, si legge questo
cominciamento: *Incipit liber Anselmi
Archiepiscopi, qui Elucidarius*; e fini-
sce: *Explicit Elucidarius Magistri An-
selmi*.

Dopo tutto questo, viene il chia- P. 33.
rissimo Autore a quella parte della
sua Lettera, ov' egli si è riservato a
trattare delle antichità ultimamente
scoperte dal Sig. Arciprete della Sapo-
nara. Questo dotto Signore avendo of-
servato quasi nel mezzo della vecchia
città di Grumento molte rovine di
antichi edificj, ne comprò il luogo
per due moggia incirca di terreno,
non ad altro oggetto, che di rinve-
nirvi

nirvi qualche antichità, che sotto vi potesse esser sepolta. Fatta quivi un' escavazione di quattro piedi, venne gli scoperta una strada ben' ampia di sedici piedi di larghezza, e di gran marmi lastricata, commessi con maraviglioso artificio: la quale strada siegue così per 360. piedi in esso podere, e si è trovato andar'ella continuando a dirittura in altri poderi per lo spazio di 500. passi, fino ad un luogo detto anche in oggi *le porte della città*, di cui può crederfi, che ella fosse la strada reale, e maestra. Ella si va sollevando nel mezzo, per dar forse luogo di scorrere all'acqua piovana giù per le sue estremità, nelle quali di tratto in tratto si vanno vedendo alcuni canaletti cavati ne' medesimi marmi, donde l'acqua passava ad altri luoghi sotterranei: con che la strada venia sempre a rimanere limpida, e netta. In distanza di quattro piedi incirca si trovò un cannone di piombo, fatto per condur l'acqua nelle fontane, il qual trapassava all' altra parte della strada sotto di essa da mezzo piede, per altri tre piedi incirca, ove poi fu trovato rotto; e nella

la parte di esso ritrovata fuor della strada, era intagliata questa iscrizione, con lettere rilevate di un dito incirca di grandezza:

FABR. AP. R

Nell'altra parte del cannone, che stava sotto la strada, avea rilevate di sopra, con caratteri più grandi, e di tre once, le medesime lettere, con due altre aggiuntevi in questa guisa:

FABR. AP. RUL.

cioè *Faber Appius Rullus*, che era forse l'artefice di detti cannoni, essendo in questi permesso, dice il nostro Autore, agli artefici porre i lor nomi, come in opere vili, e di poca stima: ciocchè era lor vietato nelle opere più ragguardevoli, e pubbliche.

Narra egli poi, che fu l'orlo di detta strada fu ritrovata, scavando, una fabbrica di eccellente struttura, lunga 92. piedi, e larga 52. con gli angoli retti, anch'ella reticolata, ma di più nobile struttura, e lavoro, e con maestria vie più fina, che nelle altre accennate. Le mura di questa mole sono di cinque piedi di grossezza, e fortissime, e presentemente alte da

15. piedi . Non essendovisi trovata porta , si osservò solamente al di fuori , e in distanza di circa 20. piedi nel mezzo della facciata verso Oriente , che vi erano le reliquie di una scala di forma semicircolare, di pietre ben'intagliate, e che andava a terminare su di essa mole, alla quale si dovea salire per via di detta scala con qualche arco, o volta . Da tre lati delle mura, cioè dalla parte davanti , e da i fianchi , vi è , come per base , l'ornamento d'una cornice di pietra , i cui pezzi son di 5. o 6. piedi , e che si sporge in fuori da un piede e mezzo . Da tutte queste , ed altre reliquie quivi scoperte , le quali l'Autore va esattamente descrivendo , si fe conghiettura , che questo bell'edificio potesse essere un forte di ritirata , come situato nel mezzo dell'antica città , la quale e da quanto si è detto finora , e da quanto nella Lettera se ne dice , pare , che in oggi spiri tuttavia l'antica maestà Romana .

ARTICOLO IV.

Difesa a favore del P. M. Giammaria Bertolo, Religioso Servita, da quanto gli è apposto nel Giornale Trevolzano.

NEl tomo XI. del Giornale de' letterati d' Italia pag. 421. brevemente si espone il contenuto di un' opuscolo del P. M. Giammaria Bertolo, dell'Ordine de' Servi, e si disse, che egli intendea di confutare chi senza aver penetrato nel fondo della dottrina de' Padri, e solo in saperne qualche passo staccato a mente, suppone di appropriarsi il grado teologico sopra i veri professori di sacra Teologia. Questo in sostanza pare, che sia quello, che ebbe in iscopo il P. Maestro. Ora nel Giornale Trevolzano, dove bene spesso ricopiasi a proprio talento il nostro Giornale, senza però, che si mostri di averlo mai visto, si è proceduto nel mese di Giugno 1714. pag. 1118. a prendere in particolar sentimento l'estratto del P. Bertolo, e si è passato a porlo in una
vedu-

veduta molto aliena dal senso di ogni buon Teologo Cattolico , mentre se gli fa un certo applauso , assai curioso , quasi ch'è avesse biasimata la *lettera* , e la *spiegazione dell' opere de' Santi Padri* nelle scuole ; cosa remotissima dall'animo di Religioso sì degno , il quale non è sì addietro nella cognizione del vero , e del buono , che non sappia , esser questa un' opinione contraria all' Ecumenico Concilio di Trento , al Catechismo Romano , e alla Dottrina Cristiana , da i cui santissimi decreti s' inculca sempre , e si raccomanda l' autorità e la dottrina de' Padri , dove sta raccolto il sacrosanto deposito della unanime tradizione , la quale dopo la sacra Scrittura , costituisce il fondamento della Fede , e della vera Teologia , che non è più Teologia , quando abbandona l' unanime autorità de' Padri . Perciò le due regole per la decisione de' dogmi , prescritte dal Concilio di Trento nella Sessione IV. sono e la sacra Scrittura , e la Tradizione de' Padri , i quali da Teodoreto nel Dialogo I. sono detti i ruscelli dello Spirito Santo , e i maestri del mondo appresso gli Apostoli :

stoli : *Spiritus Sancti rivus* , & *post Apostolos electi terrarum orbis doctores* . Se i Padri sono i maestri del mondo , perchè biasimarne la lettura nelle scuole ? Questa verità è stata conosciuta in ogni tempo da tutti i Cattolici , onde non ha bisogno di esser provata . I primi Teologi scolastici , Tajone Vescovo di Saragozza , e il Maestro delle sentenze , misero in ordine letteralmente i sentimenti de' Padri , che per molti secoli furono pubblicamente spiegati nelle scuole . Il Venerabile Cardinal Tommasi , di cui attualmente si tratta per la beatificazione , bramoso di rinnovare un costume sì santo , divulgò tre tomi d' *Istituzioni Teologiche* , consistenti in opuscoli de' Padri , con disegno , che questi , senza dettare in iscritto , si spiegassero nelle scuole per introdurre in tal guisa la gioventù ecclesiastica nel possesso della dottrina e Teologia de' Padri . La Teologia del P. Dionigi Petavio altro non è , che un perpetuo estratto di essi ; e questa è la vera Teologia scolastica , sostenuta dal P. Bertolo , la quale in sostanza è quella stessa , che si decanta me-

ta meritamente dal gran Teologo Melchior Cano ne' suoi *Luoghi teologici* lib. VIII. a Capi II. Di qui si vegga quanto il P. Bertolo sarebbe contrario a se stesso nella sua professione di Teologo, se tenesse l'opinione addossatagli dai PP. Trevolziani. Perciò egli prontamente rinuncia a tutte le lodi, che essi gli danno con piena mano per tale sentimento, che in lui suppongono; per lo quale anzi egli si stimerebbe degno di ogni maggior biasimo, se lo tenesse.

Ora passiamo a sentire quello, che i PP. Trevolziani aggiungono di lor proprio talento alla sentenza, che attribuiscono al P. Bertolo.

I. Dicono, che la loro scolastica è un *preciso de' Santi Padri*. Dunque se è tale, perchè dee abborrire la pubblica lettura de' Padri, i quali sono il principale suo fondo? Una tale scolastica, che è un *preciso de' Padri*, farà quella stessa del Cano, del Petavio, del Cardinal Tommasi, del Maestro delle sentenze: e chi spiegasse il *preciso* di Cicerone e Virgilio, avrebbe forse ragione di biasimare lo spiegarli Cicerone e Virgilio?

II. Dicono , che la loro scolastica *esamina le differenti opinioni de' Padri , discerne il sodo de' loro scritti dal meno esatto , dall' inutile , e da ciò , che la debolezza umana vi ha frammeschia- to* . Questo linguaggio poco proprio dimostra un positivo dispregio degli Scrittori e Dottori ecclesiastici , ai quali l' autorità della Chiesa per atto di stima e di riverenza ha dato santissimamente l' onorevole nome di *Padri* . E questo sol nome a chi ben ci riflette , basta per confondere le asserzioni contrarie . Il Concilio di Trento nella Sessione IV. definisce , che l' unanime consenso di questi *Padri* è stato sempre il vero depositario , che ci ha mantenute illibate le Tradizioni Apostoliche , *tum ad Fidem , tum ad mores pertinentes , tanquam vel ortenus a Christo , vel a Spiritu Sancto dictatas , & continua successione in ecclesia Catholica conservatas* . Ora in questo deposito sacrosanto consiste il fondo principale della vera Teologia , il che dopo i santi Dottori , Tommaso e Bonaventura , molto ben conobbe il Cardinal Bellarmino , il quale dovendo insegnar la Teologia , si

sti-

stimò totalmente incapace a tal funzione senza prima essersi posto a studiare i Padri e i Dottori della Chiesa, siccome fece, per apprenderne la dottrina: il che egli stesso confessa nella prefazione al Catalogo degli Scrittori ecclesiastici con queste parole: *Cum me ad sacram Theologiam in scholis explicandam compararem, in lectionem veterum scriptorum non indiligenter incubui, tum ut eorum DOCTRINAM HAURIREM, tum ut legitima & vera eorum opera a falsis & suppositiciis separarem.* Questa massima stessa fu seguita da San Carlo Borromeo, il quale *ex Theologia, Scripturas divinas POTISSIMUM sequebatur, tum VETERES PATRES*, allo scrivere del Vescovo di Novara Carlo Bascapè nel libro VII. della Vita del Santo a Capi XI. Dunque non si confà il nome di Teologo a chi non conosce, e molto meno a chi disprezza i Padri; l'unanime consenso de' quali circa la fede, e i costumi essendo quello, che spiega la parola di Dio, come insegna il Concilio di Trento, nel che consiste la vera Teologia, con molto stravagante improprietà

prietà si dice dai Trevolziani *le differenti opinioni de' Padri*, come se l'unanime consenso loro dovesse dirsi *differente opinione*. Notisi quel vocabolo *opinioni*, e notisi quello *differenti*; perchè questo appunto è il linguaggio del bravo Calvinista Giovanni Dalleo nel pestifero libro *de Usu Patrum*. L'unanime consenso de' Padri, nelle cose appartenenti alla Fede, e ai costumi, in buona Teologia, anche scolastica, non si chiama *opinione*, ma sentimento, dogma, e dottrina cattolica, a cui per conseguente nè pure a verun patto si conviene l'aggettivo improprio di *differente*, quando è unanime. Ma forse pretendessi alzare tribunale sopra i Santi Padri, mentre dopo aver loro attribuite *opinioni differenti*, come si fa ai Filosofi, e ad altri scrittori particolari, e privati, si passa a proferire, che la scolastica Trevolziana *discerne il sodo de' loro scritti dal meno esatto, dall'inutile, e da ciò, che la debolezza umana vi ha frammischiato*. In questa bella forma si parla delle venerande opere de' Santi Padri, i qua-

li sono stati assistiti da una particolar provvidenza di Dio nello scriverle per nostra istruzione? Tutto l'opposto di quanto dicono i Giornalisti, si dee dire da noi, cioè, che con la dottrina de' Padri, *si esaminano le differenti opinioni degli scolastici, si discerne il sodo de' loro scritti dal meno esatto, e da ciò, che la debolezza umana vi ha frammischiato.* Questo è un parlar sano e da buon Teologo, perchè le opere de' Santi Padri in ciò che tocca la Fede, e la Morale, niente hanno di *meno esatto*, niente d'*inutile*, niente di *debolezza umana*; ma bensì molto ne hanno gli altri scrittori, e in particolare gli scolastici, intesi da i Signori Giornalisti. Vero è, che in alcune opere di alcuni Padri, si pretende, che talora s'incontrino certe leggere minuzie, che da noi altri Cattolici si chiamano *navi*, cioè *nei*; ma però il giudizio e la pietà di chi intende queste materie, fa molto bene il senso, che si debbe lor dare; e i libri de' trattatori ecclesiastici gli hanno bastantemente spiegati contra le calunnie degli eretici, talchè

chè per prenderli nel proprio significato, c'è poco bisogno della nuova scolastica de' Giornalisti.

Resta dunque a concludere, che lo studio e la lettura de' Padri, sì pubblica, come privata, è utilissima e proprissima ad ogni Cristiano, e che in tutti i secoli è stata considerata per tale. Quindi è, che il Concilio di Trento nelle sessioni tenute in Bologna, volle, che fosse anche accommunata a chi non intende il latino, avendo egli ordinato, che le opere loro si traslataffero in lingua volgare, come si legge nella prefazione de' Morali del Pontefice San Gregorio Magno volgarizzati da Zanobi da Strata, contemporaneo del Petrarca, il cui primo tomo, fatto stampare in Roma dal Venerabile Cardinal Tommasi, ultimamente si è veduto uscire sotto gli auspici del sommo Pontefice. Da tutto questo ogni uomo fornito di mente sana e di timor di Dio potrà comprendere quanto sia inconsiderata e precipitosa la proposizione, onde nel Giornale de' Trevolziani concludesi l'estratto, dicendosi, che lo studio de' Padri, al quale ivi dassi l'im-

proprio titolo di *vago*, e di *mal regolato* senza la scolastica da loro intesa, fa gli uomini *eretici*, e *falsi dotti*, come se il Concilio di Trento che ne esalta lo studio, e che ne ordinò la traduzione in volgare, senza far motto di questo nuovo regolamento, avesse esaltata, e ordinata una scuola d' *eretici* e di *falsi dotti*, cosa, alla quale non si può riflettere senza stupore. La scolastica, della quale ivi s' intende, è in corso dal secolo undecimo in giù, e la dottrina e teologia de' Santi Padri è stata sempre nella Chiesa di Dio fin dal tempo degli Apostoli, e sempre è stato creduto ed osservato per pratica, che lo studio di essi fa gli uomini veri *santi*, e veri *dotti*, il che di niun' altra setta o scuola d' autori si è mai veduto; perchè i Santi Padri essendo stati tutti santi e dotti nella scienza di Cristo, non possono insegnarci ne' libri loro, se non cose sante e cose dotte. Non si lasci di aggiungere, che molti de' sommi Pontefici vanno meritamente nella classe de' Padri, come tra gli altri principalmente San Damaso, San Leon Ma-

gno, San Gregorio Magno; e nè questi pure si risparmiano punto dai Signori Giornalisti, quando asseriscono, che ne' venerabili scritti di essi vi sono *differenti opinioni*; che vi è del *meno esatto*, dell' *inutile*, e della *debolezza umana*, e che la loro lettura è propria a fare degli *eretici*, e de' *falsi dotti*. Ma per finir di comprendere quanto stravaganti sieno queste asserzioni si osservi il mese di Luglio 1714. pag. 1299. dove con giustizia si fanno applausi a Giorgio Bullo scrittore Inglese per lo *gran rispetto*, che egli ebbe ai *Santi Padri*, da lui molto ben letti, a tal segno, che niuno meglio di lui ha rischiarata la conformità della loro dottrina sopra la *Santissima Trinità*. Questo dunque è il vantaggio, che il Bullo ha estratto dalla lettura de' Padri senza il regolamento preteso da' Trevolziani. Ma se un eretico merita tanta lode nello studio di essi, perchè poi biasimare i Cattolici, che battono questa strada? Perchè cercar di screditare con tanta licenza uno studio sì importante e lodevole? Non si può dir altro in difesa degli autori Trevolziani, se non,

che il loro Giornale bisogna, che sia compilato da varj cervelli, forniti di varie opinioni, mentre contiene proposizioni tanto contrarie fra loro; non dovendosi credere, che a bella posta in un luogo si scriva male, e nell'altro bene, per poter opporre una parte quando l'altra soggiaccia a qualche censura.

Non lasceremo per fine di notare un'altra curiosità dei PP. Trevoliziani pag. 1295. di Luglio 1714. ove dicono, che il Sig. Facciolati ha recitata nel *Collegio Romano* la sua bella Orazione, di cui parlammo nel tomo XVI. là dove però il degnissimo Autore, il quale non si ricorda d'essere mai stato in Roma, e molto meno nel *Collegio Romano*, fa di certo d'aver recitata la suddetta Orazione nel Seminario del Vescovado di Padova, in cui egli è Prefetto degli studj con quel letterario profitto della gioventù, che a tutti è noto.

ARTICOLO V.

Del governo della Peste , e delle maniere di guardarfene , Trattato di
 LODOVICO ANTONIO MURATORI , *Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena , diviso in Politico , Medico , & Ecclesiastico , da conservarsi , & averfi pronto per le occasioni , che Dio tenga sempre lontane . In Modena , per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale. 1714. in 8. pagg. 437. senza la prefazione , e l' indice , che è pagg. 32. e senza alcune preghiere a Gesù in fine dell' Opera .*

Quantunque nelle Biblioteche de' Medici si trovi una buona mano di libri trattanti della peste , e della maniera di medicarla , e guardarfene , nulladimeno , per vero dire , niuno ve n' ha più esatto , più univertale , e più sincero di questo , per avere il dottissimo Autore , benchè non medico , scelto il migliore , e compilato il governo della suddetta tanto Po-

lisico, quanto *Medico*, e quanto *Ecclesiastico*. Era veramente necessario, che da una moltitudine confusa di tanti libri sì antichi, come moderni, cavasse un savio Scrittore il puro necessario, e lo separasse dalle frondi inutili delle speculazioni, e dalle spine delle quistioni, anzi che no, perniciose; onde merita tutta la lode il nostro Sig. Muratori, che per motivo solo di carità, e d'amore al pubblico bene, s'è presa la pena di farlo, apportando fedelmente le storie, i rimedj, e le cautele, altre volte provate giovevoli in un male così calamitoso, e in cui sovente giova più la prudenza, che l'arte. V'ha aggiunto l'*Politico*, e l'*Ecclesiastico*, che in questi deplorabili casi è più necessario qualche volta, che il *Medico*, ed ha esposto il tutto con istile purissimo, e chiaro, per accomodarsi all' intelligenza d'ognuno; laonde giudichiamo, che ogni Università, e famiglia possa, o debba provvedersene di buon grado, per avere in un piccolo libro con bell'ordinanza ristretto tutto ciò, che ad ogni condizion di persona si ricerca per

li bi-

li bisogni , che accadere potessero ,
(che Dio non voglia) in un tempo sì
miserabile .

Premette egli una *Prefazione* , che p.3.
è insieme *Dedicazione* a i Sig. Conser-
vatori della Città , e Sanità di Modana ,
prendendo motivo dalla grande
apprensione , che loro han recato nel
prossimo passato anno 1713. i romori
di peste , e che di nuovo pure tornano
a udirsi calamitosi . Adduce i giusti
motivi , pe' quali era , e farà pruden- P.4.
za il temere , cioè il ricorso , che suol P.5.
fare dopo il periodo ora di molti , ora
di pochi anni , e dopo tanti mali da
pochi anni in qua provati , il compimento
de' quali suol' essere il terribile
del *contagio* . Dava nerbo a i timori
d'alcuno la fierissima mortalità de'
buoi , che qualche volta suol precede-
re a quella degli uomini , come la ste-
rilità delle viti , del che tutto ne ap- p.6. 7.
porta con erudizione gli esempli , non p.8. 9.
ommettendo la considerazione delle p.10.
nostre colpe , degne di questo , e di
peggio . Quello però , che più tocca-
va sul vivo , e che dava giustissimo
fondamento di timore agl'Italiani , si p.11.
era il vivo , e strepitoso contagio della

Germania, il sapere con qual facilità
 si propaghi, e come altre volte avea
 passate l'Alpi, e desolate assaissime cit-
 tà d'Italia. Non ostante che fosse, o
 p. 12. paresse terminata di là da' monti la ter-
 ribile, e minacciofa influenza, quan-
 do ha scritto, o terminato di scrivere
 il nostro Autore, ha nulladimeno con
 provvido consiglio voluto a beneficio
 de' posteri dar fuora il suo libro, quasi
 fosse indovino, che presto doveano ri-
 tornare i bisogni. Mostra, che in tal
 congiuntura due cose abbiám potuto
 imparare: l'una si è, *che il temere,*
ed anche l'eccedere in timore, ove
nascano sospetti di contagio, suol con-
ferire assaissimo a preservarsi dal con-
tagio medesimo, il che prova coll'e-
sempio, e colle ragioni: l'altra si è,
che accadendo sospetti, o rischi di pe-
 p. 15. *stilenza, allora si mirano in gran con-*
fusione, ed imbroglio non solamente le
private persone, ma gli stessi pubblici
Magistrati di molte città, mentre tut-
ti in quel frangente vorrebbero pur
sapere, come abbiano da governare se
stessi, e gli altri, ma senza per lo
più poter rinvenire chi abbastanza gl'
illumini. Riflette, che non mancano
 libri,

libri, ma i più del popolo ne patiscono inopia, e moltissimi nè pure un solo possono mostrarne, e que', che ne hanno, non hanno sovente i migliori. Mosso adunque il nostro Autore da p. 16. questa non lieve necessità, si applicò a leggere quanti antichi, e moderni potè ritrovare; scelse l'ottimo da' migliori; ed estese il presente Trattato, a beneficio, e comodo non solo del privato, ma ancora del pubblico, e specialmente della patria sua, con intenzione di fare un *Trattato Popolare*, avendo perciò fuggito le quistioni scolastiche, e spinose, come abbiamo toccato, e insino i termini astrusi della medicina. Mostra, quanto sia più p. 18. utile lo scrivere avanti, che dopo la Peste, come sinora è stato fatto, per potersi regolar ne' bisogni, acciocchè non restiamo privi di quegli ajuti, che in simili casi sono sì necessarj, e non siamo necessitati a far ristampar libri vecchi, come si fa oggidì in Firenze, e in Ferrara, essendo in quella sotto i torchi la *Relazion del Contagio del 1630. fatta dal Rondinelli*, e in questa le *Regole da osservarsi ne' sospetti di contagio*. Leva intanto, o almeno ren-

de dubbiosa a tutti la palma questo Trattato del Sig. Muratori, conciossiachè gran copia di libri può ben mostrarci l'arte medica, per quello, che a lei s'aspetta, ma scarsissimo ne è il *Governo Politico, e l'Ecclesiastico*, nè sogliono trovarsi uniti insieme tutti e

P. 19. tre i suddetti Governi. Postosi per ciò all'impresa si è regolato, come e' confessa, su le notizie, ed osservazioni degli antecedenti Scrittori, e benchè non siasi mai ritrovato a quel terribile incendio, e non sia medico, ha però parlato, dice, con tanti morti, che furono spettatori delle pestilenze, ed hanno bene studiata la medicina per lui, e la praticarono in tempi di contagio quegli Scrittori, ch' e' citerà, di maniera che protesta con somma, e sempre laudevole modestia, che non l'autorità sua, ma quella de' professori di quest'arte potrà dar credito al suo Trattato, il quale pure non è uscito alla luce senza l'approvazione de' migliori Filosofi, e Medici, che abbia la sua città, che non son pochi, nè di poco valore. Aggiugne pure, che la parte medica potrebbe prometterfi maggior lustro, e maggior ordine di

rime-

rimedj, ove la trattassero medici insigni tra i moderni, fra' quali distintamente fa onorata menzione de' Sig. Vallisnieri, e Ramazzini, e de' Sig. Torti, Pacchioni, e Sancassani, tutti sudditi del Serenissimo di Modana; ma però non farebbe subito da sperare, che molti altri ancora ingegni grandi potessero produrre rimedj migliori, e più efficaci di quelli, che egli ha saputo, e potuto raccogliere, dubitando più tosto, che distruggessero quel poco, che egli ha esposto, apportando gli esempli d'autori, che hanno tentato di mostrar l'arte medica non meno fallace, e debolissima, che i suoi medicamenti dubbiosi, e talvolta nocivi. Ma comunque sia, egli molto saviamente pensa, che troppo importi il non atterrire, nè far disperare il Popolo in tali congiunture, con biasimargli, e screditargli tutto. Laonde si dichiara di aver composto il presente libro, non per desiderio di gloria, ma per brama unicamente di giovare in ciò, per quanto può, alla patria sua, e a chiunque non avrebbe altri migliori ajuti, per regularsi, almeno con qualche prudenza.

p. 22. denza, ne' pericoli, e ne' tempi di tanta calamità.

Entra poi con bel modo, a mostrare, premesso l' esempio del contagio bovino, con quai rigori, e ripieghi si possa procedere, per disputare a passo a passo il terreno a questo male, p. 23. facendo su i principj, e finchè la sciagura è fuori di casa, grandi strepiti, intimazioni rigorose, visite frequenti, ed improvvisate, e quanto mai si può, per far concepire, se pure è possibile, a i contadini, e alle guardie, il pericolo, che loro non pare mai imminente, e il gravissimo danno di chi è colpito da simili disavventure: il che non s'intende mai bene, se non dappoichè non c'è più tempo di rimedio. Benchè alcuni abbiano pensato, che tanto il contagio de' buoi, quanto degli uomini possa propagarsi senza contatto, egli nulladimeno inclina saviamente a credere, che solo per comunicazione d'uno in altro serpeggi, avendo osservato illese le stalle, che hanno avuta un' esattissima guardia, ed al contrario malmenate quelle, che con poca diligenza governate si sono, volendo, che
ad.

ad ogni buon fine saggiamente si faccia, come se il morbo non si pigliasse p. 24. mai, se non per via di contagio. *Bisogna figurarsi, dice, che ancorchè non si sappia trovare, pure vi sarà stata qualche Persona, o Roba, che avrà portato il veleno in quella casa, essendo stato osservato, che i Cani, le Guardie, i Medici stessi possono disavvedutamente portarlo seco, e dall' accuratissimo nostro Sig. Vallisnieri nel To. X. de' Giornali d'Italia è stato anche avvertito, che fra le molte maniere di propagarsi la Peste de' Buoi c'è stata quella di condurli senza precauzione alcuna a farli benedire con altri, o pure il permettere, che taluno andasse a benedire indifferentemente tutte le stalle. Quello, che più d'ogni altra cosa l'affligge, e spaventa, si è, non essersi trovato finora, tanto nel contagio delle bestie, quanto in quello degli uomini, verun rimedio, che possa dirsi fondatamente, che vaglia, il che prova coll'autorità d'uomini grandi, e de' Giornali di sopra mentovati, e perciò giudica co- p. 25. sa da savio, il non farsisi mai tanto in alcune massime, precauzioni, e*

rime-

rimedj, che sopravvenendo lumi migliori, non si voglia più, nè si sappia mutar registro, e che più lumi per l'ordinario avrà una persona giudiciofa sul fatto, che un intero Maestrato in lontananza: la qual cosa premessa, passa egli a trattare l'argomento suo.

Divide questo Trattato in tre libri, e i libri in molti Capitoli. Incomincia dal *Governo Politico*, e nel primo Capo dà la spiegazione della Peste, l'origine, e la durata di essa, appor-
 ta le differenze, e l'orribile suo danno, ed aspetto, come l'obbligazione, e possibilità di difendere il Paese da questo flagello, e quai diligenze umane sieno utili, e necessarie. Espone primamente qual cosa sia la peste, e il contagio, e vuole, che *consista in certi spiriti velenosi, e maligni, che corrompendo 'l sangue, o in altra maniera offendendo gli umori, levino di vita le persone, spesso in pochi, e talora in molti giorni, o pur quasi all'im-*
 provviso. Pensa, che la peste sia un'epidemia stabile, che vada mantenendosi in giro pel mondo, e passando d'uno in altro paese, e tornandovi dopo molti, o pochi anni, secondo, che

che la negligenza degli uomini , la disposizione de' corpi , o altre circostanze le aprono la porta (a). Ciò prova con molta efficacia , ed erudizione , riflettendo alle pesti antiche, p.3. e moderne , e a' luoghi , donde vengono , e perpetuamente annidano , fra le quali rapporta una delle più terribili , descritta da varj Storici , venuta nell'anno 1346. dalla Cina , che anche allora era conosciuta , e s'andò avanzando per le Indie Orientali fino alla Soria , e Turchia , all' Egitto , alla Grecia , all' Affrica , ec. D' indi nell' p.4. anno 1647. in Sicilia , Pisa , Genova , ec. Nel 1348. infettò tutta l' Italia , salvo che Milano , e certi paesi vicini all' Alpi , e nel medesimo passò le montagne , stendendosi in Savoia , Provenza , Delfinato , Borgogna , Catalogna , Granata , Castiglia , ec. Nel 1349. prese l' Inghilterra , la Scozia , l' Irlanda , e la Fiandra , a riserva del
Bra-

(a) Il Sig. Vallisnieri nella risposta al Sig. Gogrossi , trattante della *Nuova Idea del mal contagioso de' Buoi* , stampata in Milano dal Malatesta quest' anno 1714. spiega questo pensiero del Sig. Muratori con assai chiarezza sul suo sistema de' Vermicelli pezzenziali.

Brabante, che poco offese. Nel 1350. oppresse l'Alemagna, l'Ungheria, la Danimarca, ec. continuando ad affligger poscia altri paesi, e quindi tornò indietro di nuovo in Francia, e in Italia nel 1361. ove desolò Milano, Avignone, e Venezia con levar di vita lo stesso Doge Delfino, e molti Cardinali. Passò pure un'altra volta a Firenze nel 1363. Da questi, ed altri esempi mostra, come un paese infetti l'altro, benchè creda ancora, che tal volta nasca da se stessa. Espone quanto p.5. duri la peste per ordinario in una città, purchè sia ben regolata, mentre dove si vive con bestiale sprezzo di questo morbo, e senza curarsi molto delle espurgazioni, e de' rimedj, vi ha fatto soggiorno più anni, o pure vi è da lì a non molto ripullulata, del che ne apporta le storie. Descrive, in quale stagione dell'anno faccia mag- p.6. giore strage, e la diversità fra peste, e peste, che suole consistere nella minore, o maggior fierezza, del che pure ne riferisce gli esempi, e ne ricerca con molta saviezza la differenza degli effetti. Benchè pensasse di tenersi lontano dal voler atter-

rire

rire i lettori coll' immagine orribile di qualche peste, essendo più tosto il suo intento di premunire, e di consigliare il coraggio in sì funeste occasioni; tuttavia, affinchè le persone, e massimamente i Magistrati, considerando per tempo, e serbando viva davanti agli occhi l'eccessiva miseria di questo gran flagello, mettano in opera qualunque possibil mezzo, e diligenza per preservarsi, e per tenerlo lungi: stima necessario di ricordare, che fra i mali, che possono affliggere un Pubblico, non c'è il più orrido, nè il più miserabile della peste, sì per quei, che soccombono alla sua fierezza morendo, come per quei, che si van conservando in vita. E qui fa una propria, e sugosa descrizione (a) di quanto accade in una città da questo terribilissimo male assalita. Ciò ha fatto l'Autore per mostrare la necessità, che hanno tutti i Principi, Magistrati, e Capi de' Popoli, d'impiegare quanto mai possono sì d'ingegno, e di attenzione, come di

p. 9.

p. 10.

p. 11.

(a) Se ne legge e in Tucidide, e nel Boccaccio una descrizione assai espressiva.

di premura , e di spesa , per impedire alla peste l'adito ne'lor paesi , e per tenerla lontana , o scacciarla presto , introdotta , che sia . Vuole , che ognuno si persuada , che le diligenze umane , purchè non vadano disgiunte da un fedele ricorso a Dio , possono preservare , e preservano dal contagio i paesi , e per conseguenza , che il non usarle , per quanto si può , e a tempo , è una solenne , e miserabile pazzia , o pure una negligenza difficilmente degna di perdono sì presso gli uomini , come presso Dio , lasciando ai soli Turchi il non provvedere ,

P.12. quando pur si possa , a i mali o presenti , o avvenire , quasi ciò sia un temerario , o superfluo operare contra i decreti del Cielo . Il Cristiano ha da venerare in tutto i santi , e sempre giusti voleri di Dio , certo superiori a tutti gli sforzi degli uomini ; onde giustamente vuole , che non si debba credere quel Fato , o Destino , che insegnarono i Gentili , sapendo , che la divina Provvidenza non confonde il corso della natura , e delle cagioni feconde , nè toglie la libertà agli uomini , anzi comanda loro l'uso della

pru-

prudenza negli affari , e nella custodia , e conservazione di questa vita terrena . Conchiude , che in infinite altre occorrenze , e nel guardarsi da tanti altri mali , anche i più dotti , e santi non debbono omettere , nè omettono diligenza veruna , e specialmente ciò fa , e dee fare la Cristiana repubblica ne' pericoli de' contagj . Scioglie dottamente molte altre difficoltà , e mostra con' esempj passati , e con osservazioni presenti , come la peste si ferma ai confini , e alle porte di chi vi si oppone con prudenti , e rigorose cautele , apportan- p. 13.
 done fedelmente le storie ; dal che deduce , quanto sieno degni di gran vituperio appresso gli uomini i Capi del Popolo , che le trascurano , o non le fanno eseguire ne' sospetti di peste , e dover eglino rendere un conto strettissimo a Dio , d' avere per lor negligenza così mal difesa in sì importante bisogno la gente raccomandata alla loro cura dalla Provvidenza Divina . Conchiude questo Capitolo coll' esortare tanto i Principi , quanto i Sudditi a non perdonare ad incomodi , nè a spese per salvare la vita a migliaia-

gliaja di persone utili , o necessarie alla Repubblica , e chi intende punto d'economia , e molto più di carità cristiana , tosto comprenderà la necessità di queste preventive diligenze .

- p.18. Espone nel secondo Capitolo quali argini , e difese possano opporsi , affinchè il contagio non s'accosti ; con quali diligenze se gli abbia a disputare l'ingresso , e l'avanzamento ; quali tentativi , entrato che sia il morbo , debbano farsi per tosto soffocarlo ; e come la Quarantena a questo effetto venga proposta . Mostra , che i pericoli della peste sieno , come i pericoli della guerra ; laonde è d'uopo adoperare ogni possibil forza , e difesa , a fine di salvare il proprio .
- p.19. Fa conoscere la situazione dell'Italia essere molto comoda per guardarsi , avendola Iddio separata coi monti , o col mare dall'altre provincie , purchè la violenza fregolata dell'armi non disordini , e renda inutili le buone regole degl'Italiani , e non venga per forza a rovinarci . Apporta le diligenze , che debbono usarsi , se , per nostra disgrazia , il contagio penetrasse

trasse in Italia, e si avvicinasse; e di più, quando è entrato in una città, come si possa sopire, e per così dire affogare ne' suoi principj, chiudendo, e tagliando fuora del commercio degli altri quelle case, che avessero qualche persona infetta, e le persone, che avessero comunicato con esso lei, o maneggiate sue robe; e così segue, riferendo maggiori cautele, dov'è maggiore il bisogno, ed apportandone i casi tolti dalle mediche o diverse Storie. Che se colle vie suddette entrato il morbo soffocar non si possa, stima necessario venire all'ulti- p. 24.
mo de' rimedj, già insegnato, e praticato in varj luoghi con felicissimo successo dal P. *Maurizio da Tolone*, Capuccino, siccome egli narra nel suo *Trattato Politico della peste*, Opera, p. 25.
molto utile, stampata in Genova l'anno 1661. Consiste esso nel mettere in Quarantena almeno tutto il basso popolo della città, dal quale, e non dai nobili, e dalle persone comode, la sperienza insegna, che il male è facilmente disseminato, e introdotto anche nelle case de' più guardinghi. E qui spiega il modo, che dee tener-
si, e

p.26. si, e tutte le riflessioni, che debbono farsi, che non sono poche, nè di poco valore ..

p.28. Nel Capitolo terzo passa ad altre provvisioni necessarie in sospetti di contagio, e vuole, che la prima di esse sia quella di alleggerir di gente la città. Fa la quistione, se si debbano escludere i poveri, e conchiude doverli solo escludere i forestieri, perciocchè ragion vuole, che costoro non occupino il pane a i veri poveri del paese nelle strettezze d'una pestilenza; anzi pensa, che in ogni ben regolato Governo nè pure in tempi liberi da ogni sospetto di male si dovrebbero permettere coloro, che non vogliono faticare, ma bensì nudrirsi delle altrui fatiche nella terra non loro. Pone però i casi, ne' quali nè meno i forestieri possono discacciarsi, e quali regole a que' del Paese, che non vogliono lavorare, debbano mettersi. Biasima, come ripiego crudele, e ingiusto quello, che hanno usato d'intimar la partenza della città a

p.29. chi non ha maniera di sussistervi, ed altri nè pure han voluto dar licenza a i cittadini di ritirarsi alla campagna,

gna,

gna, e alle loro ville, del che ne rende le ragioni. Fa menzione delle famose *Pillole de i tre Avverbj* decantate da tutti coloro, che trattano della peste, come di quel rimedio, e preservativo, che si conosce tosto pel più efficace, e più sicuro di quanti mai si possano prescrivere contra la pestilenza nel Governo Politico, e Medico. Consistono esse in questi tre Avverbj *Mox*, *Longe*, *Tarde*, cioè nel fuggir presto, andar lontano, e tornare ben tardi, il che fu espresso nel seguente Distico:

*Hæc tria tabificam tollunt Adverbia Pestem,
Mox, Longe, Tarde; cede, recede, redi:*

confermando il tutto colle parole d' Ezechiello cap. 7. *Qui in civitate sunt, pestilentia, & fame devorabuntur, & salvabuntur, qui fugerint ex ea*, eccettuando però le perione, che sono obbligate al servizio della Repubblica, delle quali distintamente fa parola. Quantunque però esenti i cittadini dal trattenerli nelle terre, e città in sì pericolosi tempi, non gli esenta però da alcune leggi di carità cristiana, mostrando essere non un solo consiglio, ma ancora un pre-

petto chiaro, che stando anche i cittadini fuor di città, ajutino in sì
 P.34. estrema necessità, e soccorrano i rimasi nella medesima, ciascuno secondo le forze sue.

Fa dipoi conoscere nel Capitolo quarto quanto gran beneficio sia nel governo Politico d'un popolo in questi casi l'essere provveduto di buoni Maestrati, che invigilino, acciocchè il male non faccia una cotanto miserabile strage; e qui dà le regole di
 P.35. qual sorta debbano essere le persone, che impiegarsi debbono in beneficio della loro afflitta patria. Mostra, quanto in questi casi sia necessario il rigore, mentre si nocerebbe coll'indulgenza. Loda tre principalissimi rimedj, espugnatori di questo male, insegnati da Filippo Ingrassia, celebre Medico di Sicilia, che sono l'*Oro*, il *Fuoco*, e la *Forca*, i quali ad uno ad uno spiega, e necessarij dimostra. Insegna in qual maniera possano, e debbano conservarsi i Maestrati, per non infettarsi, e quali Subordinati, e Deputati debbano eleggersi per lo regolamento delle contrade, per lo spurgo, per la distribuzione
 P.36. del
 P.37.

del pane , per la cura de' Lazzaretti ,
 ec. Fa una favissima riflessione intor-
 no a i Medici , e Cerusici , che deb-
 bano costringersi a non partir di cit- p. 39.
 tà , ma non vuole già conforme alla
 giustizia , il forzargli poi a medicar
 gli appestati . Dicono , che le leggi
 il vogliono , e in Sicilia fu fatto co-
 sì , e lo stesso venne una volta prete-
 so in Padova , perchè nel prender ivi
 la Laurea Dottorale si fossero obbliga-
 ti i Medici a servire anche in tempo p. 40
 di peste . Ma il prudente Sig. Mura-
 tori fa vedere , che grida la ragione ,
 che non son tenuti ad esporfi , e non
 si debbono esporre per forza all' evi-
 dente rischio della vita persone , la
 conservazione delle quali è troppo
 necessaria alla Repubblica , mostran-
 do , che non ci vuol poco a formare
 un buon Medico , e formato che sia ,
 è un grande interesse del Pubblico ,
 che egli non perisca , per provare il
 che apporta molte fortissime ragioni ,
 onde non poco obbligo hanno a que-
 sto dignissimo Letterato i Medicanti
 più insigni . Non nega però , che non
 vi abbiano da essere i Medici per gli
 appestati , e per gli Lazzaretti ; ma

non vuole, che s' inducano col duro mezzo della forza, e del comando, ma col dolce de' premj, e d'un buono stipendio, e invitino ancora, se possibil sia, qualche straniero, che assuma tale incombenza; e qui de-
 P. 42. scrive di qual maniera debba essere il Medico, e a qual cosa debba principalmente egli attendere.

Nel quinto Capitolo, dopo aver' esposto, come la peste, o il contagio si comunichi, pensa, che il principale, e quasi infallibile rimedio per guardarfi da così terribil nemico, non sia altro, che il guardarfi dal toccamento di tutto ciò, che può contenere, e comunicare il veleno pestilenziale, essendo gli altri rimedj il più delle volte fallaci: *nullum presentius remedium adversus pestem comprobavit usus, quam sana corpora adjuvare, ne inficiantur*, scrisse dopo la sperienza fattane il Cardinale Gastaldi. Mostra dipoi, come in due
 P. 44. tempi, e forme si debba levare il Commercio delle Persone, e delle Robe; cioè ne' sospetti di peste, e dopo aver già la peste invasa la città. Prova essere il più difficile, vietare il com-
 mer-

merzio, per quanto si può fra il popolo infetto , o sospetto , e il tuttavia sano , ed illeso , e qui dee essere lo studio più acuto , e la maggior attenzione , e vigilanza de' Maestrati , essendo il nemico in casa . Pensa , che ove sia modo di mettere su quel principio in quarantena , almeno nelle proprie case , tutto il popolo , riuscirà , come avea dimostro avanti , assai facile il liberar la terra , o città in poche settimane dal male ; ma perciocchè a molte città mancheranno i mezzi per istituire , e sostenere questa rigorosa universal quarantena , o pure per negligenza , o frode d'alcuni , non se ne caverà il profitto , che pure se n'avrebbe a sperare , convien sapere , e mettere in opera gli altri consigli , e mezzi finora praticati da saggi Magistrati , per impedire , o per ben regolare il commercio , e salvarsi fra la gente appestata , o sospetta .

Dichiara , come in tre maniere può riceverfi il veleno della pestilenza , cioè toccando i *corpi umani* appestati ; o le *robe* , o gli *animali* da loro maneggiati , e toccati ; ovvero l'*aria* respirata da essi , o contigua . E qui

p. 48.

avanti ad ogni altra cosa osserva, qual-
 mente scoperto, che la parte sia con-
 tagiosa, ed abbia già avuto adito nel-
 lo Stato, o nella città, è un solen-
 ne sproposito, a volerla tenere oc-
 culta, per timore di perdere il traf-
 fico, e *commercio* co' vicini; il che
 fa conoscere con chiarezza. Appresso
 fa avvertire, quanto debbano essere
 oculati i Medici, e star lontani da
 quelle strane dispute, che son talvol-
 ta succedute ne' principj del male, cioè
 se sia, o non sia *pestilenziale*, non ri-
 solvendosi intanto su questo dubbio
 agli ultimi rigorosi spedienti, e ri-
 medj: per confermazione di che ap-
 porta il caso accaduto l'anno 1576. in
 Venezia, dove furono chiamati da
 Padova *Girolamo Mercuriale*, e *Gi-
 rolamo Capovacca*, celebri Medici, i
 quali sostennero quelle non essere in-
 fermità pestilenziali, e si esibirono al-
 la lor cura. Così continuando il com-
 merzio, cominciò a morir tanta gen-
 te, e a dilatarsi cotanto la furia del
 male, che i due Medici suddetti co-
 noscendo scaduta la loro riputazione,
 ed in pericolo d'oltraggi la loro per-
 sona, si ritornarono a Padova mal-
 sod-

soddisfatti di se medefimi, e de' medefimi gli altri. Crede, che sia meglio ingannarsi, e provvedere per tempo, che trascurare gli opportuni rimedj; il che conferma coll' esempio recente de' Medici di Vienna, i quali, se avessero meglio badato, non avrebbe nell' anno prossimo passato 1713. preso tanto possesso in quella Imperial città l' epidemia contagiosa, o almeno si farebbono facilmente preservate da sì dannosa influenzale altre provincie, le quali gemono anch' esse p. 50. sotto questo flagello con pericolo ancor dell' Italia. Apporta varj casi in confermazione del detto molto favorevoli, mostrando, essersi conserva- p. 52. ti i diligenti, e i negligenti infettati.

Dall' esposto finora si può comprendere quanto sia accurato, e giudizioso il nostro Autore, seguitando a trattare il suo Governo Politico, Medico, ed Ecclesiastico con tutta l' attenzione, e con tutti i riflessi necessarj per un tanto male, onde faremmo troppo lunghi, se d' ogni Capo volessimo dare l' estratto; laonde ci contenteremo d' accennare solamente, co-

me il titolo de' medesimi , acciocchè almeno si comprenda l' idea , e l'uti-
 p. 53- le loro . Cerca dunque nel VI. Capo, come debba regularsi il commercio fra le persone , qualora non si possa opprimere la peste , e quali debbano essere i Lazzaretti , e sequestri , e attenzione agl'infermi , e quale la provvisione per gli Mendicanti . Assegna i cimiterj pubblici fuori delle città , e dà le regole per gli Medici , Cerusici , Confessori , e loro segni , e come debba seguire il sequestro delle donne , e de' fanciulli ; accenna le provvisioni per gli beccamorti , e in che maniere dee esercitarsi il commercio fra' cittadini , e contadini . Nel VII.
 p. 68. proibisce il commercio co' forestieri , e dà le regole per preservarsi illese nelle terre , e città appestate . Espone le cautele del vestire , e del praticar con infetti , e reca le prove , come si possa facilmente preservare , tratte dall' esperienza , e la necessità , e utilità del coraggio in tali casi . Nel
 p. 80. Cap. VIII. insegna , come si possa guardare dall'aria infetta , prescrive odori preservativi , e ne apporta varie ricette , riflettendo , come gli odori
 fot.

sottili, e calidi sono nocivi, e mostra varie maniere di purgar l'aria delle case, e delle città. Nel IX. proibisce il commercio delle robe infette, esponendo la necessità di prima purgarle, dando notizia di tre maniere d'espurgo, fra le quali la più utile, e la più facile è quella de' profumi. Dà la dose, e il metodo, per profumar robe, case, ed altri luoghi, e fa conoscere quanto sieno necessarij gli ordini rigorosi per lo spurgo, e l'utilità di questo inevitabile rimedio, benchè da molti anche al presente cotanto negligeramente eseguito. Nel X. descrive le cautele per essentar dallo spurgo varie robe, e quali provisioni far si debbano per gli cani, e per gli gatti. Cerca, se le monete, ed altri metalli sieno soggetti a portar infezione, e dà dipoi le regole per le robe, e per gli animali. Elegge i luoghi pel commercio de' comestibili, e propone la maniera di farlo. Cerca, se si dia contagio disseminato, o dilatato dalla malizia, e fa molte prudenti riflessioni intorno ai mali effetti del terrore, e apporta cautele. Nel Cap. XI. dichiara qual debba essere il

p. 90.

p. 105.

p. 119.

preparamento de' Lazza-
 retti per gl'
 infetti , e per gli sospetti , e quali le
 regole per luoghi tali . Riferisce i
 danni , che provengono da i Lazza-
 retti , sequestri , ed altri rigori , e
 quali precauzioni debbano usarsi , a
 chi si possa permettere il sequestro ,
 e quanta attenzione debbasi avere sopra
 P. 133. i beccamorti . Nel XII. assegna il luo-
 go , e le regole della quarantena , e
 cerca , se sieno necessarj 40. giorni per
 essa . Dà i regolamenti per l' introdu-
 zione delle vettovaglie , e fa vedere l'
 obbligazione de' ricchi di soccorrere i
 poveri , doverfi facilitare il far testa-
 menti , e quanta debba essere la cu-
 ra de gli spedali , e delle prigioni.

Date tutte le regole sommamente
 necessarie nel libro primo per lo *Go-
 verno Politico* , fa passaggio nel Libro
 secondo al *Governo Medico* , nel cui
 Capo I. apporta le regole mediche ,
 P. 145. per preservarsi dall' aria , riferendo
 molte ricette per profumi , e come si
 debba governare nell' uso proprio del
 mangiare , e bere , del sonno , e del-
 la vigilia , del moto , della quiete , e
 delle passioni dell' animo , indicando
 di nuovo quanto grande sia l' utilità
 dell'

dell' intrepidezza dell' animo , e del coraggio . Nel II. commenda i cauterj per preservarsi dalla peste , e distin- p.158.
gue le persone, che più facilmente contraggono il morbo . Non loda i salassi, e le medicine solutive per preservativi , giudicando anche gli amuleti o pericolosi , o dubbiosi . Esorta i Maestrati ad aver somma attenzione contra chi spaccia rimedj vani , o nocivi . Parla de' sacchetti preservativi , e giudica l' *olio del Mattino* o utile anche nella preservativa . Nel III. ragiona de' p.176.
preservativi da prendersi per bocca , e propone erbe , e tavolette a questo effetto . Fa vedere , essere il *Mitridato minore* commendato da molti . Fa menzione di altre bevande , polveri , conserve , elettuarj , vini , unguenti , ec. creduti preservativi . Esalta molto l' aceto , ed altri acidi contra il veleno pestilenziale , e propone il metodo d'alcuni Medici , per preservarsi nel commercio con appestati . Passa nel IV. a rimedj curativi della peste , p.206.
e asserisce con giustizia , non essersi finora trovato alcun rimedio specifico . Descrive il periodo delle pestilenze in una città , cioè loro principio ,

mezzo, e fine, e loro diversi effetti; come i medicamenti sianfi trovati efficaci in una peste, e non in altre; e quanto i salassi, e le medicine solutive sieno stati trovati rimedj o pericolosi, o nocivi. Loda nel Cap. V. i sudoriferi, come uno de' rimedj più efficaci nella cura della peste, de' quali ne apporta varie scelte, e nobili ricette. Nel VI. dà contezza di molti altri ottimi medicamenti per curar la suddetta, e quali fossero usati ne' contagj del 1630. e 1656. Assai commenda la canfora, e varie composizioni canforate, il solfo, il bolo armeno, la triaca, il diascordio, e apporta altri antidoti lodati, ed approvati. Prescrive nel VII. il metodo da tenersi nel curare gl' infetti. Dà notizia de' sudoriferi, e di un rimedio creduto il più utile degli altri. Forma aforismi intorno a' sudori, e maniera di far sudare. Nota, come s'abbiano a custodire le camere degl' infermi, e quai cibi, e bevande loro convengono.

I carboni, e le petecchie sono il soggetto dell' VIII. Capitolo, come i pronostici intorno a i buboni, apportando tre maniere di curarli. Vuole, che

più

più sicura dell'altre sia quella di condurgli a suppurazione , e descrive varj empiastri , utili , ed efficaci per curarli , non tacendo il metodo , e i medicamenti varj per finirne la cura , e parlando dell'uso de' vescicanti . Non tralascia nel IX. i carboni pestilenziali , e fa pronostici intorno ad essi . Dà notizia di varj metodi per curarli poco laudevole . Vuole , che si maturino , e che si separino , essendo maniera più commendata dell'altre . Riferisce varj medicamenti per questo effetto , ed altri per levar via l'escara . Conchiude questo Governo col Cap. X. trattando delle petecchie , febbre , delirio , vigilia , sonno , vomito , siccità di lingua , emorragie , ed altri sintomi delle pestilenze . Vuole giustamente , che la sollecitudine in curar gl' infermi sia necessaria . Cerca con molto giudizio , se il veleno pestilenziale sia coagulante , o squagliante il sangue , e quai rimedj s'abbiano ad aver pronti per gli tempi della peste .

Dato fine al *Governo Medico* discende all'*Ecclesiastico* , e meritamente sul principio del Capo primo mostra la necessità di ricorrere a Dio , e di placarlo .

carlo. Ciò fatto mette in campo quali in pericolo di contagio abbiano da essere le incombenze de' Vescovi, e degli altri Ecclesiastici, per tener lungi il morbo, e quali preparamenti, prima che esso venga. Ricalca di nuovo con ragione nel Capo II. la necessità del coraggio ne' tempi della pestilenza, e vuole, che la Fede, e la Speranza, virtù divine, sieno fonti d'intrepidezza, e di giubilo. Vuole ricordare a' peccatori la bontà, e misericordia di Dio, e sia fatta la rassegna totale in lui. Nel III. dimostra l'ufizio de' Vescovi, venuto il contagio, la provvisione di ministri, e d'altri soccorsi temporali, e spirituali. Configlia un Lazzaretto per gli Ecclesiastici, e che si consoli, e animi 'l popolo colla presenza, e con altri ajuti, concedendosi varie licenze dal Prelato. Accenna, dove s'abbiano da dir le Messe, e come fare le Prediche, e le Processioni, e quali regole in tempo di general quarantena debbano tenersi. Contiene il IV. l'ufizio de' Parrochi, e de' Confessori prima del morbo, e venuto il morbo, e le cautele per le Chiese, e per gli Confessionarj.

Cerca , se i Parrochi sieno tenuti a ministrare i Sacramenti agl' infetti , e quali Sacramenti , e come si possa ministrare la Penitenza , il Viatico , e l'estrema Unzione , e finalmente quai voti possano persuadersi . Fa vedere nel V. quanto essenziale al Cristiano sia p.370. la carità verso il prossimo , e massimamente nelle calamità d' una peste , e quali , e quante le obbligazioni de' secolari in tempi tali di soccorrere il prossimo . Apporta varie maniere di esercitare la carità , tra le quali la *Confraternita della Misericordia*, che bramberebbe , che a questo effetto allora s'istituisse , o pure instituirne molte , p.378. cioè una per quartiere , lodando molto chi assiste particolarmente alla cura de' suoi parenti infermi . Non tralascia nel Capo VI. la carità , che hanno p.383. da avere i Principi verso i loro sudditi . Maggiore l'esige dagli Ecclesiastici , che dai Laici , e molto più da i Benefiziati . Nota l'obbligazione de' Regolari , e doverli in caso di necessità impiegare anche i vasi sacri . Chiama con giustizia *Carità eccellentissima* quella di chi si espone alla cura degl' infetti , e come s'abbiano da prefer-

vare tali caritativi . Nel Capo VII.

P.396. parla della pietà , e divozione , quanto necessarie in tempo di pestilenza ; e della malvagità d'alcuni , che diventano allora peggiori , e quali Prediche si convengano per costoro . Ragiona di varj santi esercizi per accrescere , e nutrire la pietà , della lezione spirituale , delle orazioni vocali , delle meditazioni , e giaculatorie . Non si

P.405. dimentica nell'VIII. del ricorso all'intercessione de' Santi . Ma specialmente del ricorso a Dio . Mostra la sua immensa bontà , e meriti di Gesù , che ci fanno coraggio . Amore , e divozione verso Gesù , e speranza in lui , utili , e necessarij soccorsi in ogni tempo , ma in quello massimamente delle calamità . Nel IX. ed ultimo espone

P.416. i riguardi per conservare illesi i Conventi de' Religiosi ; quali debbano essere le cautele a tal fine , ed altre in caso , che v' entrasse il male . Quando sieno tenuti i Religiosi a ministrare i Sacramenti agl' infetti , e quando gli Ecclesiastici secolari . Dà le regole , come s'abbiano a custodire i Monisteri delle Monache , e quali debbano tenersi , se vi penetrasse la peste . In fi-

ARTICOLO VI. 89

ne vuole giustamente, che si esorti la gente allo spurgo, che si promuova dopo il contagio la pietà, e che la conformità al volere di Dio sia cagione della vera tranquillità. Termina il libro con divozione, e virtù degna d'un tanto Scrittore ecclesiastico, ponendo certe santissime preghiere in versi dirette a Gesù, acciocchè servano al Popolo in tutti i tempi, ma specialmente in quello delle tribolazioni, per implorare il suo potentissimo ajuto, e la sua ineffabil misericordia.

A R T I C O L O VI.

L'Architettura Civile preparata su la Geometria, e ridotta alle Prospettive considerazioni pratiche di FERDINANDO GALI BIBIENA, cittadino Bolognese, Architetto Primario, Capomastro Maggiore, e Pittore di Camera, e Feste di teatro della Maestà di Carlo III. ec. In Parma, per Paolo Monti. 1711. fogl. reale: pagg. 156. senza le Prefazioni, e gl'Indici, con 72. figure in rame, pure in fol. reale.

Ben-

Benchè il fine principale, per cui gli uomini allo studio dell'architettura si applicano, sia per conoscere quelle certe regole, le quali sono necessarie per provvedere gli edificj di sicurezza, di comodità, e d'ornamenti; ciò non ostante, molti ancora allo stesso studio dell'architettura attendono per un secondo fine, cioè per sapere inventare alcune fabbriche, le immagini delle quali possono con l'ajuto della prospettiva recar utilità, e piacere agli animi, e agli occhi di quelli, che le riguardano. Queste fabbriche, o vogliam dire, idee delle fabbriche servono per ornarne o disegni, o pitture, o scene, in tal maniera però, che le cose delineate, e finite hanno molte volte tutta quella perfezione, e quel buon gusto che in esse si richiederebbe, se fossero vere. Ora per far ciò, alcuni, premessi gli evidenti principj, costituiscono i necessarj precetti, e poi assegnano le dimostrazioni, che fanno vedere, quanto bene i precetti co' principj posti convengano: altri poi contenti de i soli precetti, non pongono ne i loro scritti le dimostrazioni, quando sono ben certi della

veri-

verità di ciò, che costituiscono,

Ma per venire al particolare, ci immaginiamo, che il dotto Sig. Bibiena abbia avuto intenzione di scrivere per quelli, i quali e studiano l'Architettura pel secondo de i due fini proposti, e contenti delle pratiche, non vogliono immergersi nella difficile cognizione delle dimostrazioni. Egli dice nella Prefazione, che a bella posta ha procurato più la *pratica*, che la *teorica* in quest'opera; aggiugnendo, che egli ha studiato di porre ciò, che potesse *servire anche alli Muratori, e Falegnami, a quali non occorre tanta profondità, ma ben sì la facilità di poter brevemente conseguire il loro intento senza fatica*. Dice pure nella Prefazione, che i rami non sono stati intagliati di tutto suo gusto, e che alcuni errori sono occorsi per la sua distanza dal luogo, dove il libro è stato stampato: il che non dee non essere avvertito.

E divisa l'Opera in cinque parti.

La prima *contiene la Geometria, e gli avvertimenti, prima che a fabbricar si pervenga*.

La seconda, *un trattato dell'Architettura-*

tettura Civile in generale , e le divisioni di essa molto facilitate .

La terza , *la Prospettiva comune orizzontale , e di sotto in su .*

La quarta , *un breve discorso di Pittura , e la Prospettiva per li Pittori di figure , con la nuova Prospettiva delle Scene teatrali vedute per angolo oltre le praticate da tutti gli altri .*

La quinta , *la Meccanica , o Arte di muovere , reggere , e trasportar pesi .*

p.1. Ritornando alla prima parte , egli dà nel principio di quella molte definizioni geometriche ben necessarie a qualunque geometra pratico , nelle quali certamente vi sono corsi più

p.3. errori di stampa . Dopo queste definizioni dà istruzioni o vogliam dire problemi di geometria pratica lineare : come per formar l'angolo retto , con-

p.21. durre linee parallele , ed altro . Succedono a questi problemi per misurare varie superficie , aggiugnendo in fine utilmente la ragione , che hanno al piede regio di Parigi in varj tempi , ed in varj paesi adoperato .

p.29. E seguitando con l'ordine naturale passa dalla misura delle superficie a quella de' corpi ; dove parlando de' Co-

noidi, dee intendersi, che egli suppone le misure *un di presso*, non essendo il suo istituto cercar l'ultima precisione. Finisce questa prima Parte con alcuni avvertimenti necessarj a sapersi prima di fabbricare, i quali però consistono in alcune definizioni di quelle cose, intorno alle quali sogliono trattar gli architetti. P. 33.

Principia egli la seconda Parte con un Trattato dell' Architettura Civile in generale, e per farlo con maggior brevità si serve d' una *maniera* veduta (come dice) da lui *in un manuscritto cavato dal testo di Vitruvio*, l'idea della quale si può vedere in ciò, che dice del compartimento. P. 39.

		Di tutto il corpo del
		Tempio
		Delle Cappelle co' suoi
		Altari
Il compar-		Della Sagrestia
timento		De' Campanili
		Delle Porte
		Delle Luci.
		De' comodi per li Reli-
		giosi.

Nella istessa maniera sta scritto dell' Ornamento delle Colonne, degl' Inter-

tercolonnj, degli Spazj di ciaschedun
 P. 45. Tempio, e d' altro. Parla poi delle
 divisioni de' cinque Ordini d' architettura civile, e propone di non
 volere stare, come alcuni già fecero, vicinissimo a Vitruvio, ma di
 scostarsi qualche poco da quello, seguendo il Vignola, e'l Palladio, nelle
 proporzioni de' quali dice aver trovato un comparto molto facile per
 non esser soggetto all' Aritmetica, il qual forse è il non servirsi d' altri rotti,
 che di mezzi, e quarti. In ogni Ordine egli parla prima delle misure,
 essendo l' Ordine senza piedestallo, poi delle misure, essendo l' Ordine
 P. 49. col piedestallo. Divide l' altezza dell' Ordine Toscano in parti 32. una
 delle quali è il modulo diviso in 8. parti, ciascheduna delle quali in
 quattro si soddivide. Dà alle Colonne, Base, e Capitello moduli 25.
 e parti 5. alla Cornice, Fregio, ed Architrave moduli 6. e parti 32.
 all' altezza del Fusto della Colonna moduli 22. e così di mano in mano
 assegna la misura di tutte le parti: ciò che eseguisce anco intorno allo
 stesso Ordine Toscano col piedestallo.

Passando all'Ordine Dorico prima p. 53.
 senza ; e poi col piedestallo , e se-
 guitando gli Ordini , parla dell' Io- p. 61.
 nico , e parimente lo considera tan-
 to senza il piedestallo , come col pie-
 destallo ancora ; e perchè a formare
 la Voluta del Capitello Ionico vi si
 ricerca una particolare industria ,
 egli mostra le maniere per disegnar-
 la , date dal Vignola, dal Padre Cara-
 muel , dal Serlio , e da Carlo-Anto- p. 63.
 nio Osio , bastando questo all' Au-
 tore , che ricerca la brevità ; onde
 subito passa alla divisione degli Ordi-
 ni Corintio , e Composto , che tutti e
 due insieme propone , trattando pri-
 ma dell'Ordine Composto , e Co-
 rintio col piedestallo , dividendo in
 questi due Ordini tutta l' altezza in
 parti 32. una delle quali sarà il
 modulo da dividersi in parti 16. e
 ciascheduna di quelle in quarti . La p. 67.
 Gonfiezza , e la Fuselatura delle Co-
 lonne , e la disposizione degli Ordi-
 ni , l' uno sopra l' altro , seguitano
 dopo il trattato degli Ordini ; ed a
 questo succedono le Cornici , che si
 pongono sopra le fabbriche , il modo
 di far le Cannellature a' Pilastri, e Co-
 lonne

lonne ed alcune altre cose spettanti alle Finestre, ed alle Porte, le quali tutte essendo più spiegate dalle figure, che dal discorso, in questo luogo non possono essere, che indicate. Qualcheduno forse osservando le figure, alle quali questa seconda parte si riferisce, desidererà, che vi fossero meno ornamenti, ma premettendosi questa seconda parte d'Architettura ad un trattato di Prospettiva, e ad uno di Scene, dee crederfi, che anche a bella posta il dotto Autore abbia voluto aggiungere tanti ornamenti.

- p. 77. Nella terza Parte, che abbraccia la Prospettiva, date alcune definizioni, procura con dieci avvertimenti di far comprendere la causa, per la quale dalla diversa posizione dell'occhio le figure appariscono varie da quel, che elle sono; onde (per esempio) a chi obliquamente vede il circolo, par di vedere una elissi, ed espone varie
- p. 81. cognizioni, le quali alla piramide visuale appartengono. Passa poi a i problemi, insegnando a porre in prospettiva varie figure piane, indi i solidi regolari inscrittibili nella sfera
(le de-

(le definizioni de i quali alcuno ricercherebbe più chiare) e da questi passa al modo di porre in prospettiva le parti dell'architettura, le Cornici, le Basi, le Volute, le Scale, i Volti, i Frontispicj, ed altre, aggiugnendo finalmente il modo di mettere in prospettiva corpi irregolari, come Croci, ed altro; trasferendosi poi da questa prospettiva all'altra da esso chiamata, *Di sotto in su*; la quale per verità ha qualche cosa di più difficile. Tutti i problemi di prospettiva insegnati dal chiaro Autore sono senza dimostrazioni: ciò non ostante, potranno essere sufficienti per chi ricerca la sola pratica, nè vuol' essere molto rigoroso.

L'introduzione alla quarta Parte è un breve trattato della pittura in generale, nel quale il Sig. Bibiena dimostra, che i Principi più grandi hanno sempre avuta la pittura in sommo pregio (che Iddio, i Santi, e gli Angeli l'abbiano avuta in pregio poteva tralasciarsi, per esservi in quella espressione qualche oscurità) Meschia varie cose cavate dalle Storie per lode della pittura. E dopo aver

mostrato, come il disegno sia ad ogni sorta di persone necessario, discende all' istituzione d' un giovine pittore, che vuole ingegnoso, paziente, rispettoso al maestro, istorico, e versato nelle fisionomie, anatomico, abile per l' espressioni di Deità, Santi, soldati, ed altro. Che se il giovine si diletta di prospettiva, d' architettura, e di ornamenti, lo vuole geometra, e (come aggiugne) matematico. Se si diletterà di paesi, fiori, frutti, e d' altro, pratico della gnomonica. Ma come è difficile capire la connessione tra la pittura de' frutti, e la gnomonica, come qualche altra cosa, così non ci fermeremo di vantaggio in questo proemio, in cui dopo un' esortazione al giovine studioso, vi sono alcuni buoni avvertimenti allo stesso, i quali non possono in poche parole p. 115. dirsi. Entrando nella materia, tratta della prospettiva necessaria a i pittori per le figure, e con varj problemi dà il modo per porre le figure in prospettiva in un piano degradato, in un piano orizzontale, nella sommità d' una fabbrica, d' un monte, in paesi piani

irre-

irregolari, nelle volte, soffitte, cupole, ec. E come la cognizione de' lumi, e dell' ombre è una delle più necessarie ad un buon pittore, così egli P. 127. tratta de i lumi, e dell' ombre, passando poi alla prospettiva delle Scene, P. 129. o Teatri di nuova invenzione.

Egli è questo trattato delle Scene molto utile, essendo stati scarsi sino ad ora gli Autori nel trattare di questa materia. Conciossiachè gli antichi non potevano propriamente illuminarci per la fabbrica delle Scene, che adesso è forza di macchinare per compiacere all' uso di questi tempi; poichè non erano quali sono ora le mutazioni delle Scene, nè passavano gli spettatori sedenti in questa forma dalle sale a i boschi; e benchè anche anticamente vi fosse una specie di mutazione, cioè però si faceva o con lo scoprire una parte della scena, e lasciar vedere le parti interiori, o in altro modo, non certamente secondo il presente costume. E poco più degli antichi ci hanno somministrato i moderni. Abbiamo una pratica di fabbricare Scene, e Macchine ne' Teatri, di *Niccolò Sabbattini*, da Pesaro, ed oltre a questa poc' altro.

Ma ritornando al nostro Autore, egli parla del modo di disporre la distanza de' telari, avvertendo però, che in ciò non si può dare la precisa distanza, *essendo regolata più dalla necessità, che da ordine alcuno*; anzi aggiugne, che in nessuna maniera si possono collocare gli ultimi telari nelle distanze, che converrebbero loro, perchè farebbero troppo vicini, onde il passaggio tra essi resterebbe angusto, ed i lumi troppo vicini non potrebbero far l'effetto desiderato. Perciò dà un'altra forma di nuova invenzione adattata alla necessità, la quale va egli con la figura, e con molti numeri spiegando. Poi passa al modo di situare il punto della veduta, e quello della distanza, per li quali dice esser forza non regularsi con la pendenza del palco, ma esservi necessità di porre il punto della veduta all'altezza dell'occhio del principal personaggio. Onde facilmente in ogni teatro o con palchetti, o senza, quando vi sia costituito, ove star debba il principale tra gli spettatori, si può determinar questo punto, che è poi di gran conseguenza, e facilità all'altre operazioni.

razioni . Si avvanza a dare molti precetti per disegnar varie cose sopra le Scene in maniera , che le dovute linee vadano a concorrere al punto della veduta . Nè solamente insegna a delineare gli oggetti , che in faccia , ma ancora quelli , che per angolo sono veduti : tutte cose , il fondamento principale delle quali nella teorica dovrebbe riporsi nella scienza della prospettiva ; ma nella pratica alcune necessità obbligano gli architetti di scene a scostarsi da quelle regole , che farebbono le migliori ; come l'Autore pure confessa non solo , ma va anche facendo . Quindi , benchè la forma praticata da' pittori Veneziani per disegnare le scene non convenga affatto con la forma proposta dall'Autore , non pare però , che la stessa si possa così facilmente avere per più imperfetta , come egli vuole : conciossiachè le forme proposte scostandosi dalle regole dimostrabili non possono esser giudicate , che secondo le opinioni , la varietà delle quali fa parere quelle più , o meno imperfette .

Finalmente nella quinta Parte tratta della Meccanica , ma pure senza

dimostrazioni , come porta il suo istituto , ed essendovi poc'altro , fuori delle definizioni tolte tutte da quegli Autori , che fiorirono avanti , che questa scienza fosse promossa , circa questa parte niente abbiám che indicare .

Chi vorrà servirsi di questo Libro a quel fine , per cui egli sembra fatto , e saprà bene scegliere con cautela , potrà ricavare assai utilità , e dovrà averne molta grazia all' Autore , il cui nome in ta' i materie è appresso il pubblico in molta riputazione .

A R T I C O L O VII.

Giunte , ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani , che hanno scritto latinamente , registrati da Gherardo Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis .

DISSERTAZIONE XII.

LXXII.

MATTIA (*a*) PALMIERI ,
PISANO) Fu di nobilissima famiglia , che tuttavia decorosamente in Pisa sua patria fiorisce ; e fu anche
Pre-

(*a*) *Voss. lib. III. pag. 607.*

Prelato insigne, della Corte di Roma, dove morì in età d'anni 60. a' 19. Settembre dell'anno 1483. Sta quivi sepolto nella Basilica di Santa Maria Maggiore con questo epitafio recitato da Fioravante Martinelli nella *Roma sacra* pag. 224. della seconda edizione.

MATTHIÆ. PALMERIO. PISANO
 ABBREVIATORI
 ET. SECRETARIO. APOSTOLICO
 QUI. ELOQVENTIA
 ERVDITIONE. GRÆCA
 LATINAQVE. CLARVIT
 ET. VITÆ
 PROBITATE. INNOCENTIA
 FRVGALITATEQVE. PRÆSTITIT
 VIX. AN. LX
 SILVESTER. FRATER. POS
 ARISTEAM. NONNVLLAQVE. ALIA
 E. GRÆCO. IN. LATINVM. OPERA
 TRASTVLIT. IN. ROMANA. LINGVA
 MVLTA. COMPILAVIT. DEMVM
 DE. BELLO. ITALICO. SCRIPSIT
 MIGRAVIT. AD. SVPEROS
 DIE. XIX.
 SEPTEMBRIS. MCCCCLXXXIII.

Continuò fino all'anno 1481. le giunte fatte da Matteo Palmieri, Fiorentino, alla Cronaca di Prospero fino all'anno 1449.) Nel Tomo X. del Giornale (a) abbiamo già dimostrato, che

E 4 l'Ope-

(a) pag. 443.

l'Opera del Palmieri Fiorentino non è, come ha pensato il Vossio, una *continuazione*, o una *giunta* alla Cronaca di Prospero; ma un'Opera cronologica di pianta dalla creazione del mondo fino all'anno di Cristo 1449. inclusivamente. Dall'anno seguente 1450. fino a tutto il 1481. il Palmieri Pisano ha condotta la sua continuazione, la quale fu impressa la prima volta dietro la seconda edizione della Cronaca del Fiorentino fatta, come altrove (a) abbiamo detto, in Venezia presso Erardo Ratdolt; d'Augusta, nel 1483. in 4. dove dopo le ultime parole di Matteo Palmieri Fiorentino seguono quest'altre: *Haestenus Matthaei Palmerii Florentini. Sequitur Matthiae Palmerii Pisani opusculum de temporibus suis.* A questa edizione vennero dietro quella di Parigi per Arrigo Stefano nel 1518. non rammemorata nè dall'Almeloveenio, nè dal Maittaire, i due per altro accuratissimi compilatori de i libri stampati dagli Stefani; e le altre di Basilea al luogo stesso accennate, con la giunta di autore anonimo dall'anno 1482. fino a tutto il

1512.

1512. Giovanni Mollero nella sua *Homonymoscopia* pagg. 709. e 710. attenendosi a ciò che ne ha scritto Monsignor Ciampini nella Parte II. della Dissertazione *de Statu Abbreviatorum de Parco Majori*, dice, che il Gesnero confonde il Palmieri Fiorentino, autore della *Cronaca*, col Palmieri Pisano, autore della *Continuazione*: ma convien credere, che egli non abbia molto bene considerato ciò che ne dice il Gesnero nella *Biblioteca*, ove parla del primo: poichè quivi chiaramente l'uno dall'altro e' distingue.

Tradusse anche la Storia di Aristeia de i LXXII. interpreti) Della sincerità della famosa Storia di Aristeia sopra i LXXII. interpreti del vecchio Testamento, a' dì nostri c'è gran quistione tra gli eruditi, Petavio, Usserio, Valesio, Petitdidier, Odio, ed altri. Il Fabricio ne parla lungamente nel libro III. della *Biblioteca Greca* pag. 317. dove registra le varie edizioni della traduzione latina, che ne fece prima d'ogni altro il nostro Palmieri, da lui creduto di patria *Vicentino*, là dove egli certamente fu, come ab-

biamo detto, *Pisano*: e non meno di lui si è ingannato (*a*) il Poccianti, che nel *Catalogo degli Scrittori Fiorentini* pag. 125. registra questa versione fra le Opere di Matteo Palmieri, *Fiorentino*. Che il traduttore della Storia di Aristeo, detto da Desiderio Eraldo nelle Note (*b*) all' Apologetico di Tertulliano, *Pseudaristeo*, sia stato il Palmieri *Pisano*, apparisce manifestamente dalla prima edizione da lui stesso dedicata al Sommo Pontefice Paolo II. la quale sta inserita in principio della *Bibbia latina* stampata in Roma per opera di Gio. Antonio Vescovo di Aleria nel 1471. *tomi 2.* in foglio appresso Corrado Sweyneim, e Arnoldo Pannartz in Casa Massimi; e dopo la dedicatoria del Vescovo al Papa, e dopo l' indice de' libri sacri. Comincia così: *Paulo II. Veneto Summo Pontifici Matthias Palmerius felicitatem*. Dopo la dedicatoria si legge: *Aristeas ad Philocratem fratrem per Matthiam Palmerium PISANUM e Græco in latinum conversus*. In fine del

(*a*) Lo stesso errore vien commesso dal Gaddi nel Tom. II. de *Scriptoribus* p. 189.

(*b*) pag. 92.

del tomo II. di detta Bibbia rarissima sono questi versi.

*Aspicis illustris lector quicumque libellos,
Si cupis artificum nomina nosse, lege.*

*Aspera videbis cognomina Tentona, forsan
Mitiget ars Musis inscia verba virum.*

*Conradus Svreynheim, Arnoldus Pannartz-
que magistri*

Roma imprefferunt talia multa simul.

Petrus cum fratre Francisco, Maximus ambo,

Huic operi aptatam contribuere manum.

Trovafi in oltre la suddetta versione anche nella *Bibbia latina* stampata in Norimberga, per Antonio Koburg 1475. in foglio. Arrigo Stefano, il vecchio, ristampolla in Parigi l'anno 1511. in quarto insieme con altre Opere teologiche espresse così nel titolo: *Contenta in hoc opusculo: Vetus editio Ecclesiastæ: Olympiodorus in Ecclesiasten inserta nova tralatione, interprete Zenobio Acciajolo Fiorentino: Aristeas de LXXII. legis Hebraicæ interpretatione, interprete Matthia Palmierio* VINCENTINO: dalla quale autorità prese forse il Fabbricio tutto il fondamento di assegnare al nostro Palmieri la città di *Vicenza* per patria. Fu ancora la stessa versione da per se stampata in Basilea per Giovanni Bebelio l'anno 1536. in ottavo, ec.

Nella Bibliotheca Regia (a) il codice segnato num. 909. è intitolato : *Aristeas de interpretatione LXX. interpretum lat. per Matthiam Palmerium PISANUM*. Nella Libreria (b) del Collegio Cajo-Gonvilense di Cantorbery si trova num. 44. il suddetto *Aristea de 72. interpretibus sacrae Bibliae latinae per Matthiam Palmerium PISANUM, cum ejusdem praefatione*: e finalmente nella Libreria Vaticana al cod. 3899. vi è la stessa versione.

Nell' epitafio del nostro Palmieri riferito di sopra, leggesi aver lui traslatate, oltre alla Storia di Aristeas, altre Opere di greco in latino; ed una di queste si è la seguente rapportata dal Padre Labbe (c) tra i codici della Biblioteca Regia num. 1839. con questo titolo : *Aristotelis Meteorologica. lat. per Matthiam Palmierium*. Vi ha pure nella Vaticana la versione del libro sesto di Erodoto cod. 1798. fatto dallo stesso Palmieri.

Quanto poi alla storia *de Bello Italico* enunziata nello stesso epitafio, non saprem-

(a) Labb. NB. MSS. Libb. p. 282.

(b) Catal MSS. Angl. T. I. P. III. p. 122.

(c) l. c. p. 299.

sapremmo dirne altro di vantaggio: se pur' ella non è forse la stessa cosa, che l'opuscolo *de temporibus suis*, ove principalmente egli tratta delle guerre d'Italia a' tempi suoi succedute.

LXXIII.

GIOVANNI GIOVIO (a) PONTANO) NON GIOVIO, come vuole il Vossio, e nè meno GIOVINIANO, come scrive il (b) Giacobilli; ma GIOVIANO, il che pure fu avvertito dal Sandio pag. 421. fu il nome, che s'impose il celebre Giovanni Pontano, entrando nell'Accademia Napoletana del Panormita, nella quale, non meno che nella Romana di Pomponio Leto, ciascuno si mutava il nome, o in altro antico lo trasformava. Pier Summonte, al quale il pubblico è tenuto della edizione di tutte quasi le Opere del Pontano, scrive in una lettera (c) a Francesco Puderico, patrizio, e letterato Napoletano, che ad istanza dell'amico suo Sannazzaro avea preso a compilarne la vita, e che quanto prima l'avreb-

(a) *Voss. l. c.*(b) *Bibl. Umbr. p. 166.*(c) *Pontan. Oper. Pars III. p. 300. edit. Aldin. 1519. 4.*

avrebbe data alla luce : *Quoniam vero hoc onere levatus sum* , cioè della edizione delle Opere del Pontano , *assiduis etiam Actii Synceri me subtraham calcaribus , ut PONTANI VITAM , quam ille tamdiu efflagitat , quamprimum emittam* . Il dottissimo Bernardo di Cristoforo , anch'esso Napoletano , avea scritta con sommo studio , e fatica , un' Opera intitolata : *Academia Pontani , sive Vita illustrium virorum , qui cum Jo. Joviano Pontano Neapoli floruerunt* . In questa egli avea distesi gli elogj istorici , non solamente del Panormita , *qui primus Neapoli conventum literatorum instituit* , ma anche di Gio. Gioviano Pontano , *ex quo nomen Academia desumpsit* , e degli altri letterati , che in essa Accademia fiorirono : siccome il Sig. Giacinto di Cristoforo , chiarissimo Giurisconsulto , e Filosofo nella sua patria , e insigne figliuolo di esso Bernardo , ce ne rende testimonianza nella prefazione del suo libro (a) *de constructione equationum* . Se o fosse uscita alle stampe la suddetta vita del Pontano scritta dall'amico Summon-

(a) Neap. 1700. in 4.

te, o non fosse andata a male con deplorabile perdita la suddetta Opera del sopralodato Bernardo, involatagli, senza sapersi da cui, lo stesso giorno della sua morte: molte notabili particolarità della vita del Pontano, che non meno fu gran Letterato, che gran Ministro, se ne saprebbero in oggi, le quali o s'ignorano affatto, o non si fanno, che scarsiamente, o in confuso. Certo la perdita di tal' Opera è deplorabile; ma essendo impossibile, che presso il dottissimo figliuolo non ne sia restata memoria ne' primi abbozzi, egli è molto capace a ristorare di sì gran danno la repubblica letteraria col farne il lavoro da capo.

Nato in CERRETO nell'Umbria)
 Il Varchi nell'Ercolano pag. 120. dell'edizione de' Giunti di Venezia (a) parlando della lingua latina dice, che
 „ tra gli altri, a cui ella molto deb-
 „ be, fu principalmente M. Giovan-
 „ ni Pontano da SPELLE, benchè
 „ per l'essere egli stato gran tempo
 „ a' servigi de' Re d' Aragona, sia
 cre-

(a) 1580. in 4^o

„ creduto (a) NAPOLETANO. „
 Ma con buona pace del Varchi , uo-
 mo per altro di autorità , e di dot-
 trina , il Pontano nacque in CER-
 RETO ; il che pure asseriscono quan-
 ti hanno scritto della patria di lui ,
 fra i quali il Giovio negli *Elogj* , il
 Giacobilli nella *Biblioteca dell'Umbria*,
 Baronio Vincenzi nella *Storia di Cer-
 reto* , Durante Dorio nella *Storia del-
 la Famiglia Trinci* , il Guazzo nella
Cronaca , Giammatteo Toscano nel
Peplo d' Italia , e così molti altri .
 Nacque egli dunque in *Cerreto* l'anno
 1426. del mese di *Dicembre* , essendo
 solito ogni anno celebrare in un giar-
 dino deliziosissimo , che avea in Na-
 poli , in tal mese il giorno suo nata-
 lizio , come riferisce Alessandro d'
 Alessandro Lib. I. Cap. I. *Dierum Ge-
 nialium* , dove è chiamato da lui *vir
 memoria quidem nostra omnibus bonis
 artibus , atque omni doctrina præditus* .
 Cerreto , sua patria , è una nobil ter-
 ra situata sotto la diocesi di Spoleti
 nella

(a) Perciò vien detto *Pontanus NOSTER*
 da Gianfrancesco Lombardo , Napoletano,
 nelle Note al cap. III. de *Baln. Pir-
 teglanis* .

nella sommità di un monte verso l'estreme parti dell' Umbria , tra i due fiumi Nera , e Veggia . Può essere , che la famiglia di lui sia stata cognominata *Pontana* dall'aver tratto l'origine dalla Rocca di *Ponte* vicina a Cerreto , e fabbricata da i popoli Cerretani sul fiume Nera . In essa famiglia fiorirono molti uomini insigni , e tra questi nella giurisprudenza si segnalano nello stesso secolo , in cui visse *Gioviano* , *Lodovico Pontano* , che morì al Concilio di Basilea nel 1439. e *Ottavio* , o *Ottaviano Pontano* , che andò Nunzio in Basilea a i tempi di Pio II. e morì nel 1460. in tempo che tornando a Roma , correva voce , che dal Pontefice gli fosse destinato il Cappello di Cardinale .

Uccisogli il padre da i cittadini di contraria fazione , trasferissi a Napoli , giovane , e povero di fortune) Suo padre fu *Jacopo Pontano* , e sua madre ebbe nome *Cristina* , come può vedersi da i versi , che egli fece (a) sopra la loro morte . La sua andata a Napoli fu in tempo , che vi regnava

Alfon-

(a) *Tumulor. lib. II. pag. 348. & 349. Tom. IV. Oper. edit. Basil. 1556. in 8.*

Alfonso I. d'Aragona , la fama delle cui virtù lo mosse principalmente a trasferirsi alla Corte di lui , dove in breve lo rendette caro sì ad esso Re , sì ad Antonio Panormita , Segretario Regio , il suo singolare talento , e letteratura .

Cominciò ad aver nome fra i letterati nel 1460.) Una in fatti delle prime cose , che di lui si veggono pubblicate nella raccolta delle sue Opere , si è una lettera (a) scritta di Napoli il dì primo di Gennajo nell'anno suddetto , a Pier salvatore Valla , ed a Giovanni Ferrarj , nella quale , essendone richiesto da loro , dà il giudizio suo sopra la versione latina di *Erodotto* fatta da Lorenzo Valla , *quem & vivum , dic' egli , amavi , & mortuum etiam lacrimis sum prosecutus .*

E qui vi (cioè in Napoli) fu gratissimo ad Antonio Panormita , Presidente della Regia Camera ; nel quale impiego esso gli succedette , dopo la morte di lui , amato , e favorito dal Re Ferdinando) Dal Re Ferdinando I. fu anche dichiarato Cittadino (b) Napoletano ,

(a) Tom. III. Oper. pag. 298. edit. Aldin.

(b) Topp. Bibl. Napol. p. 151.

tano, e Luogotenente del gran Camerlingo. Questo Principe nel 1463. tenne appresso di se (a) per Consigliere, Segretario, e Commisario del campo; e due anni prima, cioè nel 1461. aveagli dato in moglie *Adriana Sassonia*, gentildonna Napoletana, con ricchissima dote, dalla quale ebbe molti figliuoli, che tutti a lui premorirono, eccetto due femmine, *Aurelia*, ed *Eugenia*, che da esso furono nobilmente accasate, come può vedersi da i due epitalamj, che nelle loro nozze e' compose, inseriti da lui nel III. libro *de amore conjugali*. In capo a 29. anni, e 29. giorni gli morì pure la moglie, e ciò fu il dì primo di Marzo dell' anno 1490. con suo grave dispiacimento, come si dall'epitafio, che le fece, posto nella Cappella Pontana, eretta da lui nel 1492. sotto il titolo di San Giovanni Evangelista presso la Chiesa di Santa Maria Maggiore, si da i molti versi, e componimenti, che e' fece in lode della medesima, può ognuno agevolmente comprendere. Ma per tornare al filo de-

(a) *Giannanton. Summonte Ist. di Nap. P. III. lib. VI. p. 524.*

lo degli onori, che i Re Aragonesi di Napoli a lui conferirono, fu egli dal Re Ferdinando I. creato anche Vicerè di Napoli, e mandato poi Ambasciadore alla Santità di Papa Innocenzio VIII. Della qual legazione parla, con lode di lui, Giovanni Albino nel V. libro *de Bello Intestino*, che è il quinto delle sue Storie (a) pagg. 107. 111. Ezzo Re Ferdinando lo elesse per ajo, e maestro di Alfonso II. suo figliuolo, di cui pure fu Segretario, non meno che del Re Ferdinando II. Egli è notabile il fatto, che ora siamo per raccontare. Scrive Cammillo Porzio a carte 63. della *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli* contra il Re Ferdinando I. le seguenti parole, riferite anche dal Nicodemo nelle *Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi* pag. 133. „ Accettolla (cioè la pace) „ a nome di Ferdinando il Pontano, „ huomo di molta eloquenza, & delle „ lettere, che dicono umane, assai „ benemerito, che chiamato all'esercito dal Duca di Calavria, servì „ per mezzano di questa pace: la cui indu-

(a) *Neapoli*, ap. *Joseph. Cachium*, 1582. in 4.

„ industria , e diligenza , a recarla ,
 „ a buon fine , fu veramente anch'el-
 „ la utile , e lodevole , e chiara , e
 „ per la quale egli sperò succedere
 „ nel luogo , e autorità d'Antonello
 „ Petrucci . Ma il Duca delle lettere
 „ poco amico , e de' beneficj ricevuti
 „ sconoscente , non lo favorì appo il
 „ Padre Re come doveva , e avrebbe
 „ potuto . Da che provocato l'ambi-
 „ zioso vecchio , compose il *Dialogo*
 „ *della Ingratitudine* , dove introdu-
 „ cendo un' Asino , delicatamente
 „ dal Padrone nutrito , fa che egli in
 „ ricompensa lo percuota co' calci . „
 Dal principio di detto Dialogo , che
 sta impresso nella II. Parte dell'Opere
 del Pontano pag. 175. della edizione
Aldina , si cava la confermazione del
 fatto : *Pacem Romæ factam esse ajunt ,*
ejusque Poetam nescio quem , intende
 il Pontano di se stesso , *authorem re-*
ferunt . Ego quidem Poetæ huic vel
grandiusculo propinarverim , ec. E più
 sotto , dopo aver detto esser salvo il
 Re , salvo il Duca Alfonso suo figliuo-
 lo , e salvo finalmente il Regno , si
 dichiara espressamente , che egli fu
 ministro , ed artefice in Roma di detta

pace :

pace: *Nostisne Fovianum Pontanum?* --
 -- *Dii ipsi, ut omnes prædicant, atque
 ut Rex ipse testatur, seni, & quidem
 valetudinario assuere: pacem enim ita
 confecit, ut Regi salva sint omnia, quæ
 amissa prope jam erant, procerum per-
 fidia, administratorumque iniquitate.* Ma
 di quella medesima ingratitude, di
 cui egli si lagna essere stato riconosciu-
 to dal suo Signore, assai più grave-
 mente macchiato va il nome di lui,
 senzachè v'abbia, chi possa, o debba
 difenderlo: imperocchè dopo essere
 stato sì altamente favorito, e benefi-
 cato dalla Real Casa di Aragona, ef-
 fendosi nel 1495. Carlo VIII. Re di
 Francia impossessato di Napoli, e nel
 Maggio di detto anno avendo presa la
 corona, e le altre insegne Reali, orò
 in tal'occasione a nome del popolo
 Napoletano Giovanni Pontano. „ Al-
 „ le laudi del quale molto chiarissi-
 „ me per eccellenza di dottrina, e
 „ di azioni civili, e di costumi, det-
 „ te quest'atto non piccola nota, per-
 „ chè essendo stato lungamente Segre-
 „ tario de' Re Aragonesi, e appresso
 „ a loro in grandissima autorità, pre-
 „ cettore ancora nelle lettere, e mae-
 „ stro

„stro d'Alfonso, parve, che o per
 „servare le parti proprie degli Ora-
 „tori, o per farsi piu grato a' Fran-
 „cesi, si distendesse troppo nella vi-
 „tuperazione di que' Re, da' quali
 „era sì grandemente stato esaltato:
 „tanto è qualche volta difficile osser-
 „vare in se stesso quella moderazione,
 „e que' precetti, co' quali egli ripie-
 „no di tanta erudizione, scrivendo
 „delle virtù morali, e facendosi per
 „l'universalità dell'ingegno suo, in
 „ogni specie di dottrina, maraviglio-
 „so a ciascuno, avea ammaestrato
 „tutti gli huomini. „ Così il Guic-
 „ciardini nel II libro della sua *Istoria*
 „d' *Italia*, seguitato dal Giovio negli
 „*Elogj*, e ricopiato in questa parte dal-
 „lo Spondano nel Tomo II. della sua
 „*Continuazione* degli Annali Ecclesiastici
 „del Cardinale Baronio: e ciò tanto
 „più è rimarcabile, quanto che l'an-
 „no medesimo 1495. il Re Ferdinando
 „II. essendo succeduto al Re Alfonso II.
 „suo padre, avea confermato (a) il
 „Pontano nel grado di Real Segreta-
 „rio.

Morì

(a) G. A. Summonte *Ist. di Nap.. lib. VI.*
 p. 510.

Morì l'anno della sua età LXXVIII. e di Cristo 1505. nello stesso mese, in cui venne a morte il Pontefice Alessandro VI.) Il Toppi (a) riferendo l'epitafio di lui ne mette la morte nell'anno dell'età sua LXXXII. dicendo di averlo così anche riportato lo Sweerzio, lo Scradero, e l'Engenio; ma quest'ultimo reca bensì l'epitafio a c. 69. della sua *Napoli Sacra*, senza però aggiugnervi l'anno della sua morte, o dell'età sua; e tanto lo Sweerzio nel libro *Selectæ Christianæ Orbis deliciae* pag. 86. quanto lo Scradero nel libro II. *Monumentorum Italiae* pagg. 230. e 231. si accordano in dire, che l'anno dell'età, in cui chiuse i suoi giorni il Pontano, era il LXXVII. così leggendosi nell'epitafio di lui: la qual cosa è verissima, poichè, se nel 1486. in cui concluse la pace tra 'l Re Ferdinando I. e 'l Duca Alfonso suo figliuolo appresso N. S. Innocenzio VIII. egli era in età di anni LX. siccome attesta egli stesso nel Dialogo *de Ingratitudine* (b), dicendo quivi di essere *annos circiter SEXA-*
GIN-

(a) l. c. p. 152.

(b) pag. 177. edit. Ald.

GINTA *natus* ; e se nel 1503. avvenne altresì la sua morte ; adunque concluderemo non aver lui contati più che LXXVII. anni di vita , ed essersi fondatamente stabilito da noi l'anno della sua nascita nel 1426.

Corretto in tal modo il Vossio circa l'anno dell'età , in cui passò di vita il Pontano , malamente posto da lui nel LXXVIII. ora lo emenderemo anche nell'altra parte , che riguarda l'anno dell'Era Cristiana . Dice il Vossio , che il Pontano morì nell'anno di Cristo 1505. lo stesso mese , in cui venne a morte il Pontefice Alessandro VI. Il Giovio nell'elogio di lui dice solamente : *Vixit annos SEPTUAGINTA SEPTEM . Fato autem functus eodem mense , quo Alexander Sextus Pontifex vita excesserat .* Secondo tutti gli Storici , Papa Alessandro VI. morì nell'Agosto dell'anno 1503. e non del 1505. come il Vossio pretende ; in quest'anno appunto mancò di vita il Pontano , leggendosi anche a piè della iscrizione sua sepolcrale : *Obiit anno Christi MDIII. Ætat. LXXVII.* e finalmente Piero Summonte stampando nell'Opere di lui ,

Tom. III. pag. 299. edit. Ald. una epistola del Pontano al Sannazzaro data Neapoli Idibus Februariis 1503. dice: *Hanc ne sine dolore legas, ultimam, lector, scias, post innumerabiles alias, quas tum publicis, tum privatis de rebus immortalitate dignus, vir ille olim divinitus scripserat.* Quindi si ricava essersi ingannati Marco Guazzo (a) e Durante Dorio (b), che mettono la morte di lui nel 1501. come anche Giannantonio Summonte, che la stabilisce (c) verso il 1512. accordandosi però tutti nell'assegnargli LXXVII. anni di vita. Girolamo Borgia, discepolo del Pontano, nel libro IV. della Storia manoscritta de *Bellis Italicis*, che è presso Monsignor Fontanini, fogl. 66. 2. così pure scrive della morte del Pontano: *Paullo post Alexandri (VI.) obitum, medio autumno magnus Pontanus ad immortalem vitam migravit, & antequam decederet, Hieronymo Borgia, suo alumno, hoc epitaphium supra sepulcrum sculpendum dedit.*

Vivus

(a) *Cronic.* p. 350.

(b) *l. c.* p. 127.

(c) *l. c.* p. 524.

Vivus domum hanc paravi, in qua quiescerem, ec. tralasciando noi di ricopiare il restante, per esser notissimo, e riferito da molti.

Fra le molte cose eccellenti uscite dalla sua penna, v'ha la Storia in VI. libri della guerra fatta da Ferdinando I. Re di Napoli contra Giovanni Duca d'Angiò) Il Pontano a tutta la suddetta guerra intervenne; onde il vecchio Summonte ebbe a dire nella lettera, con la quale indirizza la medesima Storia a Francesco de' Piccolomini d'Aragona, Vescovo di Bisignano: *Quod vero ad historiae fidem attinet, Pontanum scito singula haec non rerum fama collegisse, non hinc atque illinc emendicasse, sed interfuisse ipsum rebus fere omnibus*. Nè lascia il Pontano di nominarci per entro se stesso, ma assai parcamente, e modestamente, come può vedersi nel IV. libro di essa; la quale da autore anonimo fu traslatata in italiano; e stampata in Venezia per Michele Tramezzino nel 1524. in 8. La Storia di lui non è stata la sola delle sue Opere, che abbia goduto il privilegio di essere volgarizzata. Alcune altre similmente ne sono state

tradotte, e di queste noi ricorderemo le due seguenti, per essere inedite. Le *Nenie* di lui furono tradotte in versi toscani assai gentilmente da *Alessandro Adimari*, e il codice n'era appreso il chiarissimo Antonio Magliabechi, secondo la testimonianza del (a) Nicodemo. Il suo libro *de Principe* ad Alfonso Duca di Calabria fu tradotto nel 1578. da *Pirro Pedirocca*, Mantovano, e dedicato al Principe Vincenzo Gonzaga suo Signore; e il Sig. Apostolo Zeno ne conserva fra gli altri suoi libri l'originale manoscritto in 4.

Altr'Opera d'argomento istorico fuori della suddetta non sappiamo, che abbia lasciato il Pontano. *Scriptisse dicitur*, così il Giacobilli (b) *de Origine Umbrorum, sed non fuit liber excusus, nec invenitur ms.* Cesare Alessi, Perugino, riferito dal Gaddi (c) accenna, che il Pontano abbia scritta la *Vita di Jacopo Piccinino*: ma può essere, che quest'Opera non sia diversa da quella della Storia della guerra
di

(a) l. c. p. 133.

(b) l. c. p. 167.

(c) l. c. p. 169.

di Napoli, nella quale il Pontano racconta minutamente le azioni di esso *Piccinino* contra il Re Ferdinando. Oltre a i 5. tomi delle sue Opere, fece egli i *Comenti sopra Catullo*, che sono inediti, accennati dal vecchio Summonte nella prefazione del libro del Pontano *de immanitate*, e dal Sannazzaro in un suo Epigramma al Pontano. E non è meno tenuto il mondo letterario a questo grand'uomo, per quanto egli ha pubblicato di suo, che per quanto ha cercato di disotterrare dall'obblivione: avendo egli ritrovato prima d'ogni altro il codice della intera sposizione di *Tiberio Donato*, antico gramatico, sopra d'Eneide di Virgilio, dal qual codice poi se ne cavò l'impressione di Napoli, per *Jo. Sulzbacchium*, & *Matthiam Cancer* quarto Idus Novembris 1535. in foglio. Paolo Flavio dedicando l'Opera a Lodovico Toloto, dice, che il manuscritto uscito *ex Bibliotheca Pontani* era pervenuto dopo la morte di lui in potere di Scipione Capece, rinomatissimo letterato, e gentiluomo Napoletano, e che il Capece si era risoluto di renderlo pub-

blico: il che pure con altra lettera a Garcilasso di Vega, Poeta insigne Spagnuolo, esso Capece conferma.

Non istaremo noi qui a riportare gli elogj dati al Pontano, oltre a quelli, che il Vossio ne reca, da uomini insigni, che sono, per così dire, infiniti. Basterà solamente dire, che niuno v'ebbe a' tempi suoi chi gli andasse avanti, e pochissimi, i quali gli si potessero approssimare. Aldo il vecchio dedicandogli la sua edizione di *Stazio* nel 1502. gli scrive, di aver letto le Opere di lui sì in verso, come in prosa; *In quibus omnibus, gli soggiugne, contendis meo quidem iudicio cum antiquis auctoribus. Quamobrem statim, mi Pontane, cepi, ut soleo doctissimos quosque, amare te vehementer. Ante quidem magnum te virum esse a multis audiveram. Sed (ut de Isao scribitur) major inventus es, & carmine, & prosa oratione. Quod nemini adhuc non modo nostrorum, sed ne graecorum quidem video contigisse, ut idem in utroque scribendi genere feliciter elaboraret.* Nel fine poi gli fa istanza a mandargli tutte l' Opere sue, per farne una

corretta edizione, *ut videant, gaudeantque studiosi omnes, habere nos hac aetate, quem opponere possimus antiquitati.*

LXXIV.

ALESSANDRO D' ALESSANDRO, *Giurisperito* (a) NAPOLETANO) La famiglia *Alessandri* è una delle famiglie Nobili di Napoli del Seggio (b) di Porto; e l. Panciroli nella sua Opera *de Claris Legum Interpretibus* (c) asserisce, che il nostro Alessandro trasse, per quanto credevasi, la sua discendenza da quell' *Antonio Alessandri*, che fu pubblico Professore di Leggi nello studio di Napoli, e che poi presedette al Real Consiglio in grado di Viceprotonotajo. Il Bayle nel suo *Dizionario Critico* (d) dice, che fu Protonotajo *Apostolico*, recandone per fondamento l' autorità del Panciroli sopracitato; ma questi non dice, che fu Protonotajo *Apostolico*, ma *Regio*, cioè del Regno di Napoli: *Demum relicto foro huma-*

F 4

nio-

(a) *Voss. l.c. p.608.*

(b) *Anton. Terminio Apolog. de i tre Seggi di Nap. p. 31.*

(c) *Lib. II. Cap. CXXII. p.272.*

(d) *Tom. I. p. 169. II. edit.*

nioribus studiis se tradidit, donec Protonotarii REGNI locum tenuit, in quo officio magna cum laude se gessit circiter annum 1490. Fu poi *Abate* Comendatario della Badia di Carbone, come proveremo più sotto.

Lasciò VI. Libri intitolati Genialium Dierum) Se per l' Opere de i *Giorni Geniali* abbia dovuto il Vossio collocare fra gli *Storici Latini* questo famoso Giuriconsulto, noi ce ne rimettiamo al giudizio delle persone intendenti. Certo è, che la sua Opera, la quale è tutta di varia erudizione, e filologia, è stata formata da lui sul modello di quella delle *Notti Attiche* di *Aulo Gellio*, de i *Saturnali* di *Macrobio*, del *Polieratico* di *Giovanni Sarisberien- se*, e di somiglianti centoni, i quali, se bene contengono, e dilucidano qualche punto di storia, servono però in primo luogo ad illustrare o le cose gramaticali, o quelle della erudita antichità. Il Vossio certamente non si è mai pensato di registrare fra gli *Storici* nè *Gellio*, nè *Macrobio*, nè tanti altri grand'uomini, che in questo genere di studio in ogni tempo si sono segnalati; e per questa considerazione

noi non ei fermeremo gran tratto sopra questo scrittore, che fu uno della celebre Accademia del Pontano; e solamente tratteremo della prima edizione della sua Opera, e di alcune altre ristampe, che si son fatte di essa, a riguardo della singolarità, che hanno queste sopra le altre per la cura, che si son presa alcuni uomini dotti, d'illustrarla con le loro fatiche.

La prima edizione è indubitatamente quella di Roma fatta nel 1522. in foglio con questo titolo: *Alexandri de Alexandro Dies Geniales. Ne quis opus excudat denuo infra septennium, sub diris imprecationibus, Apostolica auctoritate interdictum est.* In fine poi vi si legge: *Romæ in ædibus Jacobi Mazochii Romanæ Academia Bibliopola. Anno Virginei partus 1522. Kalend. Aprilis Pontif. S. D. N. de cujus nomine Pontificali adhuc non constat, Anno primo.* Per intelligenza dell' ultime parole di questa *data*, egli è da notarsi, che essendo morto Leone X. nel primo giorno del Dicembre dell' anno 1521. fu eletto dopo lui in Sommo Pontefice da i voti di 39. Cardinali a 19. Gennajo del 1522. il Cardinale

Adriano Fiorenzo, da Utrec, che era in quel tempo, che seguì la sua promozione, al governo delle Spagne, lasciavovi dall' Imperador Carlo V. di cui era stato maestro; e 'l suo arrivo in Roma, ove fu coronato col nome di *Adriano VI.* non avvenne, che nell' Agosto dell' anno medesimo. Nel dì *primo* adunque di *Aprile*, in cui fu finito di stampare il libro dell' Alessandri, non sapevasi ancora in Roma qual dovesse essere il *nome Pontificale* del Papa già eletto. Ben' è vero, che di là a pochi giorni si seppe in Roma questo particolare, cioè a dire a i 9. dello stesso mese di *Aprile*, come si raccoglie da una lettera di Girolamo Negri, cittadino Veneziano, che qui vi allora si ritrovava in grado di Segretario, scritta al dottissimo Marcantonio Micheli, Senatore insigne della nostra Repubblica, in data di *Roma a i 14. Aprile 1522.* ove parlando del messo spedito da' Romani al nuovo Pontefice eletto, segue poi (a) a dire: „ E così dipartito (come vi „ dico) a i IX. di questo arrivò in „ Roma. Quello, che esso dice del „ Pon.

(a) *Zett. de' Principi Lib. I. p. 75.*

„ Pontefice è questo. Primieramente
 „ del NOME impostosi, come credo
 „ che già sappiate, cioè ADRIANO
 „ VI. ec. „

Che poi la suddetta edizione de i
Giorni Geniali sia stata la *prima*, com-
 provasi dalle seguenti parole tratte da
 un'altra lettera (a) di esso Negri al-
 lo stesso Micheli, in data di *Roma a'*
XXVI. di Giugno 1522. „ Quel libro
 „ di Alessandro degli Alessandri è in-
 „ titolato *Dies Geniales*, a similitudi-
 „ ne delle Notti Attiche d'Aulo Gel-
 „ lio, e de' Saturnali di Macrobio,
 „ cose cavate di quà & di là. Et in
 „ vero ha molto del Napolitano, con
 „ sopportation del Sannazzaro. Ven-
 „ desi sei carlini, al parer miotrop-
 „ po caro. „ Il Nicodemo (b) rife-
 rendo questo giudizio del Negri, ha
 ragione di soggiungere: „ Fu gran
 „ livore in vero il parlare in sì fat-
 „ ta guisa d'huomo tanto erudito. „
 Dedicando l'Alessandri questa sua Ope-
 ra ad Andrea Acquaviva, Duca d'Attri,
 dice, che grande impedimento allo
 studio delle umane lettere eragli la

F 6 sua

(a) l. c. p. 79.

(b) *Addizioni al Toppi* p. 70

sua professione , di trattar cause nel foro: il che egli fece con molta sua lode e in Napoli , e in Roma ; ma poi per giuste cagioni se ne allontanò , siccome esso racconta nel lib. VI. cap. VII. della suddetta sua Opera.

Contribuì molto a dar nome a quest'Opera dell' Alessandri il dotto Comento intitolato *Semestria* , con cui lo illustrò il famoso *Andrea Tiraquello* , Regio Senatore nel Parlamento di Parigi ; e la prima impressione , che se ne fece , fu quella di Lione presso Guglielmo Rovillio nel 1586 in foglio. *Cristoforo Colero* , e *Dionigi Gotofredo* vi fecero parimente dottissime Note , le quali insieme col Comento del Tiraquello furono stampate in Francfort per Niccolò Basseo nel 1594. similmente in foglio. Ma si rendè stimatissima (a) la edizione , che ne fu fatta in due tomi in ottavo l'anno 1673. nella stamperia Hackiana di Leida , per essere in questa compreso sì il Comento del Tiraquello , e le Note del Gotofredo , e del Colero , sì le *Offer-*
vazio-

(a) Questa edizione è chiamata anche dal dotto Sig. Fabricio *editio praestantissima* nel Cap. III. della sua *Bibliographia Antiquaria* p. 67.

vazioni di Niccolò Mercero, da Roan, sopra il V. libro. L'Opera tutta fu anche traslatata in lingua francese da Bernardo de la Roche, per attestazione di Francesco Grudeo Crucimano, detto in francese de la Croix du Maine, nella sua Biblioteca Gallica pag. 476. ma questa traduzione non fu mai data alle stampe.

Prima dell'Opera de i Giorni Geniali ne avea l'Alessandri pubblicata in Roma un'altra, che ora difficilmente si trova, con questo titolo riportato dal Toppi pag. 7. *Alexandri F. C. Neapolitani Dissertationes quatuor de rebus admirandis, quæ in Italia nuper contigere, idest de somniis, quæ a viris spectatæ fidei prodita sunt, in-bique de laudibus Juniani Maji, maximi somniorum conjectoris: de umbrarum figuris, & falsis imaginibus: de illusionibus malorum demonum, qui diversis imaginibus homines deluserunt: de quibusdam ædibus, quæ Romæ infames sunt ob frequentissimos lemures, & terrificas imagines, quas author ipse singulis fere noctibus in Urbe expertus est. Romæ in 4.* senza espressione di anno, o di stampatore.

Il Toppi assegna quest' Opera ad un' *Alessandro Napoletano* diretto dall'Autore de i *Giorni Geniali*, del quale più sopra (a) avea ragionato: ma il Nicodemo dimostra non solamente non esser quello diverso punto da questo, ma ancora il libro delle *IV. Dissertazioni* contener cose, che per lo più vanno sparfe ne' VI. libri de i *Giorni Geniali*.

Circa il tempo preciso della morte di lui egli è un alto silenzio appresso gli Scrittori, che ne ragionano. Il Baillet, che ha voluto portarla (b) verso l'anno 1490. si è ingannato di molto, non meno che coloro, i quali si avvanzarono a stabilirla nel 1494. Nè meglio si è apposto al vero Fioravante Martinelli, che nella *Roma Sacra* pag. 417. il fa fiorire (troppo per tempo) sotto Niccolò V. Sommo Pontefice. Viveva certamente questo Giurisconsulto nel principio del XVI. secolo mentre nel lib. I. c. I. della sua Opera parla di Gioviano Pontano, come di persona già estinta, il che seguì nel

1503.

(a) p. 6.

(b) *Jugem. des Sçavans* T. II. P. II. num. 312. p. 182.

1503. e nel lib. III. cap. XV. trattando delle calamità, del Regno di Napoli, le ha condotte fino alla morte del Re Federigo II. figliuolo del Re Ferdinando I. succeduto a i 9. Settembre del 1504. come dimostra il Baillet sopracitato. Oltre a ciò egli parimente viveva nel 1522. in cui, come dicemmo, diede alle stampe i suoi *Giorni Geniali*: il che pure confermasi da una lettera dell' Alciato a Francesco Calvi in data di Milano li 6. di Maggio del 1522. e non del 1521. (a) come si ha dalla stampa, che ne fu fatta in Utrec nel 1697. in 4. pag. 91. tra le epistole *clarissimorum & doctissimorum Virorum* tratte dalla Biblioteca di Marquardo Gudio, e pubblicate da Pier Burmanno. Meritano le parole dell' Alciato di essere distesamente riferite: *Alexandri Jurisconsulti Neapolitani librum, quem ad nos misisti, diligenter legi. Vir est doctus & diligens, & non parum studiosos adjuvabit: suspicor tamen eum quandoque falli. Id duplici argumento colligo, quod*

(a) O forse il Calvi non mandò all' Alciati, che il primo libro dell'Opera dell' Alessandri, che nel 1521. si stava ancora stampando.

quod Parentes (a) pro consanguineis apud Lampridium in Alexandri vita reperiri ait, quod verum non arbitror. Rursusque quod libro primo capite vigesimo quinto plurimum se cruciat, ut apud Jurisconsultos interpretetur, quid sit plumbum in ripa: cum omnes antiqui codices ostendant non ripam scripsisse Jurisconsultos, sed hypæthram, cujus vocis notionem ex Vitruvio accipere debuit. Nec a nobis, ni fallor, in prætermiſſis omiſſum eſt. Si is tecum aliqua familiaritate junctus eſt (ſegno è dunque, che l'Alciato o lo ſapeva, o lo credeva ancor vivo) velim ab eo exquiras, ut Alpheni Jurisconſulti vetuſtiſſima ſcripta, commentariosque Senatusconſultorum, quæ vidiffe ſe, emiſſeque Romæ ait, commodato det. Eorum autem mentionem facit capite quarto & ſeptimo primi libri: ſuſpicor enim nescio quid (b) Parrhaſianum, quem ſcis eos authores plerumque adducere ſolitum, quos nunquam viderat: nam & Pomponius Letus non omnino hac nota caruit,

(a) Lib. I. Cap. XV.

(b) Intende di Giano Parrasio, letterato Coſentino.

ruit , ut qui Fenestellæ (a) nomine commentarios quosdam ediderit : rursusque Berosi , Catonis , Fabii Pictoris fragmenta (imposture notissime di Frate Annio) omnia fictis titulis . Diremo qui di passaggio contra l'Alciati, esser verissimo, che Lampridio a Capi LXVII. della Vita d'Alessandro Severo prende la voce *parentes* per li congiunti, che noi volgarmente diciamo *parenti*. E così pure la prese Capitolino in Marco Aurelio a Capi V. dove può vedersi Isacco Casaubono: Consultisi parimente al detto passo dell'Alessandri il suo Comentatore Tiraqueo, il quale rimanda i lettori a i suoi Comentarj *Retractuum tit. 1. §. 1. gloss. 8. in verbo LE PARENT*; nè sarà infruttuoso il dare un'occhiata a ciò che ne dice il Ducangio nel *Glossario latino-barbaro*, alla medesima voce. Sopra la voce *hypæthra*, che significa *edificio scoperto*, veggasi Bernardino Baldi nel *Lessico Vitruviano*.

Il Ti-

(a) S'inganna l' Alciato in credere, che Pomponio Leto abbia scritto que' comentarj, che sono alle stampe sotto il falso nome di *Fenestella*, mentre si sa esser questi farina di *Andrea di Domenico Focchi*.

Il Tiraquello per altro apporta quivi la correzione dell' Alciati della voce *hypethra*.

Tornando al tempo della morte dell' Alessandri, scrive l' Alberti nella *Descrizione d' Italia* a c. 164. che egli morì nella sua patria di NAPOLI, e quivi fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto, dove si vede l' antica Cappella di sua famiglia, descritta dall' Engenio nella *Napoli Sacra* pag. 508. dove ne riporta anche una iscrizione posta ad *Antonio Alessandri* nel 1501. da un' altro *Antonio Alessandri*, Giurisperito. Di questa asserzione dell' Alberti noi però abbiamo ragione da dubitare, mentre ritroviamo negli *Elogj* di Giulio Cesare Capaccio lib. II. pag. 309. che l' Alessandri morì non in Napoli, ma in una sua casa nel VATICANO, *dum esset Abbas Carboneti*: nelle quali parole del Capaccio dee leggerfi *Carbonis* invece di *Carboneti*, perchè l' Alessandri fu Abate Commendatario della Badia di *Carbone* dell' Ordine di San Basilio sotto il titolo de' Santi Anastasio ed Elia, posta in quella parte dell' antica Lucania, che in oggi è detta *Basilicata*.

ta. Di questa Badia ha fatta la storia latina Paolo-Emilio Santorio; e fu stampata in Roma da Guglielmo Facciotto nel 1601. in 8. Or quiyi a facce 133. dice il Santorio, che il nostro Alessandri ottenne dal Pontefice la Badia di *Carbone*, trovandosi i monaci in contesa con Roberto Sanseverino, Commendatario di essa; che esso dalla prepotenza della casa Sanseverina ne fu spogliato; e che per la morte di Roberto entratone in possesso per mezzo di Bernardino suo fratello, gli convenne aver liti col Vescovo di Anglona, nella cui diocesi è la suddetta Badia, e col Principe di Bisignano. All'Alessandri succedette nella Badia Lelio della Valle Romano, il quale poi la rinunciò con pensione a Francesco Gesualdo, che ne era Abate nell'anno 1530. Sicchè dal 1522. in cui l'Alessandri ancora viveva, siccome abbiamo veduto, fino al 1530. furono tre Abati di *Carbone*, esso, il Valle, ed il Gesualdo: onde verisimilmente farà morto l'Alessandri sotto Adriano VI. o poco dopo.

Questa sola cosa suole giustamente biasimarsi in questa insigne Opera dell'Alessandri;

140 GIORN. DE' LETTERATI
sandri; cioè di sacere gli autori, de' quali erasi approfittato) Molti veramente parlano di lui per questa benedetta usanza di non citare gli autori da lui studiati. Ma così praticavasi comunemente in que' tempi, e così fece per lo più anche Celio Rodigino. Il Fabbretti nelle *Inferizioni* Cap. VI. pag. 484. arriva a dire, che l'Alessandri il fece, affinchè non si discoprissero i suoi plagj: *Qui mos est hominis, ne de male compactis plagiis ejus cento redarguatur*. Noi però siamo di parere, che nol facesse per malizia, ma per cattiva usanza; al qual difetto cercò di rimediare, come anche ha notato il Vossio, ed altri con lui, per quanto gli fu possibile, il dottissimo Tiraquello.

LXXV.

GIOVANNI ANNIO, da (a)
VITERBO) Anche questo dotto Religioso fu uno di que' letterati, che seguirono l'uso del loro tempo in trasformare il loro nome, o casato. Mutò egli, benchè con picciola alterazione, il cognome di NANNI, o NANNIO in quello di ANNIO.

Que-

Quest'ultimo si legge in fronte alla più rinomata delle sue Opere, e perciò è ancora il più conosciuto; ma l'altro non solamente si legge nel suo epitafio, che noi più sotto riferiremo, ma in alcuno ancora de' libri da lui pubblicati, due de' quali sono i seguenti.

I. *Joannis NANNIS Viterbiensis, Ordinis Prædicatorum, de futuris Christianorum triumphis in Turcas & Saracenos, ad Xystum IV. & omnes Principes Christianos. Genuæ, apud Baptistam Cavallum Carmelitam 1480.*

in 4. II. *Magistri Joannis NANNIS Viterbiensis, Ordinis Prædicatorum, ad R. D. P. (Petrum) Barotium Episcopum Patavinum Questiones due disputate super mutuo Judaico & civili & divino.* Quest'opuscolo è in data di Viterbo li 8. Maggio del 1492. in 4. senza espressione di luogo, o nome di stampatore, e si trova inserito in un volume in carta pecora, intitolato *de Monte pietatis* con decisioni e consulti di varj chiarissimi Teologi, e Giurisperiti, parte stampati, e parte inediti appresso il nostro chiarissimo Sig. Patarolo.

*Nacque l'anno 1437. a i 5. Gennajo)
Elsen-*

Essendo egli morto in età d'anni 70. a i 13. Novembre del 1502. come abbiamo dal suo epitafio; il Vossio, ed altri malamente ne assegnano la nascita all'anno 1437. dovendosi questa portar più tosto verso l'anno 1432.

Fu dell'Ordine de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo) Il P. Serafino Razzi, Domenicano, dandoci nella *Storia degli uomini illustri* della sua Religione (a) la narrazione de i Maestri del Sacro Palazzo pag. 214. mette il nostro Nanni nel luogo XXXVII. e lo stesso fa il P. Vincenziomaria Fontana nel libro intitolato *Syllabus Magistrorum Sacri Palatii Apostolici* pag. 120. La sua elezione è posta dall'Altamura nella *Bibliotheca Dominicana* pag. 223. all'anno 1499. sotto il Pontificato di Alessandro VI.

Tra le altre cose lasciò XVII. libri di Antichità, ec.) Coloro, che li dicono XXVII. come il Moreri, ed alcuni altri, s'ingannano. La prima impressione di queste Opere Anniane, che sono state lo scoglio, e l'inganno di tanti uomini dotti, fu fatta in Roma per

(a) In Lucca presso il Busdrago 1596. in 8.

per Eucario Silber nel 1498. in foglio, nella qual forma, ed anno medesimo furono ristampate in Venezia per Bernardino Vitali. A tutte queste appiccò l'Annio i suoi *Comentarj*, co' quali ha cercato di autorizzare per vere le cose dette da lui ne i libri delle pretese *Antichità*.

Che che ne dica Leandro Alberti, che ciò, che sono per dire, sostiene esser calunnia, sì fatti Scrittori sono stati finti da esso Annio; siccome avvertono lo Scaligero, il Genebrardo, ec.) Per maggiore chiarezza di questo fatto, in quattro classi possono schierarsi i pareri degli Scrittori sopra le medesime Opere.

I. Alcuni pretendono, che Annio avesse realmente in mano certi frammenti legittimi, e veri di quegli autori antichi, che mise fuori; ma che poi gli accrescesse, e dilatasse col suo. Di tal sentimento furono Daniello Chitreo, e Sébastiano Munstero presso il Morosio nel *Polyhisto* e lib. I. pag. 53. e Tommaso Reincio sì nella lettera al Clausero preposta a quelle, che scrisse a Giovanni Vorstio, sì in una di quelle, che egli scrisse al Rupertto

perto pag. 417. come pure Andrea Borrichio nell'Appendice alle *Cure seconde* di Cristoforo Cellario pag. 72. dell'edizione di Palermo del 1707. e Gaspero Barzio.

II. Altri ammettono, che il tutto sia finto, ma non dall'Annio, e che egli con buona fede pubblicasse quegli scritti per veri. Teofilo Rainaudo nel suo libro *de bonis & malis libris* pag. 164. entra in questa opinione; ma poi nell'altro suo mordace libro *de Immunitate Cyriacorum*, da lui posto in luce sotto nome di Pier da Valchiufa, ne dice ogni male, senza dare all'Annio quartiere veruno.

III. Quegli, che tennero per vere le scritture pubblicate dall'Annio, sono di due sorte, cioè uomini parte eruditi, e parte privi d'ogni criterio. Della prima fatta, oltre agli accennati dal Vossio, furono Bernardino Baldi nella *Divinazione sopra le Tavole Etrusche di Gubbio*, Guglielmo Postello nel libro *de Etruria Origine*, Alberto Krantzio, Carlo Sigonio in parte, Dionigi Gotofredo nella *Raccolta degli Storici antichi*, perciò ripreso da Adamo Ruperto presso Giorgio Ritte-

Rittero nelle *Lettere* pag. 795. e Luca Contile nel *Ragionamento sopra la proprietà dell' Imprese*. Dell' altra sorta furono Giovanni Picardo nell' *antica Celtopedia*, Giovanni Bonifacio nella *Storia Trivigiana*, Andrea Niccolio in quella di *Rovigo*, ed altri moltissimi, assai ben noti.

IV. I più nobili ed esatti Critici hanno ogni cosa per pasta lavorata dal cervello Anniano. Fra questi occupa il primo luogo Antonio Agostini nel *Dialogo X.* indi Melchiorre Cano, Vescovo, e gran Teologo dell'Ordine stesso dell'Anno, ne' *Luoghi Teologici* lib. XI. a Capi VI. Isacco Casaubono nel proemio a Laerzio; l'Arcivescovo, e già Nuncio Apostolico in Venezia; Giambatista Agucchia nel *Discorso dell' Antichità di Bologna*, Gaspero Varrerio nella *Censura de' libri Anniani*, Giovanni Vergara, Canonico di Toledo, Giovanni Mariana nella *Storia di Spagna*, e Ottaviano Ferrari nel libro *de Origine Romanorum*. Vegga pure Martino Hanckio ne i due Tomi *de Romanarum rerum Scriptori- bus*, e Corrado Samuello Scurtzfeischio nelle *Lettere*, il Cardinale Noris

ne' *Cenotafj Pisani* pag. 5. Giannalberto Fabbricio nella *Biblioteca Latina* pag. 878. e nel *Supplemento* di essa pag. 349. e Monsignor Fontanini nelle *Antichità Ortane* pag. 2. 7. 98. 102. 131. In quanto a noi, non ci par necessario di proferire il nostro giudizio in materia, che non ne ha gran bisogno. Però il tutto concluderemo col dar la sua lode all' Italia, dacchè i primi a scoprire, che le merci Anniane erano false, nel tempo stesso, che vennero in luce, furono Marcantonio Sabellico nell' *Enneade* VIII. lib. V. Pier Crinito nel lib. XXIV. *de honesta disciplina* cap. XII. citato qui anche dal Vossio, e Rafaello Volterrano nel libro XXXVIII. de' *Comentarj Urbani*: il quale perciò ne fu molto lodato sì da Girolamo Papiense nella Lettera *de Laudibus Italiae*, a Sinforiano Camperio tra gli opuscoli divulgati da Antonio Rustico Piacentino nel 1519. in 8. sì da Vincenzio Borghini nel Discorso I. pag. 25. Quindi è, che, là dove taluni a pura ostentazione premettono a i loro libri l'infiltatura degli Scrittori da loro citati, e forse in gran parte non mai veduti, Lorenzo Pignoria nelle sue *Origini di*
Pado-

Padova prepose il Catalogo di quelli, de' quali protestava di non aver voluto fare alcun'uso, per essere o falsi, o autori di cose false; e tra questi annoverò tutti quelli, che venivano dalle mani dell'Annio.

E pure ci tocca vedere, che il Sanfovino fu così scioperato di impiegare il tempo a volgarizzare le medesime Opere, e di stabilire sopra le stesse i fondamenti di alcune sue; che Tommaso Mazza pretese di sostenerle con una *Apologia* stampata in Verona nel 1673. in 4. alla quale avendo risposto Francesco Sparaviero, gentiluomo dottissimo Veronese, gli si levò contra il Padre Macedo. Non lasceremo di dire, che Guglielmo-Daniello Mollero pubblicò in Altdorf nel 1692. una Dissertazione *de Joanne Annio*, citata dal Fabbricio, ma non veduta da noi.

Dedicò l'Annio queste sue *Antichità* al Re Ferdinando, e Isabella di Castiglia, sotto il regno de' quali e' diceva di aver fatto il discoprimiento de i pretesi Autori di esse, e di avergli trovati in Mantova in tempo, che quivi era con Paolo di Campofregoso, detto

148 GIORN. DE' LETTERATI
il Cardinale di San Sisto.

*L'Annio morì in Roma in tempo di
Papa Alessandro VI. e con Pierantonio,
Vescovo di Segni, suo compatriota, sta
seppellito nella Chiesa della Minerva)*
Il Fontana, e l'Altamura sopracitati
recitano l'epitafio dell'Annio, posto-
gli in Roma nella Chiesa della Miner-
va, appiè della Cappella di San *Gia-
cinto*, e non di San *Domenico*: Noi
qui pure riferiremo lo stesso, preso
dall'originale, e diverso alquanto dal-
lo stampato.

S. P. Q. VITER. PIETATE
SVO_{BE}. RESTAV_{BE}. CVRA
MDCXVIII.

Qui v'ha l'effigie dell'Annio in dise-
gno, e non in bassorilievo, col capo
scoperto. Segue poi l'epitafio:

D. O. M.

F. IO. NANNIO. VITERBIEN
ORD. PRÆDICATOR
DIVINA_{BE}. LITTERA_{BE}. DOCTISS
SACRI. PALATII. MAGISTRO
EX. PIETATE. POSITVM
VIXIT. ANN. LXX
OBIIT. XIIII. NOVEMB. M. D. II

AURELIO BRANDOLINO, *co-*
gnominato (a) LIPPO FIORENTI-
 NO) Aurelio di Matteo di Giorgio
 Brandolino, trasse il cognome di LIP-
 PO, per essere stato dalla sua natività
quasi cieco, come scrive il Padre Gan-
 dolfi nella sua *Dissertazione Istorica*
 pag. 85. se bene l'Abate Matteo Bossio
 nel Tomo II. delle sue Lettere al num.
 LXXV. pare, che ce lo descriva per
cieco affatto, con queste parole: *Au-*
divimus modo Verona prophetantem ex
pulpito Lippum Florentinum, religio-
sum heremitani ordinis hominem, &
eum a primis ferme vite cunabulis ocu-
lorum luminibus captum, tanta cum
admiratione omnium praefectorum ur-
bis, & civium eruditorum praesertim,
ut id complecti satis neque sermo, ne-
que calamus queat, ec. seguitando poi
 ampiamente il Bossio a darci le lodi del
 nostro Aurelio, come di uomo in ogni
 genere di scienze consumatissimo.

Monaco Agostiniano) Prima di en-
 trare ne' Frati Romitani di Santo Ago-
 stino, fu egli chiamato in Ungheria
 dal Re Mattia Cervino, Principe,

G 3 quan-

(a) *Voss l. c. p. 611.*

quant'altri mai amantissimo delle lettere, ed amatore de' letterati; e qui-
vi a Buda, e a Strigonia insegnò molti
anni pubblicamente la buona eloquen-
za, carissimo allo stesso Re, e alla Re-
gina Beatrice, a i quali indirizzò i suoi
tre libri *de humana vitæ conditione*, &
toleranda corporis ægritudine, stampati
molti anni dopo la morte di lui prima-
mente in Vienna nel 1541. per la cura,
che se ne prese Martino Brennero, Let-
terato Transilvano; e poi ristampati da
Roberto Winter in Basilea nel 1543. in
S. Tornato d' Ungheria, il che fece pro-
babilmente dopo la morte del Re Mat-
tia, avvenuta nel 1490. vestì in Firenze
sua patria l'abito Agostiniano, e datosi
al predicare ne ottene grãdissima lode.

*Scrisse molte cose, e principalmente
la storia di ciò, che si narra nel vec-
chio Testamento*) Quest' Opera non
sappiamo, che mai sia comparisa alla
luce. Nella Biblioteca Altempiana
un codice riferito dal Padre Gandolfi
pag. 88. porta questo titolo: *In Sacram
Hebræorum Historiam*; e lo stesso au-
tore ce ne ricorda un'altro intitolato:
*Liber, in quo carminibus heroicis no-
vum, & vetus Testamentum comple-*

xus est: sicchè egli compilò in verso latino tanto la storia del *vecchio* Testamento, quanto quella del *nuovo*. Molti ci hanno dato il catalogo dell' Opere del Brandolino; ma nessuno più esattamente del sopralodato Gandolfi.

Morì in Roma l'anno 1498.) Il primo a dir ciò fu il Padre Foresti da Bergamo nel suo *Supplemento* lib. XVI. *Moritur autem ex peste Romæ anno 1498.* Tutti si sono accordati con l'autorità di questo Storico, il quale visse nello stesso tempo, e nello stesso Ordine del Brandolino. Ma il Gandolfi ne corregge l'errore, col portarne la morte all'anno 1497. *Omnes sequentes Bergomenses errarunt in assignando anno mortis ipsius 1498. Marianus enim de Genazano Genaralis die 19. Octobris ann. 1497. in suo Regesto, ut Herrera, & Torellus asserunt, sic habet: Deditus litteras ad Magistrum Gratianum Procuratorem Ordinis dolentes mortem Fr. Lippi Aurelii Florentini, qui per adversam valetudinem Procuratoris, ejus loco perorare debebat in Capella D. N. Papæ.* Fu maestro di Gio. Maria del Monte, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Giulio III.

GIOVANDOMENICO SPAZZARINI. *Padovano (a), e Cancelliere della sua patria*) A quanto ha detto lo Scardeone seguitato dal Vossio intorno a questo Scrittore, poco avremo da aggiungere, non essendoci mai occorso di vedere alcuna delle sue Opere, tutte inedite, e molto rare. Il nome del padre di lui, che fu *Daniello Spazzarini*, leggesi nell'epitafio seguente, posto nella Chiesa Parrocchiale di San Jacopo di Padova, e riferito dallo Scardeone pag. 241. ma imperfetto, e poi interamente dal Vescovo Tommasini nel suo libro *Urbis Patavinæ Inscriptiones* pag. 113. della prima edizione.

DANIELI. SPAZZARINO. PARENTI
IOANNES. DOMINICVS. SCRIBA
REIPUBLICAE. PATAVINAE
V. F. SIBI. ET. SVIS
DCCCCXCVI

Scrisse le Storie de' Veneziani, le quali e' condusse sino a' suoi tempi) Il suddetto Monsignor Tommasini nel libro *Bibliothecæ Patavinæ Manuscriptæ* pag. 105. rapporta tra i codici della
libre-

(a) Voss. l.c.

libreria di Giovanni Galvano , Professore di Leggi nella Università Padovana , in primo luogo il seguente : *Jo. Dominici Spaciarini Historia , auctoris manu scripta . Liber ineditus : cujus initium : Inclita Venetorum . Finis : discedentes oppressere . fol. ch. In fronte legitur hoc operis Encomium ab Incerto Auctore .*

*Continet Euganea liber hic primordia gentis,
Principia & Venetum, facta superba, virū.
Speciarina domus, qua dum doctissima floret,
Digna sua eloquio censuit historia.
Explosa * falsi nihil est quod legeris usquam,
Ut placeat solis ambitione bonis.*

Lo Scardeone aggiugne , la sconfitta Padovana dell'anno 1505. alla quale esso Spazzarini era intervenuto per ragione della sua carica , essere stata descritta da lui con tale accuratezza , che facilmente ne ha tolto in questo la palma a qualunque altro scrittore) Lo Scardeone non dice avere questo Istorico messa in carta la sconfitta dell'anno 1505. ma quella del 1509. che recò di prima sì funeste conseguenze alla Repubblica Veneziana .

Morì d'anni novanta nel 1519.) Seguì la sua morte in Padova , e la sua sepoltura in quella di Daniello suo pa-

154 GIORN. DE' LETTERATI
dre. *Sepultus est*, dice lo Scardeone,
in Basilica D. Jacobi, in sepulchro gen-
tilitio.

ARTICOLO VIII.

F. V. D. D. HYACINTHI GIMMA, Ba-
rensis, Civitatis Neap. *Advocat.*
Extraordinarii, Ruscianensis Incurio-
forum Societatis Promotoris Perpe-
tui &c. Dissertationum Academi-
carum Tomus primus, qui duas ex-
hibet Dissertationes, nempe I. de ho-
minibus fabulosis; II. de fabulosis
animalibus, in qua legitur de fabu-
losa Generatione viventium, & fa-
bulae in Philosophia experimental:
praesertim in hominum, & anima-
lium historia Naturali introductae,
non sine ratione, & observationibus
refelluntur. Neapoli ex Typogra-
phia Michaelis Aloysii Mutio. 1714.
in 4. pagg. 376. senza la Lettera de-
dicatoria, un'altra Lettera dell'Au-
tore alla Società di Rossano, una
del Sig. *Donato Antonio Lopes* al
Lettore, alla quale seguono varie
Lettere di molti Letterati della no-
stra Italia, un'altra del Sig. Abate
Igna-

Ignazio de Lauro, Principe perpetuo dell' Accademia di Rossano al detto Sig. Abate *Gimma*, Approvazioni de' suoi Accademici, e l' *Indice de' titoli*.

LA strana credenza di molti antichi, la vana pompa d'alcuni di scrivere maraviglie, e la non curanza quasi di tutti di certificarsi del fatto, prima di scrivere, sono state la cagione, che s'è tanto empiuta la Storia naturale di favole, che in questo oculatissimo secolo è convenuto, che più celebri penne vi sudino intorno per cancellarle, levando infiniti pregiudicj, che occupavano, e forse occupano ancora la mente di chiarissimi uomini. Ora abbiamo un libro, di cui ne diamo l'estratto, molto utile in vero, e degno di lode, per essersi anch'esso affaticato con indefesso studio il chiarissimo Autore, di porre in faccia al mondo erudito la verità, e cancellare tante menzogne, che l'ingombravano. Ha tenuto un ordine assai proprio, e giudizioso in questo Trattato, mentre premesse le Approvazioni, e i Testimonj del valore dell'Opera, e dell'

Autore, lo divide in due Dissertazioni, e queste in Parti, e le Parti in Capitoli, ne' quali distintamente tratta con molta erudizione ciò, che d'illustrar si propone. Mette avanti un favio Discorso intorno agli Autori, che di questa materia hanno scritto, e una pesata critica ne apporta; dipoi nella Parte prima della prima Dissertazione incomincia dal più nobile soggetto, che è l'uomo, parlando *De fabulosis hominum generibus*. Nel primo Capo stabilisce un solo genere di huomini; nel II. tratta degli uomini favolosi di Paracelso, e del Borri; nel III. degli uomini favolosi, creduti generati per arte chimica, o dalle piante. Nel IV. d'altri uomini terrestri favolosi. Nel V. degli uomini mostruosi, che fanno di favola. Nel Capo primo della parte seconda cerca, se ci sieno stati i Giganti; nel II. della loro origine; nel III. ragiona de' Giganti de' libri d'E-noc; nel IV. de' Demonj succubi, ed incubi; nel V. de' Giganti dopo il Diluvio. Segue la Parte Terza, nel primo Capitolo della quale discorre de' Centauri; nel II. de' Satiri; nel III. de' Cinocefali, e d'altri uomini guerniti

di peli; nel IV. de' Tritoni, delle Sirene, e d' altri uomini favolosi; nel V. degli uomini favolosi de' Poeti; nel VI. mostra, che gli uomini favolosi sono demonj, e conchiude questa prima Dissertazione trattando della conversione d' uomini in Lupi.

Terminato tutto ciò, che puzza di favola spettante all' uomo; e giustamente spurgata un' infinita faraggine di menzogne, passa alla Dissertazione seconda, nella quale parla *De fabulosis animalibus*. Nella prima Parte della tanto contrastata generazione de' viventi ragiona, il cui primo Capo consiste in far conoscere favoloso il già decantato nascimento *ex putri*, e non esserci animale imperfetto. Nel II. stabilisce, essere ogni generazione dall' uovo; nel III. essere alla medesima necessario l' uovo; nel IV. vuol che si dia il seme delle femmine, ed essere necessario alla fecondazione dell' uovo. A questo Capo attacca alcuni paragrafi, nel primo de' quali riferisce varie sentenze intorno la Generazione; nel II. propone la sua sentenza; nel III. la prova, e spiega molte cose spettanti al seme, a' testicoli, ed a' vasi delle fem-

femmine ; nel IV. conferma la sua sentenza nelle piante , e ne' pefci . Il Capitolo V. contiene le prove , colle quali dimoftra , che non folamente le piante , ma le pietre , e i metalli fi fanno dal feme . Nel VI. ragiona della favolofa generazione fenza mafchio , e della mola . Nel VII. della favolofa generazione per mezzo i sogni ; nell' VIII. della favolofa generazione nel bagno ; nel IX. difcorre della naturale concezione delle vergini , aggiugnendovi otto paragrafi , ne' quali propone , e fcioglie molti curiofi quefiti . Cerca nel X. fe poffa aspettarfi la generazione dagli Eunuchi ; nell' XI. di quella , che nafce dal congresso degli animali , a cui connette una fezione degli animali , che e' chiama *adulterini* . Ma faremmo troppo lunghi , e tediofi , fe apportaffimo tutta la ferie di quanto in ogni Capo propone , e dottamente difcute , effendo ormai tempo , che ci accingiamo a dare notizia più diftinta del fugo di quefta utiliffima Opera .

E dedicata a Monfig. *Gio. Maria Lancisi* , la cui virtù , e rare prerogative con molta erudizione degnamente
egli

egli loda. Nella lettera alla nobilissima *Società Rossanese* apre la sua intenzione, che è di purgare la naturale storia, e la retta Filosofia da tanti falsi racconti, ed inganni, che la corrompono, separando il vero dalle menzogne, e senza adulazione agli autori di queste contradicendo. Mostra qual debba essere il vero Filosofo, e la vera Filosofia, e prova l'utilità, e la nobiltà di questo studio con esempi, con autorità, e con ragioni. Esere la vera strada per conoscere la somma sapienza, e grandezza di Dio, apportando fra le altre cose l'argomento d'una *Prolusione* del Sig. Spoleti, già Professore dell'Università di Padova, che era: *Deum nescit, qui Philosophiam ignorat*. Riferisce molti celebri Ecclesiastici, che hanno atteso con lode a questa sorta di studio, fra quali distintamente nomina Monsig. Vescovo *Borromeo*, e Monsig. Vescovo *del Torre*, che hanno fatto spiccare il nobilissimo loro talento nelle lettere scritte al Sig. Vallisnieri, che nelle sue Opere inserite si veggono. Si fa poi a considerare gl'insetti, che per mezzo di questo studio sono arrivati

a distinguersi nelle loro più minute fattezze , ne' suoi movimenti , e in ogni sua azione , apportando gravissimi autori , e particolarmente Santi Padri , e Dottori della Chiesa , che mostrano , quanto questi discoprono l'incomprensibile sapienza del sommo Artefice , e sieno vivi testimonj della medesima . Essendo adunque la naturale storia sì nobile , sì utile , e sì vantaggiosa , non ha potuto tollerare di vederla isporcata con un infinito numero di bugie , onde si è messo al forte , per ispurgarla , stimando di non poter essere condannato dagli uomini dotti , animato dal detto d'Aristotile , quando disse: *Duo sunt opera sapientis , quorum unum est non mentiri , alterum vero mentientem manifestare posse* . Riconosce il maggior danno da' Greci , che colla loro facondia , al dir di Lattanzio , inventarono mille favole , e ne apporta gli esempj . Protesta di non avere voluto perdere il tempo nella Fisica scolastica , la quale molti con modo metafisico insegnano , e tessono solamente quistioni inutili , e vane , nè ha voluto ricercare i principj degli atomi di Democrito , o di Epicuro , o

siste.

ARTICOLO VIII. 161

sistemi d'altri, ma più tosto ha voluto seguitare quella parte di Fisica, la quale coll'ajuto dell'Anotomia, e delle Osservazioni può meno errare, e che per mezzo de' sensi, dalla ragione, dall'esperienza, e dalla osservazione indiritti, i segreti della natura ricerca. Mostra quanto sia commendabile lo scrivere più tosto qualche cosa, che nulla, il che conferma coll'autorità di Sallustio, provocando meritamente chi morde gli altrui scritti, a mostrare i suoi, come faceva Erasmo, quando per ischerzo diceva a *Lazzero Bonamico*, Professor Padovano, e che altro non faceva, che lacerare gli altrui componimenti senza mai pubblicare cosa alcuna del suo, *Lazare veni foras*. Tocca di passaggio le sue Opere date alle stampe, delle quali con nostro contento ancor noi qui faremo menzione, e sono *Judicium Martinianum pro Musitano*, & *Recentiorum schola medica*; varj Tomi d' *Elogj*; molti componimenti inseriti nella Galleria di Minerva, cioè *De usu vestis tertii generis*; *De vanitate Metoposcopia*, *Chiromantiae tum Astrologicae, tum Physicae*, & *omnium doctrina-*

rum, quæ circa divinationem versantur, ope Anatomia demonstrata, contra communem Professorum sententiam, indiritta al Sig. Vallisnieri; *De nominibus Angelorum* al Sig. Mongitore; la *Descrizione del Regno del Chile* al Sig. Apostolo Zeno, benchè per errore dello Stampatore fosse indiritta ad un'altro. Scrisse pure *molte curiose, e dotte notizie intorno ad alcuni libri* al suddetto Sig. Vallisnieri, e tiene in punto molte altre cose ancor da stampare; se oltre ad altri motivi, avesse tutte le necessarie facultà per farlo.

Oltre alla suddetta lettera pone una prefazione avanti le Dissertazioni, nella quale fa una savia critica, e dà il giudizio di molti Autori, esponendo con filosofica candidezza i più bugiardi, e la cagione delle loro bugie, stupendosi con ragione, come molte cose, delle quali può essere giudice il senso, possano essere a tanti inganni, e dubbietà soggette, delle quali ne porta gli esempi. Osserva, come in questo secolo ci è una sterminata congerie d'esperimenti, e di osservazioni, e come fra queste molte appa-
 riscono false, contaminandosi la filo-
 sofia-

sofica fede , benchè pajono vere , di
 maniera che non è ancora ben sicuro il
 discorrere intorno agli effetti della
 natura , della quale (che è un vitupe-
 ro) dopo il corso di tanti secoli non
 abbiamo ancora una vera , ed univer-
 sale storia : il che tutto prova con-
 riferirne pure gli esempj . Biasima-
 giustamente ancora coloro , i quali
 vendono per proprie le cose rubate
 dagli altri , tacendo il nome loro , e
 la gloria , molti de' quali farebbe per
 nominare , e scoprire , e dice , che for-
 se scoprirà un giorno , preso di que-
 sto un particolare argomento . Egli si
 dichiara d'essere a tutti fedele , con-
 fermando i suoi detti colle autorità ,
 e dando a ciascuno i diritti suoi . Non
 vuole però , che prevalga l'autorità ,
 ma la ragione , e l'esperienza , quan-
 do quella non acconsenta col vero ,
 mettendo in non cale il rossore , ed im-
 pugnandola con franchezza , quando
 s'allontanerà dal medesimo . Tratta
 un argomento critico , e si mostrerà
 sempre amicissimo della verità , e
 amantissimo de' moderni , dichiaran-
 dosi di non avere ardenza alcuna di
 con-

p. 9.

p. 10.

con-

contradire agli autori, ma solamente alle opinioni loro.

- Stabilisce adunque darfi un solo ge-
 nere d'uomini, anzi un solo esserne
 stato creato da Dio, dalla cui costa
 cavò Eva la femmina, determinando
 essere una l'umana sostanza, conte-
 nerfi il maschio, e la femmina sotto il
 nome d'uomo, e levando molte men-
 zogne de' Talmudisti, spettanti ad
 Adamo, come, che fosse un Gigante,
 e che fosse Ermafrodito. Ciò posto in-
 comincia ad una ad una a disamina-
 re le sentenze di coloro, che ne am-
 misero d'altri generi, e in primo luo-
 go leva la falsa credenza del Paracel-
 so, e del Borri, che vollero, darfi
 certi omaccini, dal genere di que' d'
 Adamo diversi, abitatori degli ele-
 menti, come gli *Ondinni*, o *Ninfe*, i
Pigmei, i *Gnomi*, i *Vulcani*, e *Sala-*
mandri, le *Medusine*, o *Silfidi*, giudi-
 cando, essere questi Demonj, confusi
 o per ignoranza, o per malizia cogli
 uomini. Mostra dipoi non meno ri-
 dicola, e falsa l'altra opinione inse-
 gnata dal Paracelso, che ebbe ardi-
 mento di propor la maniera di gene-
 rar

rar gli uomini per arte chimica, che fu seguitato da molti, a' quali tutti diede occasione d'andar errati. Fa dunque conoscere non poter nascere gli uomini nè dal seme contenuto in vasetti, e sotto le ascelle, o da una gallina covato, nè dal sale cavato dalle ceneri delle ossa potersi vedere nelle bocce di vetro le immagini de' nostri antenati, come Pier Borelli s'ingegnò darci ad intendere, nè poter nascere dalle piante, o a guisa di piante gli uomini, o parti loro dalla madre terra, come il Camerario scrisse accadere ogni anno non molto lungi dal Cairo dell' Egitto, giudicandoli con ragione specie di funghi, o di piante, che abbiano qualche esterna similitudine colla nostra effigie, o delle nostre membra, levando anche molte favole scritte della radice della mandragora, e d'altre piante, pesando tutto con attenzione, e distinguendo le cose simili dalle vere, e le vere dalle false. Trova altri uomini favolosi, che chiamano *terrei*, o *Cobali*, ovvero *omaccini montani*, i quali vogliono, ritrovarsi frequentissimi nelle miniere particolarmente dell'oro, e del ferro,

p. 17.

p. 20.

ferro, per cagione de' quali molte sieno state abbandonate. Credono, che questi facciano in quelle moltissime operazioni, come rompere i sassi, cercar le vene de' metalli, ammassar le materie, voltar attorno le ruote, accomodare le funi, e gli altri stromenti, ridere, fischiare, e in molte altre maniere burlare gli escavatori, e far altre curiosissime operazioni. Di tutto con ragione si ride il nostro

p. 21. Autore, giudicandogli con uomini gravi, che cita, più tosto Demonj, qualche volta apparsi, ma non con tanta frequenza, come si legge. Fa menzione d'altre specie d'uomini, abitatori di sotterranee caverne, o usciti di quelle, fra' quali sono rimarcabili due fanciulli verdi, ed altri gialla-

p. 22. stri o cerulei usciti de' monti dell'Armenia. Il Kircherò esamina distintamente la Storia de' fanciulli, e conchiude, essere penetrati colà in tempo di guerra, o di peste, ed avere contratto quel color verde dalla nativa umidità del luogo, come veggiamo ne' muri fatti verdi per l'umido. Poter essere vivuti per l'aria purgata colà dentro da' sotterranei fuochi, la

qual

qual opinione esser probabile , viene confermata da una storia del Brusoni dell'Isola detta *Pines* , trovata appresso la terra Australe , che venne abitata per accidente da gente colà cacciata de una tempesta di mare , dove tanto moltiplicarono , che il Pines giunto all'età di 80. anni , volle dividere l'Isola a' figliuoli , e trovò , che fra maschi , e femmine erano 1789. compresi tutti i nati da' medesimi , del che pare però , che dubiti il savio nostro Autore, il quale con questa occasione riferisce la prodigiosa fecondità di molti , e il numero degli uomini , che si dicono essere sopra la terra. P. 23.

Passa a porre sotto l'esame il genere de' *Pigmei* , e de' *Serenigeri* , che non sono, al dire di Lorenzo Anania , che una specie di astutissimi Pigmei , soliti infestare i popoli della Grutlanda , che stanno nascosti l'inverno ne' luoghi sotterranei , e che combattono la state colle gru , asserendo d'averne veduto uno poco più alto di un palmo colle membra umane , e col capo dalle gru forato. Apporta eruditamente l'opinione di molti autori , inclinando però giustamente a credere, P. 25.
p. 26.

re,

re, non darfi questa specie particolare di Pigmei, nè trovarsene popoli interi, ma essere più tosto per accidente, come tutto giorno veggiamo, uomini di piccolissima statura per difetto della natura, ovvero aver preso gli Autori simie per uomini, o qualche fiata Demonj. Ciò posto in buon lume, parla de' mostri umani favolosi, p. 28. non negando però, che alcune fiata la natura non erri, non solamente nelle membra, ma anche in tutto il corpo, rigettando distintamente quelli, che egli giudica falsi. Discorre in particolare di varie mostruosità di popoli interi, riferite da Solino, da Plinio, da Strabone, dal Majolo, da Erodoto, e simili, delle quali niun Moderno, che abbia viaggiato più assai p. 30. degli antichi non fa alcuna menzione; laonde gli ripone giustamente nella serie de' favolosi.

Incomincia la parte seconda colla storia de' *Giganti*, la quale moltissime p. 32. difficoltà in se contiene, credendo alcuni, che tutti sieno favolosi; altri, che una qualche volta ci sieno stati. Apporta le ragioni degli uni, e degli altri, conchiudendo però in favore di quei,

quei, che gli ammettono, per parlar chiaro in più luoghi le sacre carte. Ricerca dipoi la loro origine, intorno alla quale trova grandi contrasti fra gli autori, e fra i Santi Padri, di cui la ragione ne apporta, riferendo le spiegazioni, e le sentenze di tutti, e d'indi passando a' Giganti de' libri d'Enoc, i quali mette sotto una prudente critica, molti credendone perduti, altri apocrifi. Cerca, che cosa sieno i Demonj succubi, ed incubi; cosa per incubo intendano i Medici, e come gli descrivano i Santi Padri, ed i Teologi. Inclina a credere, che esercitino gli atti venerei, fondato sopra tante relazioni, ed istorie, e che i figliuoli, che nascono da tal congresso non sieno demonj, ma uomini, del seme de' quali serviti si sono, essendone quelli senza. Così vollero gli antichi, essere nati i *Semidei*, e così anche Platone, se è vero quanto scrisse Laerzio, dalla quale dottrina prefero i fondamenti suoi falsi il Paracelso, ed il Borri, e in questa maniera pure pensarono uomini gravi essere nati, e poter nascere i Giganti, raccogliendo i Demonj una gran quan-

tità di caldissimo, grossissimo, e spiritosissimo seme da molti uomini caldi, robusti, e di quello abbondanti, e ritrovando pur femmine di una tal condizione, colle quali giacciano, aggiugnendo poter eccitare un maggior diletto del solito, e rappresentare all'immaginazione più cose spettanti a tal fatto. Nega però il Delrio, essere stati così prodotti i Giganti della

P. 42. Sacra Scrittura, e perciò non acconsente al Valesio, che da incubi, e succubi quelli giudicò generati. Conchiude questa seconda parte coll'esamina de' Giganti veduti dopo il Diluvio, o propagati da' primi, o nati da uomini di mediocre statura. Porta le storie di molti di sterminata grandezza da varj Autori descritti, fra' quali però ne deride meritamente alcuni, che dicono avere ecceduta l'altezza di

P. 43. dugento cubiti, scherzosamente dicendo, che molto volentieri avrebbe veduto questo maraviglioso spettacolo, cioè uomini, come campanili, e torri passeggiare per le città, le fabbriche, e vie delle quali doveano essere senza volte, od archi, anzi senza porte, per non impedire a così
ster-

sterminate macchine il passaggio. La grandezza de' Giganti della Sacra Scrittura non era così portentosa, e mirabile, mentre si legge d'Og, che non eccedeva nove cubiti, e Goliat sei cubiti, e palmi. Termina dunque questo Trattato coll'ammettere i Giganti di credibile, e moderata grandezza, ma non di così sfoggiata, e favolosa, dubitando molto con Girolamo Maggi, che il dente molare veduto da Sant'Agostino fosse di Gigante, ma più tosto d'un Elefante, o di qualche bestia marina, non essendo cosa degna di fede, che i corpi de' Giganti sieno stati cento volte maggiori de' nostri. P. 44.

Nella terza parte mette sotto la critica gli uomini favolosi *silvestri*, e *marini*. Fu costume de' Poeti, dice, P. 45. il mutar gli uomini, e le cose, e fingenne e meditarne delle nuove, per allettar maggiormente i leggitori delle lor Opere, come scrisse il Mazzoni nella Difesa di Dante, differendo in questo il Poeta da lo Storico, che questo narra cose vere, quello verisimili, benchè false; ma si maraviglia bene, e con ragione, come alcuni Sto-

rici di cose particolarmente naturali, del loro officio dimenticati, abbiano voluto seguitare i Poeti, del che ne apporta gli esempli, avendo alcuni intruse nella naturale Storia vere favole de' Poeti. Pone prima in campo p.46. i *Centauri*, finti col corpo mezzo d'uomo, e mezzo di fiera; di maniera che si chiamino *Hippocentauri*, se sieno un composto di cavallo, e d'uomo, ed *Onocentauri*, se d'uomo, e d'asino. Espone una lunga serie d'autori, che ciò scrissero per vero, apportando infino l'autorità della Sacra Scrittura, dove si legge (*Isai. Cap. 34.*) *Et occurrent Dæmonia Onocentauris, & pilosus clamabit alter ad alterum.* Altri credettero, aver' avuta origine questa favola dall'essere stati veduti la prima volta uomini a cavallo, perseguitare i tori salvatici, che devastavano le biade, ed essere paruti a chi li vide nella parte superiore uomini, nell'inferiore cavalli, e perchè pungevano, e cacciavano i tori gli chiamarono *Centauri*. Così gl'Indiani credettero gli Spagnuoli sedenti a cavallo un solo animale. Apporta altre opinioni, conchiudendo con valenti

Scrittori, essere favolosi i Centauri ; p. 47.
 e aver parlato la Scrittura Sacra di
 Demonj nelle loro apparizioni sotto
 tale figura veduti . Discende a difa-
 minare i *Satiri*, creduti darfi da Pli- p. 48.
 nio, da Solino, da Plutarco, da Elia-
 no, da Pausania, e da molti altri,
 anche recenti, fra' quali nomina, per
 avviso del Sig. Vallisnieri, il Gottlob
 Schoben, che scrisse *De Satyrorum in*
Esthonia, & Olandia hisce temporibus
visorum existentia, come si legge nel-
 le Effemeridi di Germania dell' anno
 1712. Non ostante però tanti testi-
 monj il nostro Autore con molta cau-
 tela gli nega; non giudicandogli, co-
 me vollero alcuni, una specie di fie-
 re, e nè meno d'uomini: imperocchè,
 se fossero fiere, anche a' giorni no-
 stri se ne vedrebbero, onde pensa, p. 49.
 che sieno Demonj, qualche volta in
 tal maniera apparsi, e perciò gli an-
 tichi come Dei gli adorarono: il che
 conferma con altre savie ragioni. Dis-
 corre poscia de' *Cinocefali*, e d'altri p. 50.
 uomini pelosi, riferiti da Plinio, da
 Solino, e da altri Scrittori, i quali
 tutti esattamente descrive, molti de' p. 51.
 quali pone giustamente fra il genere

delle simie, molti fra' Demonj, e fra' mostri, e molti ancora, abitatori delle selve, divenuti naturalmente pelosi. Seguono i *Tritoni*, le *Sirene*, ed altri favolosi uomini di mare, riferiti da molti Storici, e Filosofi, fra' quali si noverano anche le *Nereidi*, le *Ninfe*, i *Vescovi*, i *Monachi*, e simili. Esposta la descrizione di tutti fatta dagli Autori, riflette, essere generi di pesci, che hanno alcune membra simili agli uomini, ma non poterli uomini chiamare giammai, e appena simili; laonde gli Autori, che tutto ingrandiscono, non solo gli dissero simili agli uomini, ma veri uomini gli chiamarono. Non tralascia di parlare degli uomini favolosi de' Poeti, come degl'immaginati *Eroi*, superanti colle loro azioni le forze umane, delle *Sfingi*, delle *Gorgoni*, delle *Lamie*, e *Maghe*, delle *Arpie*, de' *Minotauri*, e simili, che giudica o non essere mai stati, ed essere pure invenzioni d'immaginazioni calde, e di simili mostruosi fantasmi creatrici, ovvero animali, o Demonj: per prova di che impiega con sana dottrina un intero Capitolo. Esserci uomini detti

detti *Neuri* che in tempi determinati si convertono in lupi, se loro piace, e di nuovo diventano uomini, fu favola di Solino, di Varrone, e d'altri, la quale meritamente impugna, e deride il nostro Autore, colla ragione, e col testimonio di gravissimi autori; e se a caso qualche volta sia così andata la faccenda, ciò non istima seguito naturalmente, ma o per comando d'Iddio, o per opera de' Demonj, con che chiude questa prima curiosissima Dissertazione. Resta l'altra non meno sudata, e ingegnosa, di cui daremo l'estratto in altro Giornale.

ARTICOLO IX.

Le Vite de' Letterati Salentini, scritte da DOMENICO DE ANGELIS, Dottore di Teologia, e dell'una, e l'altra Legge, Canonico della S. Cattedrale Chiesa di Lecce, Protonotaro Apostolico, e Vicario Generale dell'Illustriss. e Reverendiss. Signore, Monsignor Oronzio Filomarini Vescovo di Gallipoli. Parte Seconda. All'Eccellentiss. Signore D. Giu-

liocesare Albertini, Principe di Fagiano, Signor di Carosino, Sangiorgio, Belvedere, Pasone, ec. In Napoli, nella stamperia di Bernardo-Michele Raillard, 1713. in 4. pagg. 269. senza le prefazioni, e gl'indici.

CON tutta giustizia in Sig. *Giacinto di Cristofaro* ha premesse in una prefazione al lettore le lodi del chiarissimo Autore di questo libro, il quale sempre più impiega i suoi studj e per illustrare gli uomini insigni non solamente della città di Lecce, sua patria, ma di tutta la regione de' Japigj insieme, e de' Salentini, e per arricchire la repubblica letteraria di peregrine notizie d'uomini dotti, che co' loro scritti principalmente segnalati si sono. Nel Tomo XIII. del Giornale (a) abbiamo dato il ristretto della *Prima Parte* di questa lodevolissima Opera, ed ora esporremo quello della *Seconda*, la quale ci dà le Vite di X. celebri Letterati Salentini, ornate del ritratto di ciascheduno di essi, e tutte indirizzate a personaggi
o per

(a) *Artic. IX. pag. 263.*

o per dignità, o per dottrina eccellenti, o d'amicizia a lui strettamente congiunti.

I. La I. Vita è quella del Padre *Lorenzo Scupoli*, da Otranto, Cherico p. r. Regolare Teatino, indirizzata a Monsignor Francesco Maria d'Aste, Arcivescovo d'Otranto. Questo Religioso, in cui fu grande la dottrina, e assai maggiore la santità della vita, nacque in Otranto l'anno 1529. Nell'anno quarantesimo dell'età sua, partitosi improvvisamente dalla patria, senza farne motto a parenti, o ad amici, si portò a Napoli, e quivi indotto dalla fama della santità di Andrea di Avellino, allora Superiore della Casa di San Paolo de' Cherici Regolari, tanto operò, che fu ammesso in quella esemplarissima Congregazione, dove con grandissimo fervore di spirito fece la sua professione a i 25. Gennajo dell'anno 1571. La vita, che il Sig. de Angelis ne va descrivendo, può essere uno specchio a chiunque ama di battere la strada della salute. Frutto della sua assidua meditazione delle cose divine fu la utilissima opera del *Combattimento spirituale*,

alla quale , per umiltà , non volle por-
 re innanzi il suo nome ; onde , ben-
 chè più volte ristampata , solamente
 gran tempo dopo la sua morte si sep-
 pe , che egli ne era l'autore ; e que-
 gli , che ne faceano menzione , la
 nominavano come *Opera de' Padri Tea-
 tini* ; e in qualche edizione uscì ella
 semplicemente col titolo di un *Servo
 di Dio* , il che fu avvertito nel prin-
 cipio della lettera al lettore , che va
 innanzi all'edizione di Roma del 1685.
 Sappiamo benissimo , che l'onore di
 aver composto questo libro è stato con-
 trastato a questo buon Religioso : ma
 difficilmente resterà persuaso in con-
 trario , chi leggerà attentamente le
apologie che ne sono state fatte , sì nell'
 edizione di *Roma* del 1698. sì in quella
 di *Parma* del 1701. La prima volta ,
 che ella uscì fuora col nome del Pa-
 dre Scupoli suo vero Autore , fu dalle
 stampe di Palermo , poi da quelle di
 Francia , e finalmente dalle Romane
 nel 1657. in cui ella fu riveduta , e
 corretta dal Padre Don Carlo Palma ,
 che n'ebbe la commissione dal Padre
 Don Francesco Carrafa , Preposito Ge-
 nerale di essa Congregazione . La sti-
 ma ,

ma, che ottenne questo libro spirituale universalmente, fu cagione, che ella fosse tradotta in varie lingue, latina, francese, inglese, spagnuola, tedesca, fiamminga, ed altre; delle quali tutte il chiarissimo Autore rende informato il pubblico. Ella ebbe anche l'onore di essere nobilmente pubblicata in foglio nella stamperia Reale di Parigi per comandamento della Regina Anna d'Austria: il qual onore è stato fatto a pochissimi libri scritti in lingua italiana, fra i quali v'ha la Gerusalemme liberata del Tasso, la Storia delle Rivoluzioni di Francia del Davila, e qualche altro. Un grand' elogio di quest' Opera egli è il prezzo, che ne faceva il santo Vescovo di Geneva, Francesco di Sales, alle cui mani ella giunse nel tempo, che faceva dimora nello studio di Padova, come si legge nella Vita di questo Santo, scritta in francese dal Padre Luigi della Riviera, dell'Ordine de' Minimi, e anche in quella, che ne scrissero il Padre Niccola Talon, della Compagnia di Gesù, e Monsignor Cristoforo Giarga, Vescovo di Castro. Scrive Monsignor Giampietro Camus,

Vescovo di Belley, nel libro intitolato, *Lo Spirito del B. Francesco di Sales*, che questo Santo interrogato da esso Vescovo di Belley, chi fosse il suo direttore spirituale, esso gli mostrò il libro del *Combattimento spirituale*, che continuamente teneva in faccoccia, aggiugnendo: „ Questo è quello, „ che col divino ajuto m' insegna dalla mia gioventù: questo è il mio „ maestro nelle cose dello spirito, e „ della vita interiore: dappoichè, „ essendo io scolare in Padova, un „ Teatino me l' insegnò, e me lo consigliò, io ho seguitato il suo parere, e me ne sono trovato bene: „ egli fu composto da un santo personaggio di quell' illustre Congregazione, che ascosè il suo nome particolare, e lo lasciò correre sotto il nome della sua Religione, la „ quale se ne serve quasi dell' istessa „ maniera, che si servono i Gesuiti del libro degli Esercizj del loro B. „ Ignazio Lojola. „ Il medesimo Santo non lasciò di parlarne con sentimenti di lode, e di stima nelle sue Opere, ogni qual volta gli è caduto in acconcio di farlo; e in particolare

nella

nella 48. delle sue lettere al libro II. scrivendo ad una Signora vedova , dopo alcuni salutevoli avvertimenti , le dice : „ Certo , mia figlia , il *Combattimento spirituale* è un gran libro . „ sono 15. anni , che io lo porto in „ faccoccia , nè mai lo rileggo , che „ non ne cavi profitto . „ E con lo stesso sentimento ne scrisse ad un' altra Dama nella lettera 80. del libro IV. ove dice . „ Figlia mia cara , leggete „ il Capitolo 28. del *Combattimento spirituale* , che è il mio libro caro , e che io porto in faccoccia „ no bene 18. anni , nè mai lo rileggo senza profitto . „ Oltre a quest' Opera scrisse il Padre Scupoli anche I. *l' Aggiunta al Combattimento spirituale* : II. *Della pace interiore , o pure il sentiero del Paradiso* : III. *De' dolori mentali di Cristo nella sua Passione* . IV. *Del modo di consolare , ed ajutare gl' infermi a ben morire* : i quali divoti e spirituali Trattati furono impressi unitamente in Roma , per Giuseppe Vannacci , 1684. in 8. Questo buon Religioso , colmo non meno di virtù , che di anni , rendette l' anima al suo Creatore a i 28. Novembre

del

del 1610. in età di ottanta anni compiuti, nella medesima Casa di San Paolo, dove si era fatto Religioso, e Professo. Il Padre Giuseppe Silos, Cherico Regolare, ne ha formato l'elogio nel Tomo III. delle Storie latine della sua Religione, che dal nostro Autore vien riportato.

II. A Monsignor *Giancarlo Bovio*,
 p. 25. da Brindisi, Arcivescovo della medesima città, assegna il Sig. de Angelis il secondo luogo, scrivendone, al suo solito, diligentemente la Vita, indirizzata da lui a Monsignor Oronzio Filomarini, Vescovo di Gallipoli, che meritamente in suo Vicario l'ha eletto. Qual sia la chiarezza della nobilissima famiglia *Bovia* di Bologna, non v'ha chi nol sappia, essendone piene le storie di quella insigne città. Andrea Bovio, Luogotenente di Ferrante Gonzaga, Generale in Italia dell'Imperador Carlo V. accasatosi in Brindisi con una Dama della famiglia Fornara, che era antichissima, e assai potente in detta città, ma al presente estinta, fu il padre di questo Giancarlo, il quale fece i principali suoi studj nella città di Bologna sotto la
 disci-

disciplina di Romolo Amaseo, di Sebastiano Regolo; e d'altri dottissimi Professori, e quivi si strinse in amicizia con Carlo Sigonio, con Francesco Robortello, e con Q. Mario Corrado, il nome de' quali va per la bocca di tutti. Quindi trasferitosi a Roma, vi si trattenne molti anni sotto la direzione dell'Abate Pier Bovio, suo zio, che poi da Clemente VII. essendo stato creato a i 21. Ottobre del 1530. Vescovo della città d'Ostuni ne' Salentini, condusse seco Giancarlo, e lo creò suo Vicario. Nel soggiorno d'Ostuni tradusse egli di greco in latino gli otto libri delle *Costituzioni Apostoliche*, che portano il nome di *San Clemente Papa*. E queste di poi in tempo, che esso era Vescovo di Ostuni, insieme con una sua dottissima prefazione, e con eruditissime annotazioni furono stampate nel I. Tomo de' *Concilj Generali* a carte 33. dell'edizione di Colonia del 1567. in foglio, col seguente titolo: *Libri VIII. Constitutionum Apostolicarum, B. Clemente Romano Authore, quibus praemisimus in gratiam lectoris praefationem in eosdem libros Joannis Caroli*

Bovii, *Episcopi Ostunensis*, qui eos ex *gracis latine convertit*, *ejusdemque scholia ad calcem librorum adjecimus*:

Opera lodata da molti, e più volte poi ristampata. Nè questa traduzione è stata la sola fatica di questo dotto Prelato. Egli traslatò ancora latinamente l'*Opere di San Gregorio Niseno*, delle quali parla l'Ughelli nel Tomo IX. dell'*Italia Sacra* a car. 60.

L'anno 1530. fu creato Vescovo di Ostuni, dopo la morte del zio. Intervenne al Sacro Concilio Tridentino; ed a Francesco Aleandro a i 21. Giugno del 1564. succedette nell'Arcivescovado di Brindisi, sua patria, con incredibile allegrezza de' suoi cittadini, e con sommo giovamento sì del popolo, come del Clero, alla cui riforma indefessamente egli attese, non meno che alla istruzione di esso, istituendo scuole di varie scienze, e di varie lingue, sotto eccellenti maestri. Ciò che egli facesse in beneficio della sua diocesi, sì col chiamarvi i Padri Cappuccini, ed i Francescani, sì con altre opere di pietà, e di magnificenza, si può vedere nel libro, di cui ora diamo il ristretto; e molto più egli vi
avreb-

avrebbe operato , se i suoi diocesani non gli avessero dati ingratamente sì fatti disgusti , che lo distolsero dal buon proponimento che aveva d'ingrandire, e di ornare la Cattedrale, e l'Arcivescovado, e non gli avessero fatto rivoltar l'animo ad abbellire la città d'Oria, città allora unita all'Arcivescovado di Brindisi, e come tale alla sua giurisdizione soggetta, di quel bellissimo Palagio, che in oggi ancor vi si ammira. Di là a non molto tempo infermatosi gravemente nella città di Ostuni, suo primo Vescovado, vi morì nel principio di Settembre del 1570. donde, in esecuzione della sua ultima volontà ne fu trasferito il cadavero in Oria, dove nella Cattedrale fu seppellito con assai decorosa iscrizione. Visse anni 48. mesi 10. e giorni 15.

III. Gran nome fra i letterati del suo tempo ebbe *Giambatista Crispo*, da Gallipoli, la cui vita è dedicata dall'Autore al Sig. D. Alfonso Filomarini, de' Duchi di Cotrofiano. Ebbe il Crispo sì profonda cognizione delle scienze filosofiche, e teologiche, e di tutte le buone lettere, e delle lingue migliori, che

che pochi uomini potevano stargli a fronte nella provincia de' Salentini; nè c'era letterato di grido in Italia, che della sua amicizia non si pregiasse, o non avesse delle virtù sue conoscenza: alle quali doti egli univa una rettitudine di costumi incorrotta, e un'esercizio di religione esemplare. In Roma, ove menò gran parte della sua vita, furono de' suoi più distinti amici Torquato Tasso, il Commendator Annibal Caro, Scipione Ammirato, e Aldo Manucci il giovane, per tacere l'affetto particolare, che a lui portarono i celebratissimi Cardinali, Girolamo Seripando, e Jacopo Sadoletto, e la stima grande, che ne fecero i Pontefici Paolo III. Pio IV. Paolo IV. Pio V. Gregorio XIII. Sisto V. e Clemente VIII. dall'ultimo de' quali si per la virtù di esso Crispo, si per le istanze premurose, che gliene fece il Cardinale Aldobrandini, suo nipote, era stato destinato ad un pingue, ed onoratissimo Vescovado, se la morte, che di là a poco improvvisamente gli sopravvenne, non gli avesse rapito il premio delle sue gloriose fatiche. In Roma fu Segretario del Cardinal

Seri-

Scripando , e a molti Principi , e personaggi di conto v' insegnò la legge , la filosofia , e la teologia .

Per dir qualche cosa degli studj da lui impiegati in beneficio del mondo erudito , egli si diede cura di far' imprimere in Napoli nel 1593. in 4. le *Rime di Ascanio Pignatelli* , Duca di Bisaccia , gentilissimo Poeta . Nè men leggiadro compositore di rime fu egli , tuttochè non se ne abbiano , che pochissimi componimenti , fra' quali una *Canzone* in lode di Donna Giovanna Castriotta Carrafa , Duchessa di Nocera , stampata nella raccolta , che in lode di essa va intorno dalle stampe di Giuseppe Cacchi in Vico Equense nel 1585. in 4. siccome ci sono alcune *Rime* di lui dietro l'Orazione funerale di Sigismondo Re di Polonia , stampata in Napoli con altre *Rime* di varj Autori . Scrisse elegantemente la *Vita di Jacopo Sannazzaro* , che fu impressa in Roma la prima volta nel 1593. per Francesco Coattino in ottavo , e l'anno stesso fu ristampata , con notabili accrescimenti , presso Luigi Zannetti nella medesima forma . Il nostro Autore ne accenna due altre edi-

zioni, una di Roma per lo stesso Zannetti nel 1594. e una di Napoli appresso Lazzerò Scoringio 1633. l'una e l'altra in 8. che noi non abbiamo vedute. Qual sia stata l'eloquenza del Crispo nelle cose oratorie, lo abbiamo sì dalla *Orazione* latina di lui *de Medici laudibus ad cives Gallipolitanos*, stampata in Roma per Vincenzio Accolti del 1591. in 4. sì dalle due *Orazioni* volgari intitolate *a' Principi Cristiani per la guerra contro i Turchi del 1594.* nel qual anno furono impresse in Roma dal Zannetti parimente in 4. Ma l'Opera più dotta, e più elaborata dal Crispo, che in essa consumò la maggior parte della sua vita, e per cui salì in gran nome appresso i letterati, fu quella *de Ethnicis Philosophis caute legendis, Quinarius primus*, stampata in Roma dallo stesso Zannetti nel 1594. in foglio, alla quale egli aveva in animo di far succedere il *secondo*, e l' *terzo Quinario*, che sono rimasti inediti fra' suoi scritti, non meno che alcune sue *Animadversiones in animarium Platonicum Marsilii Ficini*, e moltissime sue *Dissertazioni, Discorsi, e Poesie*, le
qua-

quali cose dopo la morte del Crispo rimasero in potere del Patriarca Alessandro di Sangro , Arcivescovo di Benevento , particolare amico , e protettore di lui . Nella suddetta Opera p. 49.
in foglio egli ,, si mise ad andar' esaminando diligentemente tutte le
,, sette , e le scuole de' Filosofi antichi , e le opere loro , nelle quali
,, con accuratissima , ed incredibile fatica , andò partitamente osservando
,, done le dottrine contrarie al Vangelo , ed impossibili co' dogmi
,, della nostra santissima Cattolica Religione ; opera certamente dottissima , e di gran lode degna , per
,, aver con essa purgato i prati amenissimi della Filosofia , dagli sterpi , e dalle spine della cieca gentilità : ed utilissima a' Professori , e
,, ad ogni Letterato amante della verità ; trovandosi in quest' Opera
,, osservate diligentemente , e confutate con grandissimo ingegno , e
,, dottrina , e distrutte gagliardamente tutte l'eresie de' Filosofanti antichi , ed esaminati con ottima , e
,, profondissima critica tutti gli errori , e le difalte loro : oltre all'esc
,, fere

„ fere sparfa accuratamente , e con
 „ incomparabil dottrina , de' luoghi
 „ di Padri , di dogmi Ecclesiastici ,
 „ e di Scritture , e della più scelta
 „ Greca , e Latina erudizione anti-
 „ ca . „ Celebratiffimi Teologi eb-
 bero la cura dal Maestro del Sacro Pa-
 lazzo di rivedere quest'Opera , e tut-
 ti non folamente l'approvarono per
 la ftampa , ma la commendarono al-
 tamente . Il P. Poſsevini nella *Biblio-*
teca Scelta lib. XII. cap. XI. la giu-
 dica *ottima* , e in altro luogo la dice
utiliffima , e *inſigne* .

p. 34. Ebbe in oltre queſto Letterato
 molta cognizione delle matematiche ,
 e della geografia ; avendone chiariffi-
 mo argomento nella eſattiffima *Ta-*
vola geografica della città di Gallipo-
 li , che egli fece intagliare , ed im-
 primere in Roma il dì primo di
 Gennajo dell'anno 1591. con una ſua
 lettera di dedicazione a Flaminio Ca-
 racciolo . Non ſi fa qual ſia ſtato l'
 anno della ſua naſcita , nè quello del-
 la ſua morte . Il ſuo nome vivrà cer-
 tamente perpetuo nella memoria de'
 poſteri .

p. 67. IV. *Quinto Mario Corrado* , la cui
 Vita

Vità vien indirizzata al Sig. D. Costantino Grimaldi , Regio Consigliere di Santa Chiara in Napoli , nacque l'anno 1508. in Oria , città antichissima tra' Salentini , da Donato Corrado , ed Aloisia Caputa , tutti e due di onorate famiglie . Appresi i primi rudimenti della lingua latina , il padre avealo destinato alla cultura de' pochi poderi della sua casa ; ma vedendo egli il figliuolo tutto attento alla lettura de' libri , e allo studio , determinò , comechè contra sua voglia , e a persuasione de' congiunti ed amici , di lasciarlo andare alla scuola per qualche poco di tempo , con animo di fargli apprendere solamente quel tanto che gli bisognasse per tenere i conti delle sue cose dimestiche , e poi d'istradarlo di nuovo per la campagna . Ma il giovanetto , che avea cominciato a gustare delle buone lettere , e avea fatto maraviglioso progresso nella gramatica , nella rettorica , e nella poetica , vedendosi sollecitato dal padre e con minacce , e con gastighi ad abbandonare il corso de' ben' incominciati suoi studj , nè potendo più sofferrirne le vessazioni , con un piccolo soccorso , che sommi-

nistrogli la madre, fuggitosi improvvisamente di casa, andossi a ricoverare sotto la direzione di un Monaco Celestino, suo zio, dal quale invaghito dell'indole del giovanetto, fu egli animato, e ajutato a proseguire i suoi studj, e ad abbracciare lo stato ecclesiastico, a cui sin da' primi anni fu dalla natura portato. Stando sotto il zio ricevè i primi Ordini della Chiesa, e quello del Diaconato; e poi ajutato, benchè scarsamente, da lui, e dalla madre, si partì per Bologna, dove apprese il fondo delle lettere greche, e latine dal celebre Romolo Amaseo, che quivi era Professore pubblico di eloquenza. Imparò anche sotto Sebastiano Regolo, altresì insigne Lettore, la filosofia, e quindi la teologia, e la giurisprudenza, con tanto di profondità, e di sapere, che in breve divenne famoso appresso i maggiori letterati, che allora in gran copia fiorivano nell'Italia, e si strinse in amicizia con molti di loro, e in particolare con Paolo, e Aldo Manuccio, il giovane, col Sigonio, col Robortelli, col Vettori, col Mureto, e con molti altri, come si può vedere dalle sue purgatissime

sime epistole, talchè il suddetto Paolo, il cui giudizio è tanto in prezzo fra le persone di lettere, scrivendo a lui stesso, affermò, che nella lingua latina niuno gli trovava di superiore, e pochissimi ne conosceva di eguali.

Ne i primi anni della sua stanza in Bologna entrò nell'ordine del Sacerdizio, il quale in tutto il corso della sua vita fu da lui conservato con una rettitudine di costumi esemplare, e con una religiosa ritiratezza, e moderazione di animo, che poi in molte occasioni lo rendette poco curante degli onori, e delle grandezze mondane. Tuttochè la stanza di Bologna fosse a lui molto cara, e vantaggiosa per li suoi studj, e per le sue letterarie conversazioni, convennegli finalmente cedere alle istanze della madre, de' congiunti, e degli amici, che lo richiamavano incessantemente alla patria, dove appena giunto, per soddisfare a tutta la provincia de' Salentini, da cui n'era assai sollecitato, diedesi ad insegnare l'oratoria, la poetica, la filosofia, e le leggi, con gran concorso della gioventù, non meno che con sommo universale profitto;

talchè dalla sua scuola uscirono in poco tempo molti insigni letterati, fra i quali Piermarcello Corrado suo fratello, Donato Castiglione, cognominato l'Argentario, Fabio Latomo, Ortensio Pagano, Vincenzio Lombardo, Delfino Tarentino, Sergio Pafanisi, Pompeo Paladini, e Niccolò Grasso, tutti uomini intendentissimi, e per Opere o manoscritte, o stampate assai rinomati. Fra' suoi scolari vi furono Dragonetto, e Berardino Bonifacio, Marchese d'Oria, il quale macchiò poi la nobiltà della sua nascita, e la sceltezza della sua crudizione con una vergognosa dannevole apostasia. La Regina Buona di Polonia, che poco prima erasi ritirata nel suo dominio di Bari, tratta dalla fama del Corrado, gli fece istanza di scrivere latinamente i Comentarj della sua vita, e la Storia del Regno di Polonia: al quale invito egli da principio di buona voglia condescese, e diede all'Opera cominciamento; ma considerando dappoi la difficoltà dell'impresa, particolarmente per dovere scrivere di una Regina vivente, e le cose di un Regno lontanissimo, e per dover dipen-

dere

dere in essa dalle altrui relazioni con pregiudizio della verità, e con pericolo o del proprio onore, o della propria vita, cercò con belle maniere modo, e pretesto di levar mano dall'impegno, in cui, senz'avvedersene, era troppo facilmente caduto; siccome egli andò divisando in una sua lettera a Paolo Manuccio, dicendo: *Sunt qui tamen ad historiam Regum Sarmaciae me adhortantur: hanc equidem suscipere non fortasse nollem; sed res non per doctos homines, & prudentes apud Reginam curatur.*

La prima cosa, che egli desse fuori per compiacere agli amici, fu una nella lingua greca, nella quale era versatissimo; ma siccome di essa non abbiamo chiara, e bastante notizia, lasceremo di dirne altro. Era sua intenzione di non perdere la quiete, che godeva nella sua patria; ma gli fu di mestieri accettare il cortese invito di portarsi a Roma fattogli dal gran Cardinale Girolamo Aleandro, Arcivescovo allora di Brindisi, e di Oria, sua patria, appresso il quale tenne l'onorato impiego di Segretario; ma non istette appresso, lui due anni interi, che ne

compianse con gran sentimento la morte, avvenuta il dì primo febbrajo dell'anno 1542. Passò egli incontanente nello stesso ufficio di Segretario al servizio del Cardinale Tommaso Badia, che pure in capo a cinqu'anni gli fu da morte rapito, cioè adì 6. Settembre del 1547. Queste due a lui gravissime perdite lo fecero determinare a volger le spalle alla Corte di Roma, dove per altro si era guadagnato la stima del Sommo Pontefice Paolo III. e di molti gran Cardinali; fra' quali distintamente lo amavano per la sua dottrina, e bontà il Sadoletto, il Bembo, il Polo, il Contarini, il Cortesi, ed il Seripando, per tacer l'amicizia di uomini segnalatissimi, che allora davano a quella Corte, e all'Italia riputazione, e splendore. Alcuni di que' gran Padri ricercarono di averlo presso di se; e dicesi, che N. S. lo avesse destinato per Segretario del Concilio di Trento, nel quale ufficio fu eletto Angelo Massarello, che fu poi Vescovo di Tolosa; ovvero lo avesse nominato a distendere in lingua latina gli Atti dello stesso Concilio, il qual peso fu molto bene poi appoggiato all'

ele-

elegantissimo Paolo Manuccio; ma egli persistendo nel suo proposito di ritirarsi in Oria, ruscò ogni offerta, ed ogni speranza, con grandissimo pregiudicio del proprio avanzamento, e dell'onore della sua patria.

Noi non ci fermeremo a seguire a passo per passo la narrazione del nostro chiarissimo Autore; il quale va eruditamente mostrando ciò che operasse il dottissimo Q. Mario Corrado nel tempo, che menò vita filosofica, e ritirata nella sua patria; le corrispondenze letterarie, che egli tenne con uomini segnalati, e in particolare con Monsignor Braccio Martelli, Vescovo allora di Lecce, e poi col gran Cardinale San Carlo Borromeo, al quale dedicò gli otto libri delle sue pregiatissime epistole nel 1565. per mezzo del qual Cardinale venuto a notizia del Pontefice Pio IV. zio materno di esso, fu chiamato in Roma da Sua Santità all'educazione de' suoi nipoti: il qual onorevole invito egli non sapendo non accettare, portossi la seconda volta a quella Corte, dove di là a poco ebbe per compagno nel ministero di quella educazione Guglielmo Sirleto, Prete

Calabrese del Castello di Stilo, „ uo-
 „ mo anch' egli assai dotto, e molto
 „ versato nella cognizione delle lette-
 „ re Greche, e Latine; e tanto si
 „ avanzò questi nella grazia del Pon-
 „ tefice, e nella benevolenza, e ser-
 „ vitù de' suoi Nipoti, e tanto seppe
 „ industriosamente adoperare le soli-
 „ te maniere della sua nazione, colle
 „ quali veggiamo anche oggidì coll'ef-
 „ perienza, che s'ingrandiscono nota-
 „ bilmente i nazionali di quella Pro-
 „ vincia, che finalmente non senza
 „ ammirazione della Corte di Roma
 „ fu promosso, e sollevato alla digni-
 „ tà Cardinalizia. All' incontro il
 „ Corrado, schietto egli, ed inge-
 „ nito in tutte le sue operazioni, e
 „ poco curante d'ingrandirsi, rimase
 „ tale quale andò in Roma, e dell'
 „ istessa maniera gli fu d'uopo di ri-
 „ tornarsene alla patria. „ * Abbia-
 „ mo riferite le precise parole dell'Auto-
 „ re, nelle quali però sembra a noi,
 „ che egli faccia torto non meno al meri-
 „ to del Cardinale Sirleto, che al buon
 „ nome del Santo Cardinale Borromeo,
 „ per opera del quale fu esso Sirleto pro-
 „ mosso.

mosso alla sacra Porpora . Imperocchè egli (a) è notissimo , che il Sirleto fin sotto il Pontificato di Paolo IV. era stato in predicamento di esser fatto Cardinale , avendolo amato quel Pontefice sì per le sue molte virtù , sì per aver' educati i suoi nipoti , Alfonso , e Antonio Carrafa ; onde lo creò Protonotajo Apostolico del numero de' Partecipanti , e fu da lui assistito in punto di morte , come ne fa fede Antonio Caracciolo nella Vita di questo Pontefice. Pio IV. non amò punto meno il Sirleto , al quale raccomandò in certo modo la persona del Cardinale Carlo Borromeo suo nipote , *Qui Sirleti sanctimonia , ingenuitate , ac eruditione mirum in modum delectatus , cum jam artium liberalium studia summo mentis ardore complexus esset , --- in ea ex consortio Sirleti diligentius incubuit .* Per queste sue doti particolari meritò egli dipoi , che a i 12. Marzo del 1565. fosse da Pio IV. CAROLO BORROMÆO INTERCEDENTE INVITUS adscriptus al Sa-

(a) *Petramellar. Continuat. ad libr. Panvin. etc. p. 300. Ciaccon. & Oldoin. T. III. col. 974.*

cro Collegio de' Cardinali, accompagnato nell'atto dell'elezione dal Sommo Pontefice con quell'onorifico elogio: *Hunc in Collegium adlegimus, ut quemadmodum Paulo IV. morienti officiosissime astitit, ita etiam suis precibus nostram adjuvet apud Deum ex hac vita migrationem.*

La poca fortuna incontrata alla Corte di Roma non lo afflisse cotanto, quanto la morte de' suoi fratelli, e quella in particolare di Piermarcello, Arcidiacono d'Oria, e letterato anch'esso di vaglia, uscito di vita nel 1570. per la cui morte essendo vacata la dignità di Arcidiacono, questa fu conferita dal Pontefice per intercessione del Cardinale Carrafa al nostro Corrado, senzachè egli ne sapesse cosa alcuna, insieme con altri Beneficj, e con l'Abazia di Santa Croce in San Pancrazio. Trovavasi allora il Corrado nella città di Salerno, dove già da tre anni ne sostenea la lettura di umanità; ma per l'Arcidiaconato ottenuto convenne gli tornare in patria. Fu allora di nuovo invitato in Roma dal Cardinale Sirleto in nome del Pontefice a sostenervi la Cattedra di Eloquenza nell'Arcignasio.

nasio della Sapienza ; ed ebbe anche
 stimol'i per andare all' Università di
 Bologna nel luogo dell' Amaseo , già
 suo maestro : ma l' una , e l' altra offer-
 ta fu da lui rifiutata . Per qualche tem-
 po servì di Vicario Generale a Monsi-
 gnor Berardino Ficaroa , Arcivescovo
 di Brindisi ; e non per altro rinunziò
 poi quest' impiego , che per sostenere
 i diritti della sua amatissima patria ,
 al cui vantaggio , ed onore e con la
 penna , e con l' opera si affaticò di con-
 tinovo in rilevanti occasioni . Morì
 egli finalmente in età d'anni 67. mesi 4.
 e giorni 16. nel 1575. e nella sua pa-
 tria fu seppellito con decorosa inscri-
 zione . Gli elogj di lui possono vederfi
 nel libro del nostro Autore . Le Ope-
 re , che egli scrisse , spirano tutte la
 purità della lingua latina , del cui
 avanzamento egli fu sopramodo zelan-
 tissimo promotore . Fra quelle si distin-
 guono le seguenti tutte impresse in S.
 in Venezia : l' *Epistole* in otto libri ,
 nel 1565. *De lingua latina libri XII.* nel
 1569. e *De copia latini sermonis libri V.*
 nel 1582. Avea egli in animo di dar
 fuori una *Rettorica* in IV. libri , ma di
 questa non comparve alla luce , che il

IV. libro, ove tratta della *Dialettica*, impresso in Roma nel 1567. Ci sono pure alle stampe due *Orazioni* di lui, impresse in Venezia, una *ad Concilium Salernitanum* nel 1581. e l'altra *ad ci- ves Britanos* nel 1561. Oltre alla detta *Rettorica* rimasero fra' suoi scritti altre *Orazioni*, ed *Epistole*, e varie *Poesie* greche, e latine, delle quali ultime egli ne ha lasciato un bel saggio in quell'*Oda* scritta da lui in morte di Girolamo Vitaliano, e in quegli altri versi a Francesco Rogavi, che si leggono in fine de i V. libri *de copia latini sermonis* sopraccennati.

p. 107. V. Succede la Vita di Frate *Buonaventura Morone*, da Taranto, Religioso Riformato dell'Ordine Franciscano, dedicata al Sig. Don Francesco maria dell'Antoglietta, Marchese di Fragagnano, e Accademico Arcade col nome di *Sorasto Trisio*. Il nome, che il Morone ebbe alla fonte battesimale, fu *Cataldo-Antonio*. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fatto Sacerdote, fu prima Lettore, e poi Rettore del Seminario di Taranto, essendo stato eccellentissimo nelle buone arti, e scienze, e nelle tre lingue, greca, latina, e ita-

e italiana. Come di Prete secolare divenne Frate Riformato Francescano, lo manifestò egli medesimo in un lungo Capitolo, che qui dall'Autore vien riferito. Vestì adunque col nome di *Buonaventura* l'abito di San Francesco a i 16. Maggio del 1604. in età già avanzata, e in capo a tre anni di Religione, ne' quali lesse filosofia, e teologia, e predicò con universale applauso, fu eletto Custode di tutta la sua Provincia, che ora con altro nome chiamasi Provinciale. Da questo impiego fu levato prima del tempo per opera de' suoi emuli, e chiamato in Roma dal suo Generale, ebbe commissione di leggere lingua greca nel Convento di Araceli, e dipoi i canoni, e la teologia dogmatica. Ottenne quivi gran nome per aver convertito un famoso Rabbino ebreo, col quale disputando continuamente, e venendogli rinfacciata da lui l'ignoranza della lingua ebraica, senza la quale nõ potesse nè intendere, nè interpretar bene la sacra Scrittura, ciò lo riempì di sì lodevole sdegno, e vergogna, che datosi allo studio di quella lingua, in brevissimo tempo l'apprese, ed ebbe modo di

convincere, e di persuadere il Rabbino, talchè questi abjurò i propri errori, e si fece Cristiano. Quest'azione guadagnò al nostro Morone la stima di tutta Roma, e di molti gran Cardinali, e principalmente di Maffeo Cardinal Barberini, che di là a molti anni divenuto Pontefice col nome di Urbano VIII. lo averebbe promosso a qualche onorevole governo ecclesiastico, se il Morone in quel tempo non avesse già fatto a miglior vita passaggio. Col favore di esso Barberini gli fu data la carica riguardevole di Penitenziere nella celebre Basilica di San Giovanni Laterano, donde richiamato per le bisogne della Religione in sua patria, andò di là a poco a predicare un quaresimale nel Duomo di Lecce, dove rimase poi una memoria onorata di sua persona; e da que' cittadini vi ricevette tali, e tante testimonianze di benevolenza, e di stima, che dovendo egli dare alla luce la *Tragedia di Santa Irena*, protettrice di quella città, volle indirizzarla con una lunga, e savia lettera alla medesima.

P. 123. Da Lecce lo mandarono i suoi Superiori per Visitatore della Provincia di

Principato, con la facoltà di eleggere il novello Provinciale; e appena ritornato in patria, ove pensava di dar l'ultima mano a diverse sue Opere già incominciate, finì di vivere, e di faticare l'anno 1621. con sommo dolore di tutta la Provincia Salentina, non che di Taranto, sua chiarissima patria. Il Padre Mastrillo, celebre Oratore della Compagnia di Gesù, gli recitò l'orazione funerale, e le sue esequie furono da tutti gli Ordini della città accompagnate. Il nostro Autore segue a darci un ritratto sì delle fattezze del corpo, sì delle doti dell'animo di questo dotto e pio Religioso; e quindi ci rende informati del pregio delle sue Opere, tutte in verso latino, e toscano, fra le quali occupa il primo luogo il suo poema latino della *Cataldiade*, diviso in VI. libri, e stampato in Roma per Jacopo Mascardi nel 1614. in 4. Le sue Opere poetiche volgari tutte impresse in Venezia in 12. sono le *Rime sacre*, Parte I. e II. nel 1621. e 1622. e le tre seguenti *Tragedie spirituali*, cioè il *Mortorio di Cristo*, nel 1622. e 1625. e 1639. l'*Irena*, nel 1619. e la *Giustina* nel 1639.

essendo però la medesima uscita assai prima in Milano per Giambatista Bidelli nel 1617. nella stessa forma. Lasciò molte opere imperfette, fra le quali la *Storia della città di Taranto*, accennata da lui nel principio del I. libro della sua *Cataldiade*.

p. 141. VI. Non meno di esso Frate Morone, si segnalò nella poesia volgare. *Ascanio Grandi*, da Lecce, la cui Vita porta in fronte la dedicazione al Sig. D. Ignazio Viva, Barone di Specchiara, detto tra gli Arcadi *Verino Agrotereo*. La famiglia di Ascanio fu antica, e nobile in Lecce, e trasse l'origine da Giovanni Grandi, cognominato *de' Roberti*, de' Signori di Tripoli, che fu Consigliere del Re Tancredi, Conte di Lecce, nel 1190. in cui gli fu fatta donazione, per le sue benemerente, della Cappella della Nunziata, nel Reale antichissimo Tempio di Santi Niccola, e Cataldo di Lecce, governato presentemente, e ufficiato da' Padri Olivetani, come si raccoglie dall'iscrizione, che nella detta Cappella si legge, ristoratavi da esso Ascanio, e da Giulio Cesare, suo fratello; che anch'egli fu uomo dottissimo.

mo.

mo nelle cose della poetica, e da Giovanna loro sorella, nel 1626. Nella detta famiglia fiorirono molti uomini insigni, fra' quali tre Prelati Arcivescovi, cioè Sempronio di Corinto, Paolo di Corfù, e Lucio di Atene.

Il padre di Ascanio fece ogni sforzo per farlo applicare alle Leggi, ma egli, il che pure trovasi a grand'uomini essere addivenuto, antepose, chiamatovi dalla natura, lo studio della poesia; e come era studiosissimo del Petrarca, ne recava in esempio e in difesa le parole di lui, che qui sono dal nostro Autore allegate. Più che della Lirica, si compiacque dell'Epica, avendo in quella scritte, e lasciate pochissime cose; e in questa avendo dati fuori, il che di pochi si legge, quattro grossi Poemi, i titoli de' quali esporremo più sotto. La prima Opera, che egli si ponesse a scrivere, fu un Poema, intitolato *il Belisario*, ovvero *l'Italia liberata*; ma lasciò poi di profeguirlo, e finirlo, che che ne fosse la cagione, se pure e' non lo fece a riguardo d'essere stato trattato in nostra lingua lo stesso argomento, prima da Giangiorgio Trif-

sino,

fino, e poscia da Gabbriello Chiabre-
 ra. Il suo *Tancredi*, in XX. canti
 disteso, e dedicato da lui a Carlo-
 Emanuello, Duca di Savoja, vien
 giudicato il migliore de' suoi Poemi.
 La prima edizione ne fu fatta in Lecce
 per Piero Micheli, l'anno 1632. in
 4. e comechè ne ottenesse la pubblica
 approvazione, non mancò tuttavol-
 ta, come suole per lo più accadere
 all' Opere di stima, chi censurasse
 anche questa in molte parti, e prin-
 cipalmente nella locuzione, oppo-
 nendofegli, che per aver voluto star
 troppo attaccato al rigor delle regole
 della lingua, avesse posto più stu-
 dio nel giovare, che nel dilettere, e
 che però fosse riuscito duro, aspro,
 ed oscuro. Rispose Ascanio all'ano-
 nimo censore con una breve *apolo-
 gia*, che manoscritta appresso il Sig.
 de Angelis si conserva; ma ciò non
 ostante avendo fatta matura riflessione
 sopra la cosa, e giudicando in parti-
 colare l' opposizione intorno alla lin-
 gua degna di avvertimento, rifecce il
 suo Poema, e avendovi ritocchi per
 entro più di due mila luoghi, lo fe
 ristampare in ottavo dallo stesso Mi-
 che-

cheli, che lo dedicò al Baron Girolamo Cicala, l'anno 1635. Fra gli Scrittori, che hanno parlato in favore, o in difesa di questo Poema, egli è da rammentarsi in primo luogo Giulio-cesare, fratello dell'Autore di esso, che a tutti i Poemi di lui, siccome era valente Poeta, aggiunse del suo gli argomenti. Avendo Giuliocesare stampato in Lecce nel 1637. in 8. un lungo ed erudito Trattato, diviso in VI. libri, intitolato l'*Epopeja*, e quivi postosi ad esaminare diffusamente tutte le parti costitutive del Poema eroico, andò con tal'occasione toccando, e dimostrando l'artificio del *Tancredi*, e i luoghi dall'Autore in esso imitati. Uscì poi nuova critica sopra lo stesso Poema, alla quale risposero molti, ma tre ne furono i principali. Il I. fu *Giancamillo Palma*, Arcidiacono di Lecce, dove fu impresso il suo libro nel 1635. in 8. con la giunta di due lettere sopra lo stesso argomento, una del Padre Don *Tommaso del Bene*, Cherico Regolare Teatino, e l'altra del Padre *Francescantonio Belli*, Rettore del Collegio de' Gesuiti di Lecce. Il secondo fu il Dot-

tor *Giampiero d' Alessandro*, celebre per varie Opere da lui date alla luce, e principalmente per quella sopra la Gerusalemme Liberata del Tasso impressa in Napoli nel 1604. Il terzo fu *Agostino Sampier di Negro*, le cui *risposte apologetiche* furono stampate in Lecce nel 1634. Nè questi furono i soli difensori del Grandi. I nomi di molti altri se ne possono vedere nella lettera dell' Arcidiacono Palma, che il nostro Autore non manca di riferire, facendo e' pure menzione di un'altra *Apologia*, scritta dal dottissimo *Giambatista Manso*, Marchese di Villa, la quale però non sappiamo, se mai sia uscita alla luce.

Il secondo de' Poemi del Grandi, è
 P. 154 di argomento sacro, col titolo *la Vergine Desponsata*, stampato in Lecce del 1639. in 8. Per testimonio di Giulio cesare, suo fratello, egli solea chiamarlo *il suo Beniamino*. Poema sacro egli è pure quello intitolato *il Noè*, ovvero *la Georgica mistica* scritto in età assai avanzata, e quasi decrepita. Uscì anche questo, non meno che gli altri, nella città di Lecce l'anno 1646. e il Sig. de Angelis.

lis dice di averne presso di se l'originale dell'Autore con altri scritti di lui, tutto pieno di giunte, di cassature, e di correzioni, il che ne rende il codice assai pregevole. Scrisse anche un'altro Poema intitolato *i Fasti Sacri*, impresso nel 1635. in 8. ed un'altra Operetta poetica, chiamata da lui *Egloghe Simboliche*, che comparve al giorno in forma di 16. l'anno 1642.

Due memorie onorevoli si trovano erette a nome di Ascanio Grandi nella sua patria, una sotto il suo ritratto in rame l'anno 1639. e l'altra l'anno 1634. nella Chiesa de' Padri Olivetani mentovata di sopra, dove fu anche poi seppellito nell'antica sepoltura de' suoi maggiori. Fra le cose, che in lode di lui si raccontano, diceasi, che il Generale de' Veneziani essendo con l'armata di passaggio a San Cataldo, Porto del mare Adriatico, poche miglia lontano da Lecce, volle trasferirsi a questa città con la maggior parte de' Nobili di essa armata, a fine di vedere, e conoscere un tanto uomo; e che Scipione Errico, Poeta insigne Messinese, tratto dalla
fama

fama della dottrina di lui , imprese il viaggio dalla Sicilia a Lecce , ad oggetto di seco comunicare alcune Opere , alle quali avea in animo di por mano . Tra gli scritti di lui v' ha oltre al *Belisario* , un piccolo *Canzoniero* , molte *Lettere* critiche , poetiche , istoriche , ed apologetiche , e varj *Discorsi Accademici* , ed *Orazioni* .

VII. Il chiarissimo Autore indirizza la Vita di *Ferdinando Donno* , P.173. valier di San Marco , al Sig. Apostolo Zeno . Nacque il Donno a i 25. Aprile del 1591. di onesti , e ben'agiati parenti in Manduria , antichissima e nobil terra tra' Salentini , ora detta Casalnuovo , patria di molti uomini insigni , e in oggi accresciuta nobilmente di pregio dalla persona dell'Eminentissimo Cardinale Ferrari , che qui vi ebbe la nascita . Terminato felicemente il corso dell'umanità , della filosofia , e della morale , studiò in Lecce la teologia sotto la disciplina de' Padri Domenicani del Convento di San Giovanni di Aymo , dove nel 1608. ne ottenne il Licenziato per mano di quel Priore . La rettorica , e la poetica furono però , tornato che fu in

Man-

Manduria , la più geniale delle sue applicazioni , alle quali anche aggiunse la storia , e l'antica erudizione . Gli emoli , che non mancano mai alle persone di merito , lo fecero determinare a partirsi dalla sua patria nell'anno ventesimo dell'età sua , e a trasferirsi in Napoli , dove in poco tempo entrò nell'amicizia de' più celebri letterati , e massimamente del Manso , da cui fu ammesso nell' Accademia degli Oziosi , istituita da lui . Quindi si portò a Roma , e di là , passato a Firenze , a Genova , ed a Milano , venne a fermarsi in Venezia , come in luogo alla grandezza del suo genio , e alla libertà della sua mente proporzionato . Le sue degne maniere gli conciliarono l'affetto , e la stima della Nobiltà , e in particolare di Michele Priuli , che poi fu creato Procuratore di San Marco ai 22. febbrajo del 1626. a persuasione del quale diede fuori la prima sua Opera poetica , col titolo di *Musa Lirica* dalle stampe del Sarzina 1620. in 12. nelle quali rime si scorge il genio del secolo anche da lui seguitato . Diede poi fuori l'*Amorosa Clarice* , romanzo in

zo in prosa, del qual genere di componimenti allora andava infetta l'Italia con non piccolo scapito delle buone lettere.

La quiete, che egli godeva in Venezia, fu da lui anteposta a qualunque occasione, che gli fu offerta, di avanzare le cose sue in altre parti, e principalmente agl'inviti, co' quali presso di se lo chiamarono sì Cosimo II. Granduca di Toscana, sì il Duca della Mirandola. Risolvè poi di farsi Ecclesiastico, e ordinato Sacerdote a i 6. Aprile del 1625. celebrò a i 25. del medesimo mese la sua prima Messa nella Ducale Basilica di San Marco con l'intervento del Doge, e di tutta la Signoria. Da quel giorno in poi cominciò il Donno a vivere più ritirato, dando molta edificazione di sua persona, non frequentando, che o le Chiese, o il suo studio. Essendosi ritrovato più volte alla solenne funzione solita farsi ogni anno dello sposalizio del mare nel giorno dell'Ascensione del Signore, diedesi a comporre un ingegnoso Poema, che diviso in X. Canti uscì dalle stampe del Sazina in 12. intitolato l'*Allegro Gior-*

no Veneto , ovvero lo Sposalizio del Mare ; e dedicollo alla nostra Repubblica , che con quel generoso gradimento , con cui è stata solita riguardare , e ricevere le Opere de' letterati a lei dedicate , di che fanno fede i Sannazzari , gli Audeberti , gli Einsj , i Granfwinchelj , e cotanti altri , onorò il nostro Donno della dignità cospicua di Cavaliere , e ne spedì il privilegio in data di 5. Luglio 1628. come dalla Ducale del Doge Giovanni Cornaro, che il nostro Autore, per gloria di questo letterato Salentino , non manca di riferire . Aggiunse il Donno al Poema copiose , ed erudite annotazioni , le quali separatamente dal Poema furono da lui dedicate a quella incomparabil coppia di amici eroi , Niccolò Barbarigo , e Marco Trivisano , i quali sono stati bensì p.178. gentiluomini onoratissimi nella patria, ma non mai , come nell' Opera del Sig. de Angelis si trova scritto , Cavalieri , e Procuratori . Nel libro delle *Glorie degl' Incogniti* , Accademia allora insigne di Venezia , alla quale fu esso nel suo primo arrivo aggregato , leggesi un degno elogio di questo Sacer-

Sacerdote , il quale non si contentò del solo onore , che può dar la poesia , e l'oratoria ; ma si applicò ancora con maniera particolare allo studio della strologia , professandola però da Sacerdote Cristiano , e scrisse in essa un grosso volume diviso in 360. ragionamenti , che col titolo di *Varia dipintura dell' anno* presentemente appresso gli eredi suoi si conserva in Manduria ; ove , dopo aver prima rifiutato un Canonicato di quella Chiesa Collegiata , fu obbligato finalmente a portarsi per la dignità di Arciprete , che di essa Chiesa vennegli conferita per la rinunzia , che gliene fece il Dottor Giantomaso Giustini. Nel passare per Roma , alloggiò in casa di Antonio Bruni , suo concittadino , e rinomato poeta , che era Segretario appresso il Cardinale Antonio Barberini , e vi prese la laurea del dottorato nell' Arciginnasio della Sapienza a i 25. Novembre del 1634. requisito necessario per la spedizione delle Bolle , e per avere il possesso della dignità conseguita. Nella quaresima dell' anno seguente pervenne in Manduria , e prese il detto

possef-

possesso per mano di Monsignor Donato-Antonio Perisi, Vescovo d'Oria a i 25. di Aprile, giornata dedicata a San Marco, per lui prospera ed infelice: poichè in detto giorno egli nacque: in esso celebrò la sua prima messa: in esso fu creato Cavaliere: in esso entrò al possesso dell'Arcipretado; e in esso finalmente e' morì l'anno 1649.

VIII. Alla vita del Donno succede P. 191
quella di Monsignor *Fulgenzio Gemma*, da Lecce; e questa è dal nostro Autore onorata col nome del Sig. Abate Salvino Salvini, ornamento di tre grandi Accademie, al quale egli l'ha dedicata. Il 1582. a i 4. di Ottobre è stato il giorno della nascita di questo illustre Prelato. Dopo un'ottima educazione e ne' costumi, e negli studj, entrò fra i Cherici Regolari Teatini, a i quali erasi molto affezionato pel comodo, che ebbe di conversare con loro, essendo la sua casa alla lor Chiesa di Santa Irene vicina. Predicò in varj luoghi con molto applauso. Si fermò in Mantova, come in luogo di suo riposo, trattenutovi da que' Serenissimi, Ferdinando, e Caterina,

in grado di lor Confessore , e Teologo , e nel proprio palagio alloggiandolo . Procurarono i Leccesi di fargli avere la Coadjutoria della Vescovai Chiesa di Lecce , governata allora da Monsignore Scipione Spina , che era nonagenario . Fecero , che il Duca Ferdinando scrivesse in Roma al Pontefice Urbano VIII. in favore del Gemma ; ma che che ne fosse il motivo , esso Duca ebbe il piacere di veder rimasto nella sua Corte un soggetto , che , per così dire , cragli necessario . Nè lo lasciò senza premio , conferendogli la pingue Abazia di Santa Barbara in Mantova , per molti titoli assai riguardevole , e decorosa , al possesso della quale entrò il nuovo Prelato a i 4 Ottobre del 1624. giorno appunto della sua nascita . Aggiunsevi poco dopo anche il grado di suo Consigliere di Stato , e ricevè in contraccambio da lui prove di fede , e di abilità , accompagnate da una matura sperimentata prudenza , la quale spiccò principalmente nell'occasione , che per gravissimi affari l'Altezza Sua lo spedì alla Repubblica di Venezia , dalla quale , mediante la destrezza , e saviezza

del

del Gemma, ottenne il Duca più di quello, che e sperato, e domandato egli aveva: onde nel 1625. piacquegli di onorarlo con la concessione di un singolar privilegio, cioè di poter servirsi dell'arme della Serenissima Casa Gonzaga, adottandolo in tal modo nella sua gloriosa famiglia.

Dopo la morte del Duca Ferdinando, la vedova Duchessa di Mantova, p.199. che era Caterina de' Medici, appoggiò a lui gran parte del governo, per essere il Duca Carlo suo figliuolo in età ancor tenera, e non abile a sostenere da se il peso del Principato. Con qual virtù, e con qual lode amministrasse Monsignor Gemma i pubblici affari, egli sarebbe superfluo il voler qui ripetere dopo il molto, che ne ha detto il nostro chiarissimo Autore; onde passeremo a dire, che dopo la morte della suddetta religiosissima Principessa, la quale morì, come era vivuta, santamente nella nobilissima città di Siena, passò egli in Firenze, dove fu accolto da que' Principi con quelle dimostrazioni di onore, che al merito suo convenivano: ma stanco finalmente della corte, e del mondo,

e chiamato alla patria da' suoi amantissimi cittadini, vi si ritirò finalmente; ottenutane la licenza dal Papa, e volle quivi predicar la Quaresima nella Chiesa di Santa Irene con indicibile concorso non solamente de' Leccesi, ma anche de' popoli circonvicini. Dopo tante sue gloriose fatiche desideroso di rimenare il rimanente de' suoi giorni in un pieno, e tranquillo riposo, fece premurosa istanza a' Cherici Regolari per esser di nuovo ammesso nella loro Congregazione, da' quali essendo stato pienamente, e subito soddisfatto, rinunziò di buon'animo alla Prelatura di Santa Barbara, e tornò alla sua Religione il dì 8. Febbrajo del 1634. nell'Ottobre del qual'anno medesimo terminò santamente di vivere con estremo dolore de' suoi sì Religiosi, che Cittadini. Dell'Opere sue non sono rimaste alle stampe, che le due seguenti: *Ritratto di Madama Serenissima Caterina, Principessa di Toscana, e Duchessa di Mantova*. In Siena, per Ercole Gori, 1630. 4. e *Meditazioni sopra i principali articoli della nostra Fede contenuti nel Credo*; le quali *Meditazioni* egli scrisse per far
 cosa

cosa grata alla suddetta Duchessa ; ma non furono pubblicate , se non molti anni dopo la morte di lui , da Donato-Antonio Smacchi , suo nipote , in Lecce , appresso Pietro Micheli , 1667. in 8. Delle sue Opere inedite v' ha un ben grosso volume di *Sposizioni sopra Giobbe* ; un' altro di *Comentarj intorno alla loica* , e a i *predicamenti di Aristotile* , il cui esemplare è nella libreria di Santa Maria degli Angeli , de' Padri Chericì Regolari di Napoli ; *Prediche Quaresimali* ; e *Sermoni de' Santi* .

IX. Al Sig. Dottor Lodovico-Antonio Muratori , rinomatissimo Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena , indirizza il Sig. Abate de Angelis la Vita di *Epifanio Ferdinando* , nativo della terra di Mesagne , detta anticamente *Messapia* , dove questi nacque a i 2. di Novembre del 1569. da Matteo Ferdinando , e da Cammilla de' Rini , famiglie ambedue riputate per le più cospicue , e per le più comode di quel luogo . Studiò la gramatica , e la poetica , e non meno della lingua latina , la greca sotto Francesco Riccio , Canonico della sua patria , e de-

gno dell'amicizia, che egli strinse in Venezia, con Paolo ed Aldo Manucci. In ambe le dette lingue scrisse molte centurie di versi, che per lo poco conto, che delle cose sue solea fare, quasi tutte si sono perdute. Attese per tre anni continui alla rettorica, loica, e geometria sotto Gianmaria Morigino, da Brindisi, che allora esercitava la medicina a Mesagne. Ai 4. Ottobre del 1588. si portò a Napoli, dove si erudì nelle cose filosofiche prima sotto il Padre Francesco Albertini, della Compagnia di Gesù, e poi sotto Bernardino Longo, Napolitano, e Antonio Mazzapinta, Salentino, chiarissimi filosofi di quel tempo. A queste cognizioni pensava di aggiungere in Napoli anche quella delle cose mediche, alle quali sentivasi particolarmente chiamato: ma un'ordine rigoroso del Vicerè, che tutti gli studenti forestieri tornassero alle patrie loro, fece, che anche Epifanio partisse di Napoli ai 4. Ottobre del 1591. e facesse alla patria ritorno, ove ad alcuni giovani diedesi ad insegnare poetica, geometria, e filosofia: ma appena inteso, che il Vicerè avea il

sud-

suddetto ordine rivotato, portossi di nuovo a Napoli, dove studiò la medicina teorica sotto Latino Tancredi, che quivi era pubblico professore, e quindi la pratica sotto Quinzio Buongiovanni. Si addottorò nella stessa città a i 24. Agosto del 1594. e a i 23. Aprile dell'anno seguente tornò a Mesagne, dove con onorevole provvigione diedesi ad esercitare la medicina. Nel 1597. si accasò con Giordana Longa, nata nella stessa terra di nobil sangue, e ricca principalmente di doti singolari dell'animo, della quale ebbe numerosa, e chiarissima discendenza. Nel 1605. fu eletto general Sindaco di Mesagne, nella qual carica, ad onta di qualche suo malevolo, e calunniatore, riportò lode, ed approvazione. Fu sottoposto, come per lo più agli uomini da bene, e di merito suole avvenire, a molti, e a gravi sinistri: ma in tutti diede segno di animo veramente filosofico, e ben composto. Fra l'altre cose si racconta di lui, che mentre spiegava in pubblico un' aforismo d'Ippocrate, essendoli giunta la novella della morte di Olimpiodoro, suo figliuolo, segui-

ta in Napoli, egli, senza punto turbarfi, profferì queste sole parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit*; e proseguì con la fronte serena di prima l'incominciato ragionamento.

L'anno 1616. a i 2. di Gennajo dopo p.223. vendo Giulia Farnese, Principessa dell'Avetrana, sua Signora, trasferirsi a Roma co' suoi figliuoli, e di là a Parma per visitare il Duca Ranuccio suo fratello, elesse il Ferdinando per suo medico, e fece il volle in quel viaggio, dove fece egli conoscenza co i primi letterati, che allora nella corte di Roma fiorissero, e in particolare con Cintio Clemente, Medico di Paolo V. al qual Pontefice piacquegli allora di presentare il libro *de vita proroganda*, che alcuni anni prima ad esso avea dedicato. Preferlo anche in Roma ad amare sì l'Ambasciador Veneto, da cui gli fu esibita una cattedra nello studio di Padova, sì i Cardinali Farnese, e Borghese, che molti onori gli fecero. Il suddetto Clemente, Medico di N. S. che era pubblico Lettore di medicina nella Sapienza di Roma, per dimostrare la stima, che facea della virtù di Epifanio

nio 2

nio, pregollo, che per tre giorni leggesse medicina in sua vece in quel celebre Arciginnasio: il che egli fece improvvisamente, e senza aprire alcun libro, spiegando in ciascun giorno un'aforismo d'Ippocrate, cioè i tre primi del primo libro, concorrendovi il fiore de' letterati Romani, che oltre alla dottrina ammirarono in lui la purità della locuzione. Nè meno accetto fu a i Principi, e letterati di Parma, nè meno riuscì grata la sua presenza a i celebri Professori di Padova, nella qual Università, trattone dalla fama, chiese permissione di trasferirsi, e dove gli divennero amicissimi Cesare Cremonino, Fortunio Liceto, Alessandro Borromeo, Antonio Negri, e Schinella Conti, tutti insigni filosofi e letterati. Nel ritorno a Napoli vennegli fatto di conoscere, e di fare amicizia con Marcaurelio Severino, da Tarsia, con Antonio Santorello, da Nola, e con Giancammillo Glorioso, da Napoli, che attaccò quella famosa controversia con Fortunio Liceto, per cagione della Cometa apparsa nel 1618. tra' quali essendosi frapposto il Ferdinando, che

dell'uno e dell'altro era amico , per conciliarli , non gli fu possibile a patto alcuno di poter ciò conseguire .

Giunto in patria , continuò con accrescimento di pubblica provvigione ; sì ad esercitare l'ufficio di Medico ordinario di quella terra , sì ad insegnare la medicina a i giovani , che alla sua disciplina si commettevano , molti de' quali riuscirono poi nella loro professione eccellenti , come Scipione Massa , da Oria , Filippo Bianchetti , da Casalnuovo , Jacopo Arnò , da Corigliano , Giancammillo Petrarolo , da Ostuni , e Giampiero Beninucci , da Francavilla .

P.227. Nel 1635. fu assalito da una grandissima difficoltà di respiro , la quale , tuttochè non fosse continua , lo rendeva quasi inabile alla cura degli ammalati . Nel 1638. il male si rendette quasi continuo ; onde avvedutosi esser vicino il termine della sua vita , vi si dispose con tutti gli atti di buon cristiano : e la morte finalmente gli sopravvenne a i 6. Dicembre del 1638. fu le ore 5. della notte , essendo in età di anni 69. un mese , e giorni cinque . Fu seppellito in Mesagne nella
Chie-

Chiesa de' Minori Conventuali nella Cappella di San Diego. Giannantonio Albrizzi, Principe dell'Avetrana, suo Signore, da cui in vita era stato singolarmente amato, e prezato, volle onorarne l'essequie, accompagnandone egli, e tutti gli Ordini della terra, alla sepoltura il cadavere, e in capo a 9. giorni dopo la morte di lui, volle, che gli si celebrassero sontuosissime pompe funerali, siccome si fece a spese di quel nobile e generoso Signore: il che pure fu praticato di là a 40. giorni a spese della Comunità di Mesagne. Stampò il Ferdinando i IV. seguenti libri: *Theoremata philosophica, & medica*. In Venezia, per Tommaso Baglioni, 1611. in foglio: *De vita proroganda*, ec. In Napoli, per Giambatista Gargano, 1612. in 4. *Centum historiae, seu observationes, & casus Medici*, ec. In Venezia, appresso il Baglioni, 1621. in foglio. *Libellus de peste*. In Napoli, 1626. in 4. Moltissime, e fino al numero di 26. sono le opere, che egli lasciò manoscritte, quasi tutte di argomento medico, fra le quali però la rarità dell'assunto fa distinguere la storia di

Mefagne col titolo di *Messapographia*, seu *Historia Messapiae*, la quale fu poi accresciuta, e notabilmente illustrata da Diego Ferdinando, figliuolo del suddetto Epifanio, anch'egli dottissimo medico, e letterato.

P. 237. X. Poco ci fermeremo sopra il celebre *Pier Galatino*, la cui Vita occupa l'ultimo luogo in questo II. Volume del Sig. Abate de Angelis, da cui ella viene offerta al Sig. Abate Don Tommaso de' Rossi, Cantore della Cathedral Chiesa di Nardò, e Vicario Capitolare di Ugento. Molto abbiamo detto di esso *Galatino* nel Tomo XVIII. Articolo IX. pag. 288. con l'occasione, che allora abbiamo riferito il libro della *Galatina letterata* del Padre Alessandro-Tommaso Arcudi. Qui, per non replicare il già detto, avvertiremo, che il chiarissimo Sig. Abate de Angelis fa esso *Galatino* di casa Monggiò, laddove il Padre Arcudi lo ha detto di casa Colonna. Egli è ben vero, che il Sig. de Angelis pare, che proponga dubitativamente la sua opinione, nè ardisca di stabilire per vera nè la sua, nè quella del Padre Arcudi. Anch'egli

confermalo nato in Galatina, e riprova la sentenza di chiunque lo tenne di nascita ebreo, a riguardo della molta e profonda cognizione di lui nelle cose ebraiche. Esamina poi dottamente al suo solito i varj sentimenti degli eruditi intorno al libro di esso Galatino *de arcanis Catholicæ veritatis*, cioè, se veramente sia opera di lui, ovvero tolta da altri.

Dopo tutte queste Vite, scritte con p.253
la maggiore esattezza dal Sig. Abate de Angelis, è piaciuto allo stampatore di raccogliere gli elogj che sono stati fatti giustamente al medesimo da varj letterati, non meno in prosa, che in verso: la qual cosa dee essergli di eccitamento a continuare in questa erudita fatica, per cui la sua patria, e la Provincia Salentina generalmente ha debito di accarezzarlo, e onorarlo, mentre senza lui tante belle memorie, che illustrano essa, e gli uomini grandi, che vi fiorirono, farebbono per la maggior parte perite, o dimenticate n' andrebbono. E per vero dire, quando si voglia giudicarne senza passione, poche città, e regioni della nostra Italia sono

sono state o meglio , o egualmente bene servite , da chi si è posto a raccogliere le Vite , e le Opere de i letterati , che in esse sono vivuti , siccome ha fatto il nostro chiarissimo Autore a riguardo de i Salentini : ond' egli non badi punto , ne si sbiggottisca della *Giustizia* , che lo stampatore asserisce , essergli stata *negata da' suoi* , e fattagli *largamente dagli esteri* ; poichè coloro certamente , che in ciò hanno mostrato o poco buon' animo , o poco sapere , non sono degni , che egli ne faccia alcun conto ; ed è poco da curarsi , che le Opere buone sieno disprezzate dagli uomini idioti , o malevoli , quando i saggj , e gl' intendenti le apprezzano , e le commendano .

ARTICOLO X.

IO. BAPTISTÆ BIANCHI *De Hepatis structura , usibus , & morbis , Opus Anatomicum Phisologicum , & Practicum : quatuor ad calcem Indicibus locupletatum . Accedunt Dissertationes Epistolicae . De Cerebri sinibus , & precipuè de Circulari sic dicto*

dicto . De vesicæ urinariæ structura , & functione . De Polypo cordis . Augustæ Taurinorum . 1710 . Typis Pauli Mariae Dutti , & Jacobi Ghringhelli in 4. pagg. 156. senza la prefazione , e gl'indici .

§. I.

NOi facemmo menzione di quest' Opera nel Sesto Tomo di questi Giornali nelle Novelle Letterarie di Torino , e vi dicemmo , che il dottissimo Autore l'aveva data in luce come per saggio di un' Opera di più volumi , che sta lavorando , e che già ha presso che compiuta della *Storia generale dell' Uomo* , e in ciò , che riguarda questo nel suo essere naturale , e in quello , che concerne i mali a quali è soggetto . Seguendo dunque l'ordine del nostro istituto , riferiremo succintamente il sostanzioso di quest' Opera , acciocchè meglio s'intenda quale sia per riuscire il complesso tutto della gran fatica , che egli sta per dare alla luce .

Egli stesso , nella prefazione dice d'aver diviso in due parti questo Libro :

bro : nella prima ponendo tutto ciò che spetta al teorico , e nella seconda restringendo ciò che può spettare al pratico , rispetto a questo viscere considerato in tutti quegli stati morbosi , ne' quali può cadere , o per proprio vizio organico , o per difetto de' fluidi , che hanno commercio con esso . In diciotto Capi è divisa la Prima Parte , ed in undici la Seconda ; onde , per non dilungarci di soverchio , diremo in ristretto , di essi ciò , che egli molto bene va sponendo in prova del suo assunto , che si è di descrivere la storia del Fegato in istato di salute , e d'infermità , ad oggetto di conservarlo nella prima , e di liberarlo dalla seconda .

Cap. I. Come continuamente il corpo vivente fa perdita delle sue parti integranti , v' ha la necessità di riparar questa perdita . Ciò fassi per via del nutrimento , che dalla bocca passato nello stomaco , trasmutasi in chilo , sostanza di parti eterogenee , molte delle quali non sono atte al detto riparamento . Dunque ecco la necessità , che si separino queste particelle inutili alla nutrizione ; nella qual necessità-

cessità cadono quelle ancora , che , avendo servito alla nutrizione, di nuovo, come inutili , vengono riassorbite dalla massa de' fluidi . Questi egli distingue in due classi : altri sensibili , e distinti con nomi diversi ; ed altri insensibili , che , assottigliati som-
 mamente , vengono detti effluvj , fuligini , flati , ec. Fra i primi tiene il primo posto il *sangue* , il quale non può scaricarsi delle particelle inutili , se non quando giugne a certe parti destinate a tal' uso , che dagli antichi furono dette *parenchimi* , e da' moderni chiamansi *glandule* . Non hanno i fluidi insensibili bisogno di questi organi . Sfumano da se ; nè crede l'Autore , che le glandule cutanee servano alla traspirazione insensibile . Anco de' fluidi sensibili alcuni , a suo credere , si separano dal sangue , senza l'intervento d' alcun cribro. Di tal sorta pensa essere la linfa , cosa che da molti Notomisti forse farà posta in dubbio . Ma de' fluidi , che si separano nelle glandule , due forti ve n' ha : altri di sostanza sottile , come l'orina , la scialiva , il fugo pancreatico , il sudore , le lagrime , ec. altri
 più

Cap.
 II.
 P. 3.

P. 4.
 S. 3.

più grossi, come la bile, il seme, il muco intestinale, del naso, delle fauci, che costano di parti ramose, o viscide, le quali sono capaci di più ingrossire, o sia che ne volino le parti più mobili, o che il nitro aereo vie più le coaguli. Si conchiude, che i liquidi che si separano dal sangue, non sono essenziali alla costituzione di lui, ma che molto importa a questa, che si vadano separando.

Cap.
III.
P.7.

Come ciò facciasi, imprende a spiegarlo, lasciando da parte le facoltà de' buoni antichi, col mezzo delle quali, in due parole, si spicciavano da un fatto, che ora dà tanto da pensare, e da dire a i più sensati. Questi sono divisi in due fazioni. Una di quelli, che, strettissimi in lega co i Chimi-
mici, pongon ne' visceri, o nelle glandule, dove fansi le separazioni, certi fermenti, in virtù de' quali resta separato dalla massa del sangue ciò, che occorre da separarsi. Altri poi, tutti dati alla meccanica, considerano le dette glandule come tanti cribretti, e dalla diversità de' minimi fori, arguiscono la diversità delle separazioni, dovendo le particelle da
sepa-

separarsi essere adatte alla figura del cribro, o de' suoi fori. Così la bile non si separerà, se non nel fegato, perchè le sue particelle sono talmente figurate, che non possono passare per li fori degli altri cribri, ma solo per quelli del fegato.

Amendue queste opinioni sono rigettate dal nostro Autore, che, rispetto a i fermenti, crede questi un puro giuoco di mente, ma non tale che basti a dar conto del modo, con cui il fermento insito in una glandula possa, non partendosi da essa, sciorre il sangue, e poi mandare per un canale il liquido separato, e per un altro il sangue, senza meschiarsi con questo; il che, se succeda, in tutte le parti dovrebbe succedere la separazione, e il non meschiarsi ripugna alle leggi della circolazione, che non ammettono riposo ne' fluidi, come il sono senza dubbio i fermenti, i quali non si fa, come non potessero non essere portati via dal sangue; ed è difficile dire, se vi furono posti prima del sangue, o dipoi, e da chi vi sieno mantenuti: che, se il sono da un altro fermento, bisognerà multipli-

Cap.
IV.

plicare in infinito i fermenti.

Cap.
V.
P. 12.

Non minori sono le difficoltà, che s'incontrano da i peristi, cioè da quelli, che suppongono diversità di figure ne' fori de' cribri separatorj; mentre corre un gran divario fra i grani separati fra loro, e solo confusi, e le particelle intimamente unite, e fra loro attorcigliate, come sono quelle, ond'è composto il sangue, per separare, e cribrare le quali è necessario, che prima si separino, e disimpegnino l'une dalle altre. Onde ne viene, che è lo stesso il supporre i pori figurati a capriccio ne' supposti cribri, e credere le facultà degli antichi, o ammettere i fermenti de' moderni, che s'è detto non sussistere. Per ammettere l'ipotesi di questi cribri, bisognerebbe esser certi della struttura di questi cribri, e delle vere diverse figure delle particelle, che s'hanno a cribrare: cosa a cui non s'è per anco arrivato. Bensì si crede, che il sangue ridotto in minime particelle ne' vasi più che capillari tiene l'essere di fluido, nè si può determinare a i fluidi alcuna figura durevole, mentre non v'è porosità, siasi di che figura si voglia, en-

tro cui non penetri ogni fluido , se v'hachi ve lo spinga , come dal cuore fassi col sangue . Così siegue l'Autore poi a mostrare , che anche , data la tal figura a' menomi che compongono il sangue , non regge l'ipotesi , perchè poi si ricercherebbe , che verbigrazia una figura cubica del sangue , dovendo passare per un cribro , v'incontrasse un poro della stessa figura , e grandezza , perchè non passerà , se il lato , e l'angolo del cubo , non sarà adeguatissimo alla figura del poro ; siccome vi passerà un'altra figura , se di diametro sarà minore di quella del foro . Onde potrebbonsi fare diverse separazioni per la glandola stessa , anche naturalmente .

Combattute , e anzi abbattute queste due ipotesi , s'accinge l'Autore a stabilirne una migliore , e , preso per esempio il fegato , dove si cribra , o separa la bile , per mostrare come ciò si faccia , premette la descrizione di esso , considerandolo , e secondo le parti esterne , e secondo le interne , impiegandovi quattro Capitoli .

Nel primo di questi descrive il sito , le connessioni , le fessure , gl'impian-
 ta-

Cap.
VII.
p. 18.

tamenti delle vene porta, e cava, e simili cose più ampiamente fatte vedere dal *Glissonio*, che fra' moderni scrisse di questo viscere. Nel secondo tratta de' vasi linfatici, e de' nervi del fegato, che furono ignoti a gli antichi Notomisti. Il *Bartolini*, il *Rudbeckk*, il *Bilsio*, e' l' *Jolinio* fra' moderni, hanno illustrati i vasi acquosi, o linfatici, che pullulando dalla concavità del fegato, salgono, serpeggiando, per li lati della vena porta, e del dutto biliario. Il *Nuck* Inglese avanzò la scoperta, mostrando coronata la superficie concava, e convessa del fegato da più di 300. di questi vasi. Il *Courtaul* crede la sorgente di questi vasi dalle glandule conglobate, che sono intessute colla tonaca interna del poro biliario, che è diramato pel fegato. Il Sig. *Bianchi* dice d'aver fatte molte osservazioni in cani grossi, ed in porci uccisi, dopo essere stati ben pasciuti, e d'aver trovato, che questi vasi non ispuntavano dalle glandule conglobate del fegato poste nel cavo d'esso, ma che sorbivano il siero, imboccando le commessure delle glandule epatiche, e che ben
foliti

folti uscivano da quella parte cava, dove si apre la *capsula* nell'ingresso della vena porta, e d'onde esce il dutto biliifero. Egli promette il disegno di questi vasi nel suo *Corso Anatomico*, in cui darà quello di tutti quelli, che sono nell'animale, e sporrà l'uso. Quanto a i nervi, si riporta a ciò che ne osservarono il *Willis*, e l'*Vieusens*, mostrando come per mezzo d'essi facciasi il noto consenso tra il fegato, e lo stomaco, esibendosi a dirne il di più nel detto suo *Corso*.

Oltre questi, siegue a descrivere gli altri vasi del fegato, fra i quali spicca la vena porta, la quale fa l'ufficio d'arteria, portando al fegato il sangue raccolto da gli altri visceri, e sporco di scrementi biliosi; è però vena, perchè riceve dall'arterie desso sangue; anzi può dirsi partecipante della natura di vena, e d'arteria: il che non conobbero gli antichi, che pensarono, che per questo vaso il sangue dal fegato passasse a gli altri visceri. Ma se la vena porta fa l'ufficio d'arteria; non per questo il fegato è privo di vasi arteriosi. Uno ben grande v'ha, spiccato dal destro ramo dell'
arte-

Cap. VIII.
P. 22.

arteria celiaca , che s'impianta nella cavità d'esso viscere ; e questo ramo disseminato in rami molto minori , e poi minimi , serve a portare il sangue buono per la nutrizione , e ad altre cose , alle quali non è buono quello , che vi giugne per la vena porta . Per ultimo v'ha il vaso escretorio , o siasi il poro biliario , che riceve in se il fluido separato dal sangue , e lo porta fuori del fegato sul fine dell'intestino duodeno , unitisi i suoi rami in un canale visibilissimo . Ma il sangue sparso per questo gran viscere , dopo essere liberato dallo scimento bilioso , esce per la vena detta cava , avvertendo , che tutti questi vasi camminano uniti , e inchiusi in una guaina , che il *Glissonio* , cui toccò la gloria di scoprirla , chiamolla *Capsula* , e nasce dalla tonaca del fegato derivata dal peritoneo .

Cap. IX. P. 27. Dopo i vasi , l'autore considera la struttura interna del fegato , o siasi sostanza , che costa di glandule disposte così , che non partecipano che de' vasi capillari propagati dalle vene cava , e porta , e dutto biliario , o escretorio . Non vi giungono vasi linfatici , arterie

rie celiache, o nervi. Osserva l'Autore, che ogni glandoletta è così disposta, che l'umore portato dalla porta nella cava, non vi scorre per linea retta, ma per due linee, che s'allungano come ad angolo retto, o per due aperture o trasverse, o quasi trasversalmente opposte. Ma il dutto escretorio tiene la direzione stessa della vena porta, che è contraria a quella della vena cava, e ne siegue, che nella glandola accompagna il vaso capillare della porta, di modo che da questa passa la bile nel dutto escretorio secondochè s'incontrano le boccucce.

Sicchè tutta la separazione de' su- Cap.
ghi, e particolarmente della bile di- X.
pende dal moto del sangue, e dalla P. 39.
struttura de' canali. Supposto un mo-
to che sia fermentativo, non men che
circolare d'esso sangue, l'Autore cre-
de facile da spiegarsi, senza ricorrere
a i fermenti, come si separi la bile nel
fegato, quantunque pur paja improprio
a molti, che si accoppino questi due
moti, fermentativo, e locale, nel
sangue. La disposizione però de' vasi,
che, di grandi, vansi facendo piccoli,
basta per porre in libertà gli

umori sottili, che debbonfi cacciar fuori della massa, non ostante che questa vada circolando. Saremmo lunghi, se volessimo ridire qui come il dotto Autore ciò faccia vederne, con una meccanica evidentissima mostrando, che, per separar la bile, che è un liquido crasso, e strettamente unito col sangue, è bisognato dare a questo un lungo corso dal cuore al fegato, acciocchè si faccia una lunga collisione negli angoli de' vasi, e si deponga il moto despumativo; là dove breve corso si è dato al sangue, che dal cuore va alle glandole renali, ne v'è occorso apparato di tortuosità, d'angoli, o simili, perchè ciò, che in esse ha a separarsi, è un liquore sottile, quasi separato, e incongruo alla massa del sangue. Così va considerando le altre secrezioni, come della saliva, mostrando come lo stesso succeda nelle piante, che diverse, in un orto stesso, anzi in una stessa aja, senza diversità di cribri, fanno diverse secrezioni d'uno stesso liquido, col mezzo solo delle loro diverse distribuzioni de' rami, e ramuscelli. Onde dalla diversità delle ramificazioni distin-

guen-

guendosi la diversità delle piante, ne inferisce, che la diversità delle secrezioni tutta dipende dalla diversità delle ramificazioni, senza tanti cribri, o altri organi. Altrettanto mostra succedere nell'animale, giusta le diverse ramificazioni de' vasi, le quali essendo diverse nel fegato da quelle de' reni, in quello la bile, in questi separasi l'orina.

Le quali cose avendo molto nervosamente fatto vedere, scende l'Autore a ricercare, che cosa sia la bile, come si generi nel sangue, e a qual'uso serva, dappoichè è separata. Diffinisce dunque essere la bile *un escremento della massa sanguigna lento, e viscido, appoco appoco, generatosi, e raccolto nel seno di essa*, il quale escremento, dall'analisi che e' ne fa, risulta, essere un *aggregato di una sostanza resinosa, e di cert'altra salina fissa più aspra, inutili al sangue, e sciolte, per altro, in competente siero di esso*. Ma se questo escremento è inutile al sangue, non l'è già agli altri usi, a' quai serve, cacciato fuori che sia dal luogo dove si separa. L'Autore dunque, siccome non con-

Cap.
XI.
p. 42.

corre con gli antichi, che credettero inutile questo escremento, e come tale cacciarsi negl'intestini, così non applaude a que' moderni, che lo qualificano come balsamo del sangue, con cui si mescoli, per que' grand'usi, che si sono ideati. Egli pensa, che che altri, da lui riferiti, ne giudichino, servire la bile, perchè il chilo, mediante lei, rendasi più fluido, e per-
 p. 45. da il viscidume contratto dalla saliva, che diffusamente racconta come concorra alla chilificazione stessa, la quale, e più presto, dice, farsi, e meglio, ove avvenga, che naturalmente sbocchi pel suo canale nello stomaco, siccome si osserva nello struzzo. Altri altr'uso assegnano alla bile, ed è, disporre, e sollecitare l'escrezione delle fecce alvine, irritando col suo acore le tonache intestinali a cacciarle. Questi usi della bile non meno, che del sugo pancreatico, sono a comodo della vita, ma non necessarj, sicchè senza questi escrementi non si possa vivere, benchè non senza grave detrimento della salute.

Cap. XII. Ciò sposto, passa a descrivere la
 p. 53, struttura, ed uso della *Cista fellea*, e
 il

il modo, con cui la bile cola in essa, mostrando con molte vive, e nervose ragioni, che essa bile dal dutto epatico va a cadere in essa *Cista*, o vescica, dove sta, finchè, per servizio della chilificazione, è obbligata a rimontare negli'intestini. Disse rimontare, perchè ciò siegue per un canale, che verticalmente ascende dalla vescica, grosso al paragone di questa, acciocchè lo spurgo non siegua lentamente, ma di subito, ed impetuosamente. Perchè ciò così addivenga, non serve la struttura delle tonache d'essa vescica, ma si ricerca la potenza d'un momento gagliardissimo. Questa potenza, crede l'Autore, dall'adjacenza del ventricolo dipendere, il quale, pieno di cibo che sia, preme su la vescica, e l'obbliga a spremere il licore contenuto, e spremerlo presto, e impetuosamente. Fonda ciò nel vedere piena di bile la vescica, se muoja di fame un animale, e scema per metà, se si ricerchi in esso, dopo essere stato ben bene pasciuto. E questa è la ragione, per cui si crede piena nel feto umano, e manca al cervo, e al cavallo, e ad altri animali, che quasi sempre vanno

Cap.
XIII.
p. 59.

p. 63.

divorando. Non manca ne' ruminanti poi, perchè interpolata essendo la fabbrica del chilo, v' ha bisogno interpolatamente della bile. All' orso, al lupo, e simili è dato il ventricolo con vigorose fibre muscolari, con una vescica fellea proporzionalmente maggiore, e così discorrendo. La bile poi, nel tempo che sta oziosa nella sua vescica, vi si fermenta, e rendesi più vegeta a fare la sua operazione negli intestini; tale essendo l'economia animale, che dall'azione del ventricolo mai non viene a votarsi tutta la vescica del fiele, rade volte ne spreme la metà; per l'ordinario ne fa uscire una porzione minore, secondochè più, o meno egli pure si trova espanso da ciò che gli fu dato.

Cap. XIV. Che pel *poro Cistico* cali nella vescica fellea la bile, è cosa notissima, P. 64. non essendo essa vescica altro, che un' espansione ampollosa del dutto epatico, come l'Autore accennò al cap. XII. Altri vasi però furono osservati dallo *Spigelio*, e altri antichi, e più chiaramente dal *Glissonio*, *Rudbek*, *Blasio*, e altri moderni; i quali vasi cavi, pieni di sugo bilioso, e privi di val-

valvole inferisconfi qua e là nella vescica del fiele in numero, e grossezza diversi. Alcuni di questi vasi, dopo essere scorsi pel fegato, vanno a metter capo nel dutto epatico, ed altri dispergonsi per lo parenchima di esso. L'Autore, indefesso nell'osservare, pone, con molta diligenza, ciò che gli è occorso di notare di diverso in questi vasi, che alcuni chiamano *epatico-cistici*, ed egli chiama *cistico-epatici*, mentrechè quelli credettero che portassero la bile dal fegato alla vescica, dov'egli trova che tutto va al rovescio, massimamente in quelli, che diversi, partendosi dalla vescica, si vanno unendo in un tronco più grande, osservando il *Bellini*, che, negli altri vasi, il licore cola da' vasi maggiori a i minori, e poi a' minimi diramati. Per l'opposto ne' vasi biliosi la va facendo, da i minimi colando la bile sempre a i maggiori, finchè si scarichi nella sua vescica. Onde que' vasi, che di molti piccoli, fanfi grandi, e terminano in essa, portano la bile, e così per l'opposto. Cerca dunque il Sig. *Bianchi*, il perchè vi sieno questi vasi *epatico-cistici*, o *cistico-*

epatici, che portano la bile alla vescica, e che dalla vescica la portano fuori non già, ma al dutto epatico. Di questo curioso commercio pensa l'Autore di averne trovato il motivo. Quanto a quelli che dal fegato portano la bile alla vescica, crede ciò essere stato fatto, acciocchè se mai venga ad otturarsi il dutto epatico, vi sia altra strada, per cui possa colare la bile nella vescica, essendo solita la natura duplicare certi organi, acciocchè rendendosi l'uno impotente, supplisca l'altro, come ne' reni si vede. Lo stesso è de' vasi *cistico-epatici*; quando il dutto colidoco venga ostrutto, allora la bile rimonta dalla vescica al dutto epatico, e pel colidoco cala nell'intestino, fecondochè vi s'inferisce poco lontano dalla sboccatura che fa il detto dutto cistico nell'intestino. Ciò s'intenderà meglio, quando si vedranno i rami intagliati, ec.

Cap.
XVI.
p. 69.

Cerca nel Capo seguente, quanta bile naturalmente si separi nel fegato d'un uomo; e dice essere poca la quantità, se si paragoni a tutta la massa umorale. Il *Glissonio*, supposto che un' uomo abbia venti libbre di sangue,

cal.

calcola, che in 24. ore, non se ne separi più che due once, e mezzo di bile. Il Sig. *Bianchi* riduce questa quantità al peso d'un' oncia il giorno, supposto che nella vescica ve ne capiscano sei once. Il prova con isperienze da lui fatte, non negando però, crescere il detto peso, se si calcoli la bile esistente ne' molti rami del poro biliario, i quali, per li mezzi di esso fluido, possono concepirsi come ricettacoli insieme, e vasi deferenti della bile. Molto maggior quantità separarsene mostrò già *Alfonso Borelli*, famoso matematico; ma il Sig. *Bianchi* P. 72. fa molto ben vedere, quanto e' siasi ingannato, o lasciato ingannare da' suoi calcoli, e presupposti immaginarj, qual si è quello, con cui vuole, che la bile circoli passando dal fegato nell' intestino duodeno, e da questo assorbita dalle vene meseraiche ritorni al fegato pel tronco della vena porta; onde benissimo conchiude, che i nodi gordiani della medicina non si striga- P. 73. no poi colla decantata felicità delle sottigliezze geometriche.

Il vedere però, che, per separare così poca quantità di escremento, sta

un viscere così grande di mole , ha persuaso il Sig. *Bianchi* a credere , che questa gran macchina possa servire a qualche altr' uso . Questo fa vedere , che non riguarda lo stesso viscere ;
 Cap. dunque , dice , riguarderà qualche
 XVII. parte a lui vicina , qual si è il ventri-
 P. 74. colo , a cui è strettamente connesso . Così fa vedere , che essendo l' azione del ventricolo lo sciorre i cibi , questa viene coadjuvata dall' approssimazione del fegato . Ciò prova con l' esempio del modo proposto dal *Boile* , di ridurre le ossa in una sostanza liquida con un mediocre calore di bagnomaria , che descrive , e coll' altra della nota maniera , con cui gli Speciali ammolliscono il corno di cervio in quella preparazione , che chiamano filosofica . Tal succedere crede dagli aliti copiosi , caldi , ed umidi che esalando dal fegato di continuo s' insinuano nella cavità del ventricolo , e , uniti alla saliva , promuovono la soluzione de' cibi duri . E in ciò salva resta la dottrina degli antichi , i quali dissero , che questo viscere ajutava la chilificazione ; e così osserva , che quanto più sono voraci gli ani-
 P. 76. mali ,

mali , proporzionalmente hanno il fegato maggiore di quello dell' uomo , come ne' forci , cani , e nella vipera si può riscontrare.

Ridicolo bensì è quel supporre Cap.
XIIIX.
P. 77. che alcuni hanno fatto , che l'uso secondario del fegato sia stato per empier il vano dell' ippocondrio destro , ed appianare il basso ventre . Il Sig. *Bianchi* saviamente dimostra il terzo uso di questo viscere , che suppone essere di ricettare il sangue, ove cresciuto , o in copia , o rarefatto s' aumenta di mole , ed ha bisogno di vie più ampie pel suo corso . A tal bisogno serve anche la milza , come saggiamente qui si dimostra .

§. II.

JOANNIS BAPTISTÆ BIANCHI *historiæ Hepatis Pars secunda complectens quæ ad Hepatis morbos pertinent .*

Dopo avere il Sig. *Bianchi* considerato il fegato nel suo stato naturale , e in perfetta sanità , passa a considerarlo nello stato fuori del suo naturale , e morbofo . Prima di ciò fare , Cap. I
p. 80.

definisce generalmente , che male sia ogni stato fuori del naturale , cui soggiaccia o tutto il corpo umano , o qualche parte di esso . E perchè le parti di esso riduconsi tutte all' essere altre liquide , altre fode , o , che è lo stesso , altre umori , e altre canali , non si dando un terzo , se tale non si voglia supporre un composto di fluido , e di fodo , che chiamerassi molle , ne nasce che i mali dipenderanno dal vizio de' fluidi , o delle parti fode , se rendonsi troppo lasse , o troppo tese , come fa diffusamente vedere .

P. 83.

I mali dunque del fegato , o immediatamente procedono da ciò che v' ha di fodo , o da ciò che liquido scorre pel detto viscere . Vi s'aggiugne un terzo , che nè dipende dal fodo , nè dal fluido , e ciò si vuol per inteso anche per l'altre parti del corpo , ma da una cosa estranea , come calcoli , vermi , polipi , flati , e simili .

Qui però avverte , che altro è male , ed altro è vizio d'una parte . Male è quando questa si trova così alterata , che ne resta offesa l'azione .

Cap.
II.
p. 85.

Vizio

Vizio è quando questa non resta offesa, benchè la parte sia alterata, o, come dicono, affetta preternaturalmente. La grandezza del fegato, l'essere duplicato, variamente figurato o posto in sito sinistro, sono vizj, non mali di questo viscere. Male farà spettante a tutto il suo fodo, l'intemperie, sia semplice, o con materia, cose tutte spiegate sul piede delle dottrine moderne. Tale pure faranno la flaccidità, o debolezza, la gangrena, o sfacello, la colliquazione, e l'affezione ippocondriaca. Questi mali spettano a tutto il complesso del fegato. Sonovi poi gli organici, come se si attacchi al diaframma, alle costole spurie, a i reni, e simili; se cresciuto di mole, serva d'offesa al ventricolo; se patisca erosione semplice, o profonda, e ulcerosa; se venga pesto, o ferito, o fesso, come si raccoglie esser' accaduto, da chi ne ha registrate le osservazioni.

A i mali del fodo di tutto il viscere succedono quelli del fodo de' vasi, che si riducono a tensione, o lassità. A questi riduconsi gli aneurismi, le varici, e le idatidi, che sono lassità delle

delle arterie , delle vene , e de' vasi linfatici ; e questi vasi possono sconti- nuarsi rimanendo erosi non men , che la vescica del fiele , come se ne hanno le osservazioni , per soverchia acrimonia della bile contenuta .

Il solido nervoso può esser cagione di qualche male al fegato per ismoda-
 Cap. IV. ta tensione , e chiamerassi dolore , che
 p.96. s'osserva spesso negl' iterici , nelle in-
 fiammazioni , ed ostruzioni , e che
 può essere simpatico, cioè per colpa
 del diaframma , cui il fegato sia vio-
 lentemente attaccato , sicchè ne resti
 distirato , e spasmodico , ove il dolo-
 re si comunichi sino all'origine de' ner-
 vi , e ne dà un caso pratico .

Si fa poscia passaggio a i mali , per
 Cap. V. colpa de' fluidi , i quali finchè scor-
 p.98. rono liberamente pe' loro vasi , il fe-
 gato è sano ; ed è morbofo , se il cor-
 so d' essi è sminuito , o impedito , o
 che sono essi morbosamente lentescen-
 ti . Tra' detti fluidi dee prima consi-
 derarsi il sangue , che arriva al fe-
 gato per li due vasi , celiaca arteria , e
 vena porta . Come il sangue , accioc-
 chè si rallenti nel corso , tien d'uopo
 d'un lentore fuori del naturale , l'Au-
 tore ,

tore , difaminato donde possa venire detto lentore , conchiude non essere soggetto a questo il sangue , che viene dalla celiaca , ma bensì quello che p.101. viene al fegato per la vena porta . Questi lentori sono quelli , che noi chiamiamo ostruzioni, o moto ritardato , se l'ostruzione è leggiera . Perchè se l'ostruzione sarà più grave , e infiammatoria , vi farà tensione ne' vasi , e tumulto ne' fluidi , sino a farsi p.102. l'ascesso , che suol succedere dopo le ferite di testa per li forti motivi , che l'Autore saggiamente vi accenna .

Per vizio della linfa , ove s'ingrossi , e faccia viscida , nascono pure tumori nel fegato , che sogliono dirsi freddi , e' *Gliffenio* chiamolli *Edematosi* , e sono rari assai , siccome sono frequenti le ostruzioni per linfa ispessita tanto , che non possa aggirarsi pe' p.105. suoi canali , le quali fanfi fra le membrane , o interstizj de' lobetti ; siccome quelle , che dipendono dal sangue , s'internano nel parenchima del fegato . Anche queste ostruzioni , per lentore della linfa , possono essere più leggieri , o più gravi , e queste generare ateromi , steatomi , o meliceridi , di quest'

P. 107. quest'ultime dandone una bella offer-
vazione, e rara. A vizio di linfa l' Au-
tore riduce i varj tumori, che suc-
cedono nel fegato dopo i mali lunghi,
gli scirri, le concrezioni callose, ges-
fose, e simili. Accennansi le ostruzio-
ni spurie, e alcune conseguenze del-
le vene, come l'emorragie delle narici,
e le diarree, o flussi detti epatici, che,

P. 111. quanto all' idrope, può farsi senza al-
cun vizio, o male del fegato; il che
non credettero gli antichi. Cerca per
ultimo, se possa stabilirsi nel fegato
la miniera d'alcune febbri particolar-
mente intermittenti, e inclina a cre-
dere di sì, conchiudendo essere dif-
ficile, che non essendo ostrutto il fe-
gato, restino oppilati gli altri visce-
ri, e lo prova assai bene.

Cap. VI. Oltre il sangue, e la linfa, v' ha
nel fegato la bile, fluido, che impor-
p. 115. ta molto, che si separi proporziona-
tamente al bisogno. Che se eccessiva
sarà questa separazione, ne nasceran-
no de' mali, o finchè in copia galleg-
gerà nel sangue, o finchè raccorrassi
più del dovere abbondevolmente nel
suo ricettacolo.

Questa copia di bile, o sarà per
so-

sovvrabbondanza de' suoi principj costitutivi nel sangue, o perchè la detta, raccolta nella debita quantità nel suo conservatorio, n'è forzata ad uscirne più del dovere in copia dalle insolite contrazioni dello stesso fegato, o delle parti contigue. Spiegasi dall'Autore, come ciò succeda ne' due casi proposti, a i quali riducesi quel male, che collera comunemente si chiama, nato da una esorbitanza di bile; benchè molti pretendano, che p. 117: non v'abbia colpa il fegato, a i quali inclina il Sig. *Bianchi*, il quale crede originato questo male da fughi irritanti separati negl'intestini, e poi tinti dalla bile, in quegli spasmi, vomitata nel duodeno, nel modo che poco sangue basta a colorare molt'acqua. Per altro egli non niega, che non si possa dare una separazione di bile maggiore del consueto, che anche sia critica, e ne dà l'esempio di uno liberato con vomito bilioso da una antica emicrania, e d'un'altro giudicato, collo stesso beneficio, da una quartana di 15. mesi.

Passa a considerare la separazione Cap. VII.
 sminuita della bile, e nota, che ciò p. 119
 suol

fuol succedere, o per difetto dell'organo, o della bile medesima. Il primo accade per istemperamento de' vasi del fegato renduti più duri, ed ostrutti, come negli scirri, e altri tumori; e 'l secondo per ispessezza della stessa bile, che non può passare pe' detti vasi. Questa ispessezza faffi, o se manca al fluido la parte spiritosa, o se ha penuria di umido acqueo, o se non ha questo, e quella, come nelle febbri continove, esercizj smodati, e simili. In somma tutto ciò, che può invesciare di soverchio la bile, può sminuirne la separazione. Sminuita che sia questa, entrano in campo diversi mali, perocchè il chilo resta crudo, feccioso, e lento, e nelle prime vie, fa flati, tensioni, putrilagini, vermi, e ostruzioni contumaci nel mesenterio; passato poi nel sangue, lo rende sporco, e ingrossito, onde nascono febbri lente, emaciazioni, e viziato il circolo, a poco a poco si dà campo all' idrope, per lo squagliarsi poi che fa la massa tutta. Osserva, che uno degli accidenti morbosei, che soprarrivano alla sminuita separazione della bile, si è la genera-

zione de' vermi detti Ascaridi, per porre in fuga i quali bifogna, co' purganti, richiamare al duodeno copiofa la bile. E qui inferifce una curiofa, ofservazione di un fuo Amico, cui detti vermini portano un cruccio periodico per un'ora intera ogni fera, tenendolo in molta agitazione per detto tempo, calando que' viventi tormentofi al podice, fenza che vi fi fia potuto trovare rimedio.

Siegue l'Autore a dire di quanto accade, fe refti abolita affatto la feparazione della bile. Ciò è così efiziale, che molti il credono bafante a cagionare la morte improvvisa, arguendolo dall'efserfi veduta la vefcica del fiele vota in certuni così miseramente eftinti. Que' difetti, che poffono fminuir detta feparazione, ove fieno più gravofi, la poffono abolire. Abolita che ella fia, fieguono non folo vermini, ma corruzioni del chilo, fetore di efcrementi, delirj, letarghi, fuffocazioni, ec. mercè il predominio dell'acore per cui putrefanf tutti i fughì, e ne reftano offefi i fodi nervei. Quindi i fluffi celiaci, e altri, o pure tal volta le coftipazioni del ventre,

per-

perchè in queste manca lo stimolo della bile, e in quelli, per mancanza d'essa, infracidisce il chilo negl'intestini medesimi.

Ma se la bile, che si separa, non è ben preparata, ma viziosa, fassi la sorgente di moltissimi mali. L'Autore riduce i vizj della bile a tre specie, cioè a quello che può distinguerfi dal toccare, dal sapore, e dal colore. Alla prima egli riduce tutte le consistenze, delle quali il tatto è 'l giudice. O che dunque la bile difetterà, essendo di consistenza troppo sottile, o di sostanza troppo ispessita. Se accade il primo, ecco i mali delle prime digestioni, e fra questi le diarree lunghe che sono così restie alla cura. Dice però essere più frequente la spessezza della bile, e questa distingue in fredda, quand'essa è semplicemente limacciofa, e in calda quando, oltre l'essere tale, è anche bollente e calda, come la chiamavan gli antichi. In ambi i casi la chilificazione va male, e l'economia è danneggiata.

Peggio ancora ne succede, se la bile è alterata nel sapore, o siesi ella insipida, e perciò non atta al suo ufficio,

ficio , e ciò per mancanza de' suoi sali , o per depressione di essi ; e ne nascono le cachefsie , particolarmente nelle donne . ed altri mali lenti , ne quali la fermentazione del sangue va male , e bisogna procurare di rigenerare la bile , e rifermentare tutta la massa umorale , altrimenti va di male in peggio il tutto , seguendone infiniti mali per questa debolezza , di chiam così , della bile .

Dall' insipidezza di questa , l'Autore passa a i sapori eccedenti lo stato ^{P. 124.} lor naturale , che è l'amaro . Quindi descrive i mali , che ne inforgono , se fassi falsa , acida , agra , pontica , i quali non potremmo ridire tutti senza molto diffonderci . Solo accenneremo , che avendo l'Autore dedotte dalla acredine della bile , le coliche , i tenesmi , le diarree , e le dissenterie , fa cadere il discorso sopra il flusso detto epatico , di cui si ridono le scuole ^{P. 127.} moderne . Non è però , a detto del Sig. *Bianchi* , un male immaginario , o immaginato , non essendo probabile , che tanti , che di esso trattarono , siensi ingannati . Egli lo riduce ad un catarro del fegato , e crede uscire la bile

le tinta di fangue , mercè i vasi da lei corrosi colla sua acrimonia.

p. 129. Passa a' colori viziosi della bile: tale è, se arriva alla sua vescica di pallido colore guernita, come nelle febbri bianche; se più pallida, nelle cachessie; se pallidissima, e senza alcuna tintura di giallo, nell'idropisia, ed altri mali lunghi. Ma se in questi tre gradi scema di colore la bile si osserva, vedesi carica di colore per sei gradi, l'ultimo de' quali è il nero, gradi a' quali sono la bile vitelina, porracea, e ruginosa, cerulea, del colore del glasto. Nota però, che la bile non nuoce tanto in virtù di questi colori, quanto per la mistura d'altri umori peccanti, che si uniscono in danno dell'animale vivente.

p. 131. Conchiude per ultimo questo Capitolo, ricercando quale sia il vizio della bile, per cui fansi le febbri comunemente dette biliose. Dopo una

p. 134. lunga, faggia, e matura discussione di questo importantissimo punto, conchiude, che, secondo che la bile si scosta dal suo stato naturale nelle qualità sue soggette al tatto, al gusto, o al giudizio dell'occhio, non solo possono

sono nascere febbri acute, croniche, continove, e intermittenti, ma altresì fete, emaciazioni, inappetENZE, e tant'altri malanni, che accenna.

Dopo tutto ciò, passa il dottissimo Autore a considerare i mali, che succedono alla separazione della bile, che Cap. X. p.135. fassi viziosamente fuori del fegato, per mezzo della sola porosità inorganica, o siasi una semplice trasudazione per tutte le parti. Onde siccome nello stato naturale, il liquido bilioso ordinariamente si separa nelle sole glandule del fegato, così ove detto licore sia morbosamente alterato, oltre le dette, può ancora separarsi, o trasudare per altre parti anche non glandulose, non che per quelle che sono glandulose. E quanto a queste, vediamo separarsi della bile nelle glandule salivari, urinarie, e cutanee: e se n'hanno i riscontri nelle amarezze della bocca, e salive biliose, nelle orine tinte di giallo, che colorisce, e nell' iterizia. Ma quanto a questa, considera la separazione della bile trasferita ad altri organi non glandulosi, e poi discende a ventilare le cagioni, e 'l modo, con cui si fa
il

p.138.

il male detto *iterizia*, o ingiallimento di tutto il corpo. Che ella possa farsi per ostruzione del fegato è cosa fuori di dubbio. Ben è da avvertirsi, che anche quando non sia impedita l'azione di quel viscere, può farsi questo male; come, se nel sangue sia più bile di quello che possa separarsi nel fegato, questa rendendosi immiscibile col sangue, ove per altri organi non abbia l'esito, tingerà lo stesso sangue, e le parti, che sono irrigate da esso. E quindi nascono le iterizie dopo le febbri ardenti, dopo le stizze, le fatiche, le ubbriachezze, dopo i veleni presi, i morsi delle vipere, e simili, dopo i dolori spasmodichi, e dopo i crucciati colichi. In tutti questi, e simili casi, si esalta nel sangue, e da lui separasi più bile assai, di quello che possa scolare per li vasi del fegato; onde posta in libertà tinge ovunque arriva, e arriva per tutto. Due forte dunque d'iterizia stabilisce l'Autore: l'una che chiama sintomatica, e dipende da ingombramento del fegato, ove non può separarsi, e si conosce dalle fecce del ventre, che escono bianche; l'altra poi, che può dirsi

esen.

essenziale, ed ha per cagione un dissolvente del sangue, da cui si slega perciò una bile sottile, volante, e, come chiamolla il *Silvio de le Boe*, spiritualizzata, e che s'insinua per tutte le parti del corpo. In questa gli escrementi del basso ventre non sono bianchi. Alle volte suol'essere critica, e con sollievo de' malati, e con pochissimi rimedj svanisce. V'ha poi p. 142. l'iterizia nera, la quale non è che un ristagno della bile più viscida ne' tegumenti delle parti, e così delle stesse sotto altri colori più rare, ma però possibili.

L'ultimo Capo considera i mali del fegato cagionati da qualche corpo straniero, che non può ridursi a vizio del fodo, o del fluido d'esso; benchè sia un prodotto d'uno d'essi, o d'amendue. Cap. XI. p. 143. Corpi stranieri sono i calcoli, i vermi, i flati, e i polipi, sopra ciascuno de' quali molto pesatamente discorre, corroborando la possibilità di questi corpi stranieri con ciò, che da chiarissimi Autori ha trovato essere stato osservato, e con quanto egli stesso v'ha saputo aggiugner di suo.

A questa *Storia Epatica*, la quale quando si faccia vedere di nuovo illustrata da i suoi rami, che ajutino meglio ad intendere la parte teorica, e compiuta per la giunta di ciò, che concerne la pratica, e si è, de' segni de' mali enunziati, e loro cura, mancava, per ora, il lustro dell'approvazione di un qualche Professore di grido, perchè fosse per ogni parte commendabile. Questo si ha da una Lettera del celebratissimo Monsignore *Lancisi*, che vi si vede stampata in fine dell'Opera. Ella non è però di quelle approvazioni, che pajono mendicate, e sono sempre sospette di adulazione, a misura della parzialità del genio. Come Monsignore ha tutta la stima del Sig. *Bianchi*, ma più anche ne conserva per la gloria del nome di esso Signore, approvando, e lodando l'Opera, non omette le parti di candido, ed ingenuo amico, proponendogli due dubbj molto importanti, che si rilevano dal contesto di quella. Uno si è quel supporre, che il Sig. *Bianchi* fa, per ispiegare come nel fegato si separi la bile, che le ra-

dici

dici della vena cava s'interfechino in qualunque porzione del fegato co i rami della vena porta ad angoli retti, e che poi sia retto il concorrere che p. 151: fanno tutti i termini della vena porta co i principj de' vasi biliarj. L'altro dubbio poi si è quel supporfi, che si fa che la bile sia di sostanza più grossa di tutta la massa umorale, onde pare strano, che sciolta che siasi dalla massa de' liquidi una particella grandetta, rigida, e men pieghevole della bile, abbia a tirar'avanti dalla vena porta, nel cannellino separatorio, e in tanto la particella sanguigna pieghevole abbia da imboccare l'orificio del condotto laterale. E quanto al primo di questi due dubbj, riflette l'oculatissimo Prelato, che camminando per lo parenchima del fegato i rami della vena porta, e del dutto biliario, involuppati nella tonaca comune detta del *Glissonio*, non può concepirsi altro, se non che vadano a sboccare in ogni glandula del fegato ad angoli acuti, o che giunto alla glandula il dutto biliario si ripieghi sopra il ramuscello della vena porta. Quanto a i rami della vena cava, co-

me questi non ispargonsi che sul convesso del fegato, vi faranno ora angoli acuti, ora retti, ed ora ottusi, come più porterallo il caso.

p. 152. Rispetto poi all'altro dubbio, pensa Monsignore, che il Sig. *Bianchi* si possa essere ingannato, considerando solo la bile, dappoichè trovasi separata, nel quale stato essa bile fassi più consistente, mercecchè libera delle parti acquose, dalle quali nella vena portata veniva disciolta, e agitata, le sue particelle s'appiccano l'una all'altra; e con ciò fassi più viscida. Che poi di sua natura la bile sia più sottile del sangue, l'argomenta dall'osservare, che quando non può scolare nel colidoco, s'insinua in certi luoghi angustissimi per li quali non può passare mai il sangue: come nella tonaca adusta degli occhj, nella bocca, e nelle fauci per le glandule salivali, e nella vescica per li tubuli dei reni. Nè osta il dirsi che se la bile fosse sottile, rimonterebbe dietro il chilo per li vasi lattei, perocchè ciò pure è stato osservato talvolta succedere, fuori però dello stato naturale, e la bile, negl'intestini, non è più pura, ma mista

con

con tante altre cose. In somma pare a Monsignore, che non sarebbe stata buona economia quella della provvida natura, se avesse avuto a pensare di separare un'umore grosso da uno che fosse più sottile, mentre ci volevano canali di diametro maggiore per li quali ne sarebbe uscito il sangue ancora. Altre ragioni adduce parimente, che potransi vedere nella suddetta Lettera, come altresì il modo p. 153. con cui il dottissimo Prelato s'industria di spiegare il modo, col quale fansi le separazioni nelle glandule, non ricorrendo alla diversità delle figure de' pori, le quali crede ideali, ma per via di *commensurazione*, la quale succintamente accenna, facendo sperare, a miglior' agio, il dilucidamento di questo suo pensiero, che basta esser suo, perchè si creda degno d'applauso. A questa Lettera del 1. Gennajo 1711.

§. IV.

Soggiugne il Sig. *Bianchi* alcune brevi noterelle in giustificazione del suo sistema, mostrando, o spiegando, come sia vero, che le radici della vena cava non s'incontrano ad angoli

retti co i rami della vena porta in tutte le parti del parenchima epatico, e che le estremità di essa porta s'uniscano ad angolo acutissimo, col

p. 155. vaso secretorio. Indi passa a provare come la bile convasata, sia più grossa del sangue tutto, da cui dee essere separata. Ciò che vi aggiugne per prova, è detto con tal modestia, che non può, che lodarsene il dignissimo Prelato, cui sono proposte tali ragioni. *Monsignor Lancisi* poi nel fine di sua Lettera sollecita il Sig. *Bianchi* a dar l'ultima mano alla Storia dello *Aneurisma*, forse per inserirla nel suo Libro su tal'argomento, che tanto viene desiderato. Noi però, quando in ciò avesse soddisfatto, e può essere che l'abbia fatto a quest'ora, al buon genio di Monsignore, faremmo a persuadere questo degno Autore, a dar' il compimento almeno a questa nobil fatica, pubblicando la terza parte che ci fa sperare nella Introduzione, toccante non i mali, a quali è soggetto questo viscere del fegato, il che egli ha adempiuto, ma i segni, e modo di curarli. Quantunque molti abbiano trattato del fega-

to , ci facciamo animo a dire , che se il Sig. *Bianchi* rifà quest'Opera , e l'adorna degli opportuni disegni , e rimedj , come fa sperare , potrà andarsene al pari di qualsisia Opera fin qui uscita su tal'argomento , e porre la meta ad altri o di non trattarlo di nuovo , o di essere certi di non riportarne la lode , che si è meritata questo eruditissimo Soggetto .

ARTICOLO XI.

Osservazione sopra un luogo dell' antecedente Tomo del Giornale , e Vita di Scipione Forteguerra , detto Carteromaco , da Pistoja .

§. I.

OSSERVAZIONE.

NEl passato Giornale XIX. pag. 100. riferendo noi la nuova edizione del *Lessico di Varino* , avvertimmo l' errore di chi avea tradotto *Σκιπίωνος Καρτερομάχης* *Scipionis bellicosissimi* , intendendo dell' Affricano , quando egli è veramente *Scipione For-*

teguerra , Letterato insigne , a cui piacque di trasformare , grecizzando , il suo cognome in quello di *Cartermaco* . Ora avendo fatta più matura riflessione sopra quelle supposte *inscrizioni* , che l' Ughelli , ed il Giacobilli dicono essere state intagliate nel sepolcro di esso *Varino* , dobbiamo avvertire più altri errori , che e nella traduzione , e nel testo di esse *inscrizioni* si trovano ; e nello stesso tempo corregger noi stessi , che nel greco di quella , che riferimmo , senza maggior considerazione , mal ci fidammo dell' Ughelli , da cui l'abbiamo trascritta . Il Lettor dotto , e discreto fa molto bene le replicate nostre proteste , comuni ancora ad altri Giornalisti più famosi , di non doversi pretendere l'ultima esattezza in Opere di tal natura , e che si fanno in fretta ; e tanto più in questa nostra , che non ha il minimo di que' soccorsi , per cui tanto si facilitano i Giornali oltramontani .

Dice adunque l' Ughelli , e dopo lui il Giacobilli , che di *quattro elogi greci* fu ornato il deposito di *Varino* , e gli adduce in lingua latina . Ma il

terzo di questi è traduzione ridicola, e falsa del *primo distico* d'un'elegante *epigramma* di *Scipione Forteguerra*; e il *quarto* è traduzione cattiva, e alterata d'un bel *tetrafstico* del *Poliziano*; l'uno, e l'altro tanto sopra il *Lessico*, quanto sopra il *Dizionario* di *Varino*, e posti perciò ambedue in fronte della stessa Opera nelle edizioni sì di Roma, come di Basilea. Non par dunque verisimile, che questi versi fossero messi per *iscrizione* sopra il sepolcro, ma più tosto per ornamento, ed *elogio* di *Varino* intorno al suo cataletto, e tanto meno il *distico* del *Forteguerra*; staccato dal rimanente dell'*epigramma*, in cui si dice βιβλου τιμιδε, *librum hunc*: il che ben mostra versi composti per mettere in fronte ad un libro, ma non mai al sepolcro d'una persona defunta. In fatti l'*Ughelli*, da cui li prese il *Giacobilli*, altro non dice, se non che *depositum inscriptio græca exornat*. Vero è però, che dopo riferita l'*iscrizione*, tre altri pezzi di greco vi aggiugne separatamente con le loro versioni latine, adottate dal *Giacobilli*: per li quali viene ad apparire, che *quattro* fosse-

ro gli elogj: il che essendo, converrà dire, che vollero adornare la tomba anche co' versi fatti già da que' dotti sopra la maggior'Opera di Varino, e che hanno forse relazione a qualche statua di lui, che col libro in mano vi si rappresenti. Ma che che sia di ciò, l'importanza è, che il greco di questi versi fu stranamente guastato, e trasformato da chi mandollo all'Ughelli; imperocchè lasciando, che nell'*ultimo epigramma*, la cui sincera versione fu da noi portata a carte 98. (sol che si legga *proposuit*, dove per error di stampa ha *præposuit*) si legge *μύδον fabulam* per *μίτον filum*; *ἐν λαβερίνδω* per *ἐν λαβυρίνδοις*; *ἔχ* per *κ'*; lasciando questo, e considerando il *penultimo elogio*, la sua vera lettura è appunto come segue:

Σκιπίωνος τῆ Καρτερομάχῃ.
Βίβλον ὁ γραμματικῆς ἐργάδ' εἰς τὴν πο-
νήσας,

Ἐλλῆσιν φρονέων ἴσα Βαρῖνος ἔλυ.

cioè:

Scipionis Carteromachi.

Qui librum hunc Grammatices operosum elab-
oravit,

Cum æque ac Græci sciret, Varinus fuit.

ovvero:

*Librum Grammatica difficilem hunc qui fecit ,
Gracis aequaliter cogitans, Varinus fuit.*

Ma nell'Ughelli, oltre al cacciarvisi dentro *ἱκανύσας*, e *μνησιν*, che non hanno significato alcuno, e che guastano non meno il verso, che il sentimento, è stato trasportato nel contesto il nome dell'Autore, che serviva d'epigrafe, malamente anche separandolo dal cognome: con che hanno fatto delirare chi quelle parole voltò in latino, e fatto credere, che si comparasse *Varino*, a *Scipione*. Riesce dunque assai ridicola la *primiera traduzione*, per cui si verrebbe a paragonare un *Vescovo letterato* all'antico *bellicosissimo Scipione*; nè ad esso *Varino* darebbe gran lode la *seconda traduzione*, per cui esso *Varino* si paragonasse al *Carteromaco*, di cui, benchè bravo letterato e' si fosse, il nostro *Vescovo* fu condiscipolo, e amico.

Abbiamo con questa occasione osservato, che d'error simile anche la *seconda iscrizione* è guasta ed infetta, secondo la maniera, con cui è por-

tata , e interpretata dall' Ughelli :
 Ἑλλάδος ἑρμῶν ἀνδρῶν ἀμα πλείσα Βα-
 ρῖνος, τῆ Λασκάρως γραμματικευσάμενος ,
 μνήματι τῶδε ἀμπέχεται: e così si spiega:
*Græci interpretes sermonis Varinus , at-
 que admodum a Lascare grammatica,
 excultus , hoc monumento continetur .*
 Ma primieramente non par sentenza
 molto opportuna per un'elogio sepol-
 crale il dire, che *Varino imparò gra-
 matica dal Lascari*; e in secondo luo-
 go, quello è il primo *distico greco* di
 un'epigramma di Giovanni Lascari ,
 che si legge nella prima edizione del
Dizionario di Varino: il qual *distico*
 si guasta affatto da quell'inferimento
 τῆ Λασκάρως, che non è altro, se non
 il nome dell' Autore sopraposto a i
 versi, come in quello del Carteroma-
 co. E guasto veramente il metro an-
 che dalla voce τῶδε, ma forse va let-
 to τ', prendendola per parola riem-
 pitiva, non potendosene noi assicura-
 re, per non avere sotto l'occhio quel-
 la edizione di Roma; e però crediamo
 similmente, che così quel *distico* deb-
 ba leggerli, e interpretarli:

τῷ Λασκαρέως .

Ἑλλάδος ἐρμῶν ἀνδρῶν , ἅμα πλείστα Βα-
ρῖνοςΓραμματικευσάμενος , μνήματι τ' ἀμπέ-
χεται .*Lascaaris .**Græci interpretæ sermonis Varini , qui simul
plura**Ad grammaticam spectantia docuit , ec.*

Con ciò di passaggio noteremo , che dove prima a c. 92. avevamo asserito , col solo fondamento della interpretazione portata dall'Ughelli del suddetto distico , essere stato il *Lascaaris maestro* di Varino nelle cose greche ; ora diciamo , che questa gloria di averlo ammaestrato è tutta del *Poliziano* : poichè il fondamento , sul quale era allora appoggiata la nostra asserzione , presentemente va a terra .

Non lasceremo di aggiugnere un'indovinamento sopra la cagione di questi errori . Se i detti elogj furono scolpiti nel deposito di Varino , facil cosa è , che per fogliami , o altri ornamenti dell'architettura , venissero i versi a spezzarsi , e che i nomi degli Autori di essi venissero a riuscire in mezzo , o poco sopra , o poco distinti nel carattere : onde chi gli ricopiò , gli credes-

se parole del contesto. Egli è certo, che poco differente fu l'errore di coloro, che prima giudicarono, che l'autore dell'*Etimologico grande* fosse un certo *Nica*, nome usato da' posteriori Greci, come si è creduto da molti, e in particolare dal Poliziano: poichè ciò non altronde pensiamo, che avesse origine, se non dall'aver veduto in qualche antico manuscritto la parola NIKΑ in fronte di quell'Opera, benchè essa in quel luogo non fosse *nome* proprio, ma *verbo*; avendo lo scrittore premesse in greco quelle parole *Jesus Christus vincit*; e restando forse le due prime in alto agli angoli del foglio, e l'altra separatamente più bassa, e nel mezzo, come alle volte ne' codici greci si vede.

§. II.

Vita di Scipione Carteromaco.

Poichè ci si è presentata nuova occasione di parlare del Carteromaco, non lasceremo questa volta di darne in succinto la vita, come di persona, che al tempo suo fu in grido di uno de' più dotti

dotti professori delle lettere greche, e latine.

Qual sia nell' antichissima città di Pistoja la nobil famiglia *Forteguerra*, non può certamente ignorarlo, se non chi è affatto straniero nella cognizione delle cose della Toscana, dove ella in ogni tempo si è segnalata. Basta dare un'occhiata a i tre volumi delle Storie di Pistoja scritti da Michelangelo Salvi, per esser persuaso, che questa famiglia ha dati in ogni tempo soggetti per armi e lettere nei tre governi ecclesiastico, politico, e militare, celebratissimi. In questa famiglia pertanto nacque Scipione verso l'anno 1470. ^{1470.} Suo padre fu (a) Domenico di Jacopo Forteguerra, che ne i due primi mesi (b) del 1472. sedette Gonfaloniere di Pistoja, supremo magistrato di quella città, la quale a foggia di Repubblica allora si governava.

Scipione fece in Roma i suoi primi studj: il che si ricava dalla lettera ^{1480.} scritta da lui ad Angelo Poliziano (c) in raccomandazione di Fra Giovan Bene-
ne.

(a) *Salvi Ist. di Pist. Tom. III. p. 78.*

(b) *Lo stesso. Tom. II. p. 404.*

(c) *Polit. Epist lib. XII.*

nedetto, da Foligno, uomo, che egli chiama *græcis & latinis literis adeo eruditum, ut mirum sit, & antea inauditum in eo ordine talem extitisse virum: philosophiæ vero studiis nulli ejus ordinis inferiorem*. Questo Fra Giovan Benedetto, che per avere ucciso un'altro Frate della sua Religione trovavasi condannato in Padova a perpetuo carcere, era stato in Roma amico, e condiscipolo del nostro Scipione sino dalla prima sua giovinezza: *Is enim est, dice il Carteromaco, de quo ad te scribere instituimus, quo nemo nobis in hac urbe (Padova) familiarior, cognitus a teneris annis ROMÆ, cum eisdem studiis, sub eisdemque præceptoribus ambo erudiremur*. Sin d'allora egli contrasse amicizia col vecchio Aldo, il quale poi dedicogli nel 1501. la sua edizione delle Satire di Giovenale, e di Persio: *Eas, sono parole di Aldo, ad te mittimus, Scipio suavissime, ut tibi iterum familiares sua brevitate fiant, ut olim fuerant, cum te ROMÆ adolescens continebas, quando eas non minus tenebas memoria, quam digitos, unguesque tuos*. Ma gli studj e più geniali, e che più

più gli diedero di riputatione , e di grido , cioè quelli della lingua greca , furono fatti da lui nella città di Firenze sotto la disciplina del Poliziano , dove pure ebbe per condiscipolo e amico il famoso Varino . Che il Poliziano sia stato suo maestro , non v' ha da porlo in contesa , mentre lo stesso Scipione scrivendo a lui la lettera sopraccitata , la principia così : *Pudet equidem , Politiane , PRÆCEPTOR optime , eam potissimum expectasse ad te scribendi occasionem , unde necessitudinis potius , quam voluntatis , aut officii ratio appareret . Nam cum debuerim initio statim , quo huc profectus sum , scribere ad te , ut est amici officium , ac multo magis DISCIPULI , ego id prætermisi , ec.* E conferma pure la stessa cosa nella sua Orazione delle lodi della lingua greca , con le seguenti parole : *Nostra quoque tempestate non defuere qui græce scriberent : ut PRÆCEPTOR NOSTER Politianus , quem & Joanni quoque Argyropylo , græco homini , sæpe admirationi fuisse vidimus , ec.* E non solo fu discepolo del Poliziano , ma discepolo da lui sommamente amato ,

e distinto: di che non lascia di farse-
ne bello egli stesso nella sua lettera al
Poliziano, *a quo*, dice egli, *tantum
me amari scirem, quantum potest a
præceptore discipulus*. In questo tem-
po crediamo, che egli cominciase a
trasformare il suo casato di *Forteguer-
ra* in quello di *Carteromaco*, che si-
gnifica, come nell'altro Tomo abbia-
mo detto, la stessa cosa.

1493. Da Firenze trasferissi a Padova, for-
se per cagione di dar quivi opera ad
altri studj, e vi si trovava nell'Aprile
del 1493. in cui è data la sua lettera al
Poliziano di sopra rammemorata.
Quindi passò di là a qualche anno in
1500. Venezia, chiamatoci dalla Repubbli-
ca con annua onorevole provvigione,
per insegnare alla gioventù le lettere
greche, nelle quali egli molto valeva,
e nelle quali si era guadagnato una sin-
golare riputazione: talchè l'Alcionio,
che allora viveva in Venezia sua pa-
tria, ebbe a dire di lui nel secondo
suo Dialogo *de Exilio* (a) che ad ef-
so, *tametsi Latinus est, attamen vel
Græci ipsi in suæ linguæ cognitione &
subtilitate primas deferunt*; ed in al-
tro

(a) pag. 179. edit. Lipsiensis.

tro luogo (a) del medesimo Dialogo ne parla, come più sotto vedremo, con le più vantaggiose espressioni, che desiderare si possa. Frequentava egli spesso la celebre Accademia Aldina, nella quale fiorivano que' tanti insigni letterati, che poi la sollevarono ad un grado da non avere invidia a qualsisia delle altre più rinomate d'Italia. Aldo, che fu institutore di essa, fa più d'una volta menzione nelle prefazioni de' libri e greci, e latini da lui stampati, e particolarmente in quella posta innanzi alle Orazioni di Demostene impresso da lui nel 1504. nel qual' anno appunto del mese di Gennajo recitò quella dotta *Orazione* alla nobiltà, e gioventù Veneziana *de laudibus literarum graecarum*, che va per le mani di tutti.

La strepitosissima guerra, che poi 1508. grandemente afflisse la nostra Repubblica, essendo sopravvenuta, ella obbligò il Carteromaco a prender congedo da i Veneziani, a i quali era stata continuamente in grande stima la persona di lui, ed a portarsi di nuovo in Roma, dove entrò al servizio del
Car-

Cardinale Francesco Alidosio . Questa , ed altre circostanze della sua vita , si ricavano da ciò che ne scrisse Giovanni Pierio Valeriano nel libro II. (a) *de Litteratorum infelicitate*, nelle seguenti parole . *Is Venetiis magno semper in honore habitus , cum duris bellorum temporibus tantum instare malorum Venetis inspexisset , neque in earum perturbatione litterarum studiis ; & otio , quod tanto affectabat opere , locus esset , abire & ipse coactus , Romam se contulit , ubi a Francisco Alidoxio , magno tunc nominis Cardinale in amicitiam adscitus est , ec.* Perseverò in questo servizio sino alla morte del Cardinale , che restò ucciso in Ravenna per mano di Francescomaria della Rovere , Duca di Urbino , a i 24. Maggio del 1511. non senza grave dolore e danno del Carteromaco , il quale per la terza volta trasferitosi a Roma , gli fu di grande ajuto l'amicitia (b) di Angelo Colocci , la cui casa era divenuta il rifugio de i letterati . *Eo mox* , segue a dire il Valeriano

no

(a) pag. 357. edit. Lips.

(b) *Federic. Ubaldin. in Vita Ang. Colocci*
p. 16.

no parlando del Cardinale Alidosio ,
intra Ravennae mœnia occidione subla-
to , non sine suorum studiorum jactura
Romam reversus , apud hunc Colotium
nostrum , cujus in litteratos omnes li-
beralitatem nemo nostrum non expertus
est , quam conjunctissime convixit .

Non sappiamo, onde fosse indotto a credere il Salvi sopracitato, che il Carteromaco sotto il Pontificato di Giulio II. avesse luogo nella Corte del Cardinal *Paleotto*: quando egli è certo, che altro Cardinale della Famiglia *Paleotta* non v'ebbe, fuorchè *Gabbriello*, il quale *cinquantadue* anni incirca dopo la morte del Carteromaco, cioè a dire nell'anno 1565. a i 12. Marzo fu da Pio IV. sommo Pontefice alla porpora Cardinalizia promosso. Sappiamo bene, per la testimonianza del Valeriano, che Scipione, per mezzo del Colocci, venne in conoscenza, che è lo stesso che dire in istima, del Cardinale Giovanni de' Medici, che nel Febbrajo del 1513. essendo asceso al 1513. supremo governo della Chiesa col nome di Leon X. e avendo incontanente deliberato di far Cardinale Giulio de' Medici, suo fratelcugino (che poi fu Cle-

Clemente VII.) dopo averlo creato Arcivescovo di Firenze, diedegli per compagno, o più tosto per direttore ne' suoi studj, il nostro bravo Scipione, che da esso Giulio e per la bontà de' costumi, e per la eccellenza della dottrina era sommamente tenuto in prezzo ed amore: *Mox Leone, segue il Valeriano, ad Pontificatum adsumpto, cum prima illi Principi insedisset cura, ut Julium patruelem fratrem in summi ordinis collegium cooptaret, & jam hominem sacris Florentinorum praefecisset, Scipio illi studiorum socius datus, cui quidem, ut & probatissimi mores, & litterae ejus optimae exigebant, carissimus esse coeperat; neque dubium, quin & ipse de ornando studiorum socio cogitaret, ec.* Prima però del Pontificato del Cardinale Giovanni, questi aveva tolto in sua casa il Carteromaco; e però l'Alcionio, che scrisse il suo libro nel 1512. fa, che nel luogo sopraccennato Giulio de' Medici, parlando con esso Giovanni della persona di quello, lo chiami **FAMILIAREM NOSTRUM**; e in altro luogo (a) mette in bocca dello stesso

stesso Giulio le seguenti parole: *Multos item græca litteratura insignes viros DOMI habes*, il ragionamento è rivolto al suddetto Cardinale, *ad quorum æmulationem non desisti, cum omni genere exercitationis, tum maxime stilo augere partam eloquentiam; atque inter hos maxime eminent Scipio Cartromachus, quem honorificentissime, pro tua natura, liberalissimeque tractas, cum præsertim videas illum, quanquam Latinum, Græce sic loqui & scribere, ut solus post veterum Græcorum, Platonis, Isocratis, Demosthenis, & Strabonis interitum, orbæ eloquentiæ tutor relictus videatur.*

Softenuta da tali appoggj, e da tanto merito non potea non avanzare a gran passi la fortuna di questo insigne Letterato; ma improvvisa, e immatura morte gli troncò nel fiore delle speranze, e degli anni sgraziatamente la vita. Seguì questa nella città di Pistoja sua patria con grave detrimento delle lettere. *Accidit vero*, così termina l'elogio di lui il Valeriano, *ut paucissimos post menses, ex quo a tanto Principe (Leon X.) in amicitiam acceptus fuerat, repentina correptus fe-*
bri,

bri , Pistorii prius moreretur , quam ullam favorabilem sibi auram adspirare sensisset . Il tempo preciso di questa morte ci viene dichiarato dallo storico Salvi sotto l'anno 1513. con queste parole: Adi 16. di Ottobre la città fece perdita di un suo chiaro soggetto , che fu M. Scipione di Domenico Forteguerra cognominato il Casteromacho (leggasi , come anche più sotto , Carteromaco) senza pari nelle belle lettere , e nelle Greche stimato il primo del suo secolo . L'età di lui passò di poco il quarantesimosecondo anno , come si ha dalla testimonianza di Erasmo , che nella DCLXXI. delle sue Lettere col. 788 dell'ultima edizione di Leida 1706. in foglio , scritta a Jodoco Gaverò , ci dà un ritratto assai vantaggioso dell'animo del Carteromaco , rappresentandocelo lontano da un gran difetto , che a molti anche grandi letterati è per altro comune , cioè dall' ostentazione : Bononia primum videre contigit Scipionem Carteromachum , reconditæ & absolutæ eruditionis hominem , sed usque adeo alienum ab ostentatione , ut n. provocasses , jurares esse literarum ignarum.

Cum eo post Romæ fuit mihi propior familiaritas . Et decessit HAUD MULTO MAJOR ANNIS QUADRAGINTA DUOBUS .

Non è stata poca disgrazia del pubblico la immatura perdita di un tant' uomo ; poichè questa è stata cagione , che pochissime Opere di lui ci sieno rimaste . Molte aveva egli in animo di pubblicarne , e queste ancora dopo la sua morte andarono a male ; ed il Salvi giudica , che *perchè gran parte di esse restarono in Roma , gli fossero da altri usurpate* . La grandezza di questa perdita fu riconosciuta anche dal vecchio Giraldi , che nel I. Dialogo *de Poetis nostrorum temporum* così ne ragiona : *Per hæc nostra tempora fuit Pistoriensis Scipio Carteromachus , qui græce & latine scivit , nec infans fuit : interceptus ille ante diem , quæ utraque lingua inchoata promiserat , haud plane perfecit : multum quidem eo moriente amisimus* . Da quel poco nondimeno , che ne è rimasto alle stampe , può ognuno agevolmente comprendere , quale e quanto e' sia stato sì nel greco , sì nel latino ; sì nel verso , sì nella prosa . *Qua litteratura fuerit ,*

così il Valeriano , *sive carmen graece , sive latine pangeret , sive orationem elucubraret , ex multis ejus scriptis unicuique erudito viro licet inspicere . Plurimum vero proderat ingeniis abditissimos quosque locos disciplinis in omnibus interpretando , ut facile diceres , nihil ad hanc diem scriptum , quod ille non legisset , nihil ab eo lectum , quod non in aliorum frugem benignissime communicaret .* Sforzo Frosini (non Fiosini , come per errore di stampa si legge nel Salvi) che fu un bravo letterato di Pistoja , vivente nel principio del secolo oltrepassato , soleva dire , che il Carteromaco fu , dopo Messer Cino , il più insigne letterato , che avesse avuto la sua patria . Noi non ci fermeremo qui a riportare i grandi , e diversi elogj , che sono dati a questo Scrittore da uomini dotti . Accenneremo solamente , che ne parlano con la dovuta giustizia , oltre a i già nominati , e ad altri , che ci occorrerà più sotto di nominare , Lorenzo Crasso nella Storia de' Poeti Greci pag. 452 , il Bayle nel Dizionario Critico Tom. I. pag. 819. il Fabricio nel libro II. e nel IV. della Biblio-

biblioteca Greca, Giorgio Andrea Imhoff nel Politico greco pag. 14. e 134. e prima di tutti questi, Francesco Arfillo, da Sinigaglia, che nel suo poema elegiaco *de Poetis urbanis*, cioè de' Poeti, che al tempo suo nella Corte Romana fiorivano, stampato in Roma dietro la *Coryciana*, per Lodovico Vicentino, e Lautizio Perugino, 1524. in quarto, ne' seguenti versi così lo loda:

*Felix exacta est sic Carteromachus artis,
Ut nihil adscribi, diminutive queat.*

*Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos orn,
Romuleique jubet littus amare soli.*

Ma dopo tutto passiamo a far menzione di quanto, secondo la nostra conoscenza, si trova stampato del Carteromaco.

1. *Oratio de laudibus literarum graecarum. Venetiis, in aedibus Aldi, 1504. in 4.* In quest' anno, come abbiamo detto, egli recitolla in Venezia, in nobile e pieno uditorio, e con una lettera l'ha dedicata a Daniello Renieri, gentiluomo Veneziano, e poi Procuratore di San Marco, soggetto dottissimo, come si ha per testimonianza di Aldo, di Girolamo Bologna, o Bononio, che vogliamo dirlo, di Vettor

Fausto, e di altri infiniti, specialmente nelle tre lingue ebraica, greca, e latina. Udiamone il Carteromaco: *Orationem nostram de laudibus græcarum literarum multorum petitionibus, & quasi conviciis efflagitatam, sub tuis auspiciis publicamus, Daniel Renneri. Non modo enim singularis humanitas tua benevolentiaque erga nos id facere cogit, sed & græcæ quoque linguæ tanta experientia, ut me ego, quoties de his rebus una (ut fit) confabulati sumus, adjutum abs te in ea maxime senserim*, ec. Questa Orazione fu poi ristampata in Basilea appresso il Frobenio nel 1517. in quarto; e in quarto pure fu annessa alle Orazioni del Cardinal Bessarione stampate in Roma nel 1543. Arrigo Stefano l'ha premessa alla edizione del suo Tesoro della lingua greca, impresso in Parigi in foglio nel 1572. Ed ella finalmente fu impressa anche nel principio del Tomo Primo della gran raccolta de' Poeti Greci, fatta da Jacopo Lezio, e stampata *Aureliæ Allobrogum, sumptibus Caldorianæ Societatis*, 1606. in fol. fra alcune altre Orazioni d' altri Autori sopra lo stesso argomento.

2. *Aristidis Oratio de laudibus urbis Romæ, e græco in latinum versa.*

Questa versione, rammemorata dal Gesnero nella Biblioteca, non sappiamo quando fosse impressa la prima volta. Dall'Indice della Libreria Barberina si ha, che se ne facesse una edizione in Firenze nel 1519. in 8.

3. *Claudii Ptolemæi de Geographia libri VIII. e recensione Marci Monachi Cælestini Beneventani, Joannis Cottæ Veronensis, Scipionis Carteromachi Pistoriensis, & Cornelii Benigni Viterbiensis. Romæ, 1507. in folio, cum privilegio Julii II. Pontificis.* Il Vossio nel III. libro de *Natura Artium*, che tratta della Matematica, al Capo LXIX. che è de i Geografi latini, riferisce la edizione suddetta di Tolommeo, corretto da que' quattro valentuomini Italiani, *qui quatuor*, dic'egli, *sedulam navarunt operam in Geographia Ptolemæi corrigenda.* Noi avremmo desiderato di aver sotto l'occhio la predetta edizione, per poterne parlare più distintamente. Il Fabbricio l'accenna anch'egli nel IV. libro della Biblioteca Greca Cap. XIV. pag. 413. ma niente aggiugne di più a quello

294 GIORN. DE' LETTERATI
che il Vossio ne aveva detto .

4. Abbiamo pure del Carteromaco qualche *lettera* sì *greca* , come *latina* . Del primo ordine si è la *lettera* scritta da lui a *Varino* , e stampata avanti il *Cornucopia* di questo nel 1496. come si è detto a cartè 107. del precedente Giornale . Del secondo ordine sono quella al suo maestro *Poliziano* posta nel XII. libro delle epistole di questo , e l'altra a *Daniello Renieri* , premessa alla sua Orazione delle lodi della lingua greca .

5. Scrisse parimente *epigrammi* nell'una , e nell'altra lingua , in varj libri dispersi . Fra i *greci* rammenteremo quello , che egli scrisse in commendazione del *Poliziano* , aggiunta vi la interpretazione *latina* , posto dietro la *lettera* latina scritta da lui al medesimo *Poliziano* . Ve ne ha due altri pur *greci* , l'uno avanti il *Cornucopia* , e al *Dixionario* dell'amico *Varino* , e l'altro in lode dell'*Homerocentra* , o sia de' *Centoni sacri* formati co i versi di Omero ; ed è posto nella raccolta de' Poeti Cristiani fatta , e stampata da Aldo nel 1501. e 1502. in 4. A questa edizione vi è posta anche la versione

ne latina dell' epigramma greco del Carteromaco, il quale trovasi ristampato a c. 12. nel Museo delle illustri Poetesse di Lorenzo Legati, con un'altra versione latina di esso Legati, da cui vien detto il nostro Scipione, *Magnus ille Scipio Carteromachus Pistoriensis Poeta, de Tuscis, Latinis, & Græcis Musis æque benemeritus*. Tra i suoi epigrammi latini abbiamo osservato quello al Poliziano, che sta avanti l'altro in lingua greca; e quell'altro posto nel libro I. della *Coryciana*, sotto il qual titolo si contiene una bella raccolta di versi latini divisi in tre libri, in lode di Giano, o sia Giovanni Coricio, di cui parla il Valeriano nell'Opera più volte di sopra rammemorata; e un'altro finalmente nelle *Collettanee* di diversi Autori in morte di *Serafino Aquilano*, stampate in Bologna per Caligula Bazaliero, 1504. in 8.

6. Nelle stesse *Collettanee* v'ha similmente un suo grazioso *Sonetto*; dal qual saggio si vede, quanto onore e' si farebbe acquistato anche nella nostra poesia, se l'amore delle cose greche, e delle latine non lo avesse dall'esercitarsi in quella distolto.

ARTICOLO XII.

Della Satira Italiana Trattato del Dottore GIUSEPPE BIANCHINI , di Prato , Accademico Fiorentino . All' Illustrissimo Signore il Signore Abate Anton Maria Salvini . In Massa , per Pellegrino Frediani Stamp. Ducale , 1714. in 4. pagg. 55. senza le prefazioni .

FRa i motivi , che hanno indotto il chiarissimo Autore a indirizzare questo suo Trattato al Sig. Abate Antonmaria Salvini , ve ne ha molti , che sono comuni al pubblico , e ve ne ha altri , che sono particolari a lui solo . Considera egli primieramente in questo rinomatissimo Letterato que' molti e singolari meriti , per li quali si è acquistata sì alta riputazione appresso il mondo erudito : cioè a dire , l'essere lui stato fino sul fiore degli anni suoi promosso dal Granduca regnante Cosimo III. alla cattedra delle lettere greche nello Studio Fiorentino : l'essere stato esaltato negli anni scorsi alla suprema annua magistratu-

ra dall'Accademia Fiorentina, e da quella della Crusca, tutt' e due, come ognun fa, nella sua patria celebratissime: il vederlo in tanti libri, che in Italia, e di là dai monti alla giornata si stampano, altamente lodato: lo scrivere, che fa egli continuamente, nella nostra lingua con tanta purità, e insieme con tanta dottrina, siccome ne fanno fede i due volumi de' suoi *Discorsi Accademici*, e ne faranno altresì ben presto le sue *Prose Toscane*, che ora si vanno imprimendo: l'esser lui franco, e sicuro possessore delle lingue greca, latina, francese, spagnuola, ed inglese, oltre alla sua naturale, nelle quali tutte mostra la sua profonda cognizione, non meno che la sua fina critica, sì con le dotte annotazioni marginali fatte da lui in tutti i libri della sua sceltissima libreria, nelle suddette lingue dettati; sì con le molte traduzioni de' più singolari poeti, che in esse fiorirono, e principalmente nella greca, e nella latina; oltre all'essersi lui dato a conoscere per felicissimo poeta nelle tante coltissime rime, che dalla penna di lui sono uscite: chiuden-

dofene finalmente il digniffimo elogio con le parole , che in commendazione di lui ha pronunziate il grande Cardinal Noris nel fuo eruditiffimo libro delle *Epoche de' Siromacedoni* alla V. Differtazione : tutte le quali cofe abbiain volute rammemorare in rifretto per testimonianza di ftima verfo quefto chiariffimo letterato . A tutti i fuddetti motivi aggiugne il Sig. Dottore Bianchini anche quelli dell'amicizia , e della erudita converfazione , che gode egli con fuo piacere e vantaggio , d'un tant'uomo .

Le ragioni poi , che induffero il noftro Autore a pubblicare queft'Opera , fono il gradimento , con cui furono ricevute dal pubblico (a) le fue *Lezioni Accademiche* , e l'offervare , che finora non fia ftato alcuno , che un'intero Trattato da per fe abbia compofto fopra la Satira Italiana . Egli nella formazione di effo non ha avuto in animo nè di citare tutti gli Scrittori , che in qualunque lingua delle materie fatiriche han ragionato , nè di far menzione di tutti quegli , che nella noftra lingua hanno fatirica-

camen-

(a) Giorn. Tom. II. Art. VI. pag. 243.

camente composto. De i primi gli è bastato valersi in que' luoghi, ove la loro autorità è paruta al disegno suo necessaria; e de i secondi ha solamente ricordati coloro, che o sono stati eccellenti, o a qualche suo pensiero, ed opinione han potuto dar lume; poichè giudica, che, se altrimenti avesse operato, averebbe anzi fatta la storia, o 'l catalogo de' Poeti Satirici, che il Trattato della Satira. * Con tutto questo noi non possiamo non dolerci, che egli abbia lasciato affatto in silenzio, ed in obblivione il nome di (a) *Antonio Vinciguerra*, chiarissimo letterato Veneziano, e Segretario della nostra Repubblica, il quale, se bene non è da mettersi a confronto con l'Ariosto, nè con qualche altro Scrittore di Satire italiane, che dopo lui è fiorito, merita però lode, e rispetto per essere stato il primo a battere all'Ariosto, ed agli altri questo difficil sentiero, scrivendo, e pub-

N. 6. bli.

* OSSERVAZIONE. *

(a) Morì il Vinciguerra in Venezia, nel 1517. e fu seppellito in Sant' Andrea della Certosa. Dedicò le sue *Satire* a Bernardo Bembo, che fu padre del Cardinale.

blicando nel fine del XV. secolo , e molto prima dell'Ariosto, un libro intero di Satire in terza rima , senz'aver'altri , che lo avessero preceduto , e ne avessero scritto ex professo, quando però non vogliamo eccettuare Dante Alighieri , il quale nella sua Commedia fu l'autore , secondo il parere di molti , e anche del nostro Autore, della Satira Italiana . Si fa , che nel fatto delle arti , e delle scienze , e generalmente di tutte le cose si ha molto riguardo per li primi ritrovatori di essa , quantunque rozzi , e manchevoli in qualche parte , e quantunque coloro , che dopo essi corsero nello stesso aringo , gli abbiano di molto avanzati . Che il Vinciguerra sia stato il primiero , e con non poca sua lode , lo dice il Sansovino , che ha dato luogo alle Satire di lui nel V. de i VII. libri di Satire da lui raccolte , e pubblicate in Venezia nel 1560.

» Le Satire di M. Antonio Vinciguerra , huomo di molta riputatione
 » in Vinegia , e che fu Secretario di
 » questa Illustriss. Rep. furono in quei
 » tempi molto celebri & care al mondo ,
 » perciocche INANZI A LVI

„ NON SI TRUOVA chi havef-
 „ se scritto in questa lingua in così
 „ fatto stile. Et anchora che la lin-
 „ gua volgare non haveffe quelle
 „ bellezze che ella ha al presente, &
 „ che poco fossero stimate da gli hu-
 „ mini le cose volgari, pure la ma-
 „ niera del dir di questo huomo,
 „ anchora che mezza latina, fu mol-
 „ to abbracciata da gli ingegni di quei
 „ tempi. Et ho udito dire ad alcuni
 „ vecchi che pochi erano coloro che
 „ si dilettaffero delle lettere, i quali
 „ non sapessero a mente queste Sati-
 „ re. Percioche nelle descrittioni del-
 „ le cose ha molta forza nell'appre-
 „ sentarle a gli occhi della mente.
 „ Et in alcuni luoghi è così aspro
 „ riprenditor de' vitii che muove l'
 „ animo. „ Sin qui il Sanfovino,
 che altre cose va dicendo il lode del
 Vinciguerra, del quale Niccola Vil-
 lani nel *Ragionamento sopra la Poesia
 giocosa*, pubblicato da lui sotto il no-
 me dello *Accademico Aldeano*, così
 scrive a pag. 58. dopo aver lodate
 le Satire dell'Ariosto: „ Composene
 „ avanti a lui messere Antonio Vin-
 „ ciguerra, Segretario della Repu-
 „ blica

„ blica di Venetia : e forse fu il
 „ PRIMO , che scrivesse volgarmen-
 „ te satire in questa lingua . Hanno
 „ le costui satire molto più del gra-
 „ ve , che del ridicolo ; ma sono tor-
 „ bide alquanto , e lotose nel fatto
 „ della lingua Toscana : „ al cui giu-
 „ dicio si sottoscrive anche il Sig. Crescimbeni nel I. Volume de' suoi *Co-*
mentarj lib. IV. Cap. II. pag. 193. e
 confermalo nel IV. Volume lib. I.
 pag. 23. * Ma torniamo all' Auto-
 re .

P. I. Mostra egli primieramente non es-
 sere così biasimevoli le Satire , come
 alcuni si pensano , a riguardo che es-
 si le riguardano , come inimiche del-
 l'onore , e oscuratrici dell'altrui buon
 nome : imperocchè il proprio , e na-
 tural fine della Satira si è perseguita-
 re il vizio : ond'è , che chi ha in odio
 le stesse , dimostra di avere in odio la
 virtù , e sdegna la correzione , ed il
 vero . La Satira , che tende al vitupe-
 ro del prossimo , è indegna di essere
 praticata da un poeta cristiano , ed
 ella non è nè buona , nè vera Satira ,
 ma Libello infamatorio . Essendo per-
 tanto questo componimento di fine

cotanto onesto , e laudevole , come quello , che al pari della sacra eloquenza de' Padri , ed Oratori Ecclesiastici inveisce contra le colpe , ed i vizj , molto bene conclude il savissimo Autore , che egli non farà sottoposto a veruna censura , se ha difeso il presente Trattato della Satira Italiana , ove egli disapprova ciò che alla Cattolica Religione è contrario , e fa chiaramente vedere , qual' essere debba la buona Satira , nulla essendovi in questo lavoro , che al carattere di Cristiano , o a quello di Ecclesiastico , qual'egli professa di essere , in veruna guisa ripugni .

Divide egli il suo Trattato in due parti , nella prima delle quali tratta p. 5. della Satira *seria* , che è comune anche alla lingua latina , e nella seconda della *giocosa* , che è propria solo dell' Italiana .

I. Si dispensa egli sul bel principio dal ragionare dell'origine della Satira , sopra il qual proposito hanno moltissimi favellato . Solamente egli dice , che essa , benchè tragga la sua prima , e rozza origine dalla greca antica Commedia , e dalla Satirica de

i Greci, nulladimeno è tutta invenzione de' Romani, da i quali a noi Italiani ha fatto passaggio. Che la Satira sia stata ritrovamento de' Romani, lo abbiamo da Quintiliano nel X. della sua Rettorica al Capo I. dove pure dà la gloria a Lucilio di essere stato il primo Poeta Satirico: il che pure avanti di lui avevaci detto Orazio in più luoghi delle sue Opere, e ci è confermato dallo Storico Plinio nel I libro. Le Favole Satiriche de i Greci, ad esempio delle quali è scritta anche l' *Egle* di Giambatista Giraldi Cintio, Ferrarese, sono diversissime e per lo nome, e per la sostanza dalla Satira de' Romani, che in Orazio ebbe la sua perfezione, siccome anche fu assai nobilitata da Persio, e da Giovenale. Questi la riempierono di morali filosofici avvertimenti; in che, per vero dire, consiste il fondamento della poesia Satirica, e non, come alcuni si danno a credere, nel dir male d'altrui con rabbiosa, ed insolente maniera.

P. 7. Dopo i latini si diedero gl' Italiani al componimento Satirico, e secondo l'opinione del nostro Autore, gli sopra-

pravanzarono : non sapendo lui ravvifare fra quelli , che una fola specie di Satira , cioè la *seria* , laddove appresso questi ve ne ha un'altra , cioè la *giocosa* . Mostra egli dipoi , che le Satire Oraziane non possono considerarsi nella specie delle giocose ; perciocchè , quantunque Orazio giri la sua fatirica sferza ridendo , quel riso però è un riso filosofico , accompagnato con quella urbanità , e gentilezza , che era propria del costume ; che nel secolo d'Augusto fioriva : onde le Satire di lui sono più gentili , facili , e piane di quelle di Giovenale , che vivendo ne' tempi di Domiziano , seguitava il costume dell'età sua , che avea dell'aspro , e del torvo , Mostra similmente , che gli epigrammi giocosi di Marziale non possono ridursi alla specie della Satira giocosa , sì perchè questo Poeta giammai non ebbe in pensiero di comporre epigrammi , che di lor natura potessero a quella specie di Satira accomodarsi ; sì perchè „ la Lingua Latina è „ senza comparazione alcuna molto „ più scarfa , e manchevole di gio- „ condi idiotismi , e di sollazzevoli „ mot-

„ motti, di quello che sia la nostra
 „ Lingua Toscana: e perciò in quel-
 „ la lingua non mai si leggerà, oltre
 „ alla Satira seria, la Satira giocosa
 „ alla nostra somigliante. „ Aggiu-
 p. 9. gne, che nella prima specie si segna-
 larono Dante, appellato il Principe
 Satirico, l' Ariosto, Ercole Bentivo-
 glio, Luigi Alamanni, Jacopo Solda-
 ni, Lorenzo Azzolino, Salvator Ro-
 fa, e ultimamente Lodovico Adimari,
 e Benedetto Menzini; e che nella se-
 conda specie si sono distinti Francesco
 Berni, Principe di questa schiera, il
 Mauro, il Firenzuola, il Casa, il
 Coppetta, il Varchi, il Lasca, il Ca-
 porali, ed altri infiniti.

Ritornando ora il Signor Dottore
 p. 8. Bianchini alla Satira seria Italiana, che
 è il soggetto della prima Parte di que-
 sto suo erudito Trattato, dice, che
 ella in un Poeta Cristiano esser dee
 modesta, e rispettosa, cioè priva d'
 ogni oscenità, e d'ogni detrazione al-
 l'altrui buon nome, bastando, che
 ella perseguiti il vizio. Vuole, che
 in essa si usi il *Terzetto*, e non mai
 il *verso sciolto*, sì per seguitare l'al-
 trui buon'esempio, sì perchè la rima
 ren-

rende più armonioso il componimento. Ne reca in prova una satira del Firenzuola, che, se bene ha in se molte belle cose, proprie di lei, tuttavolta, perchè è distesa in *verso sciolto*, sembra, a chi ha fior di buon gusto, fiacca, spossata, e priva di quell'aria dolcemente fiera, e brillante, che le è dovuta. Concede poi, che si possa satirizzare in *Sonetto*, e in *Canzone*; ma nè l'uno, nè l'altra così conviene alla Satira, come il *Terzetto*.

Dopo aver ragionato l'Autore del- p. 127
 le specie de' componimenti, e de' metri, co' quali può stendersi la Satira italiana, passa a mostrare, qual debba esserne la costituzione, e 'l lavoro, in riguardo alla *Seria*. In essa ricerca uno stile grave, luminoso, e gentile, e che tali sieno i pensieri, che sono l'anima della medesima, tutti però ripieni di quel sale satirico, che è necessario, e spiegasi con parole proprie, cioè acerbe, ed ostiche, ma non mai basse, e triviali, dandone per esempio la *Commedia di Dante*, per entro la quale si leggono alcuni Canti, che sono bellissime Satire: ove però non ap-
 pro-

prova quel nominare, che fa esso Dante, apertamente le persone, macchiate, secondo la supposizione di lui, di que' vizj, de' quali prese a favellare, essendo ciò alla carità cristiana contrario. Condanna similmente tutti que' Satirici, che in questo errore cadettero. Esamina poi que' Canti di Dante, che sono più degni di imitazione, e di lode, come il XIX. e' l'XXXIII. dell'Inferno; e quindi passa a discorrere su la maniera del satireggiare di alcuni poeti italiani, che sono in riputazione, e fra questi mette in primo luogo l'*Ariosto*, in cui ammira una facilità molto nobile, una grazia assai naturale, e un certo brio asperso di quel sale, con cui condì Orazio i suoi satirici componimenti. Si avvicina di molto all'*Ariosto Ercole Bentivoglio*; ma le Satire di *Luigi Alamanni* il nostro Autore giudica essere troppo sostenute, e di stile troppo sublime, laudabili per altro per la bellezza degli argomenti, e per la nobiltà de' pensieri. Dice poi esser degne di maggior lode di quelle dell'*Alamanni* le Satire di *Jacopo Soldani*, Senatore Fiorentino, l'edizione delle quali fareb-

farebbe di gloria al loro autore, e di utilità al pubblico. Dà il suo pregio alla Satira di *Lorenzo Azzolini*, alla quale giudica inferiori di gran tratto quelle di *Salvator Rosa*; e poi soggiugne, che somma soddisfazione avrebbero i letterati, se si stampassero le delicate insieme e forti Satire di *Lodovico Adimari*, che ancora sono manoscritte.

Scende finalmente a trattare delle Satire di *Benedetto Menzini*, nobilissimo, e maraviglioso poeta toscano, delle cui bellissime Opere si stampate, che a penna, si sta attendendo la bella edizione, che pensa di farne il Signor Dottor Francesco del Teglia, coltissimo poeta, e insieme chiarissimo Professore di filosofia morale nello Studio di Firenze, sua patria. Può desiderarsi, ma non già sperarsi, che con l'altre Opere escano in luce le suddette Satire del Menzini, sì perchè esso negli ultimi anni della sua vita disapprovò alcuni luoghi delle medesime, sì perchè ci è stato, chi troppo maliziosamente, e ingiustamente ha ardito di interpretare i finti nomi, per entro ad esse adoperati dall'Autore, secon-

secondo l' insegnamento, che egli ne diede nella sua *Arte poetica*. Nel Tomo VII. Articolo XIII. p. 390. noi abbiamo recati alcuni faggj delle medesime; ed ora il Sig. Dottore Bian-

p. 22. chini ha fatto grandissimo favore al pubblico di recarne un altro bel faggio, col quale e' chiude la prima Parte di questo suo erudito Trattato.

II. Nella II. Parte mettesi egli a

p. 25. trattare della *Satira Giocosa*, la quale è tutta invenzione degl' Italiani, e a niun' altra lingua comune. Chiama egli *Satira Giocosa* quella specie di poesia, che appellasi altrimenti *Bernesca*; e per tale la considerò *Gabriello Simeoni*, Fiorentino, che a molti suoi Capitoli lavorati su la maniera del Berni, e stampati in Torino per Martino Cravotto l'anno 1549. in 4. diede il nome di *Satire alla Bernesca*. Altri Capitoli della stessa natura furono intitolati *Satire alla Carlona* da *Piero Nelli*, Sanese, che ne pubblicò due libri in 8. sotto finto nome di *Andrea da Bergamo*, stampati in Venezia, il primo per Paolo Gherardo nel 1546. e 48. e' il secondo per Comin da Trino nel 1547.

Lasciando ora noi da parte ciò, che il chiarissimo Autore va dicendo intorno all'origine della poesia giocosa, e sollazzevole, e della Satirica poesia fra' Greci, e della Satira presso i Romani, passeremo a quello, che egli riferisce intorno alla nascita della Poesia, e Satira giocosa italiana. Dice, che *Antonio Pucci*, Fiorentino, coetaneo del Petrarca, fu uno di que' pochi, che meglio degli altri si adoperò in questo genere di componimento, come si conosce nella Raccolta de' Poeti antichi, fatta da Leone Allacci. Ne' suoi cominciamenti fu ella rozzissima la Satira giocosa italiana, alla quale diedero perfezione l'allegria, le feste, e il sollazzo. In prova di ciò mostra egli, che nel secolo XV. quando viveva il Magnifico Lorenzo de' Medici, ,, si cominciarono a fare al-
 ,, cune mascherate, e pubbliche feste, che ora una cosa, ora un'altra rappresentavano, e in tali occasioni si andava cantando alcuni componimenti poetici, pieni non meno di proverbj, di motti, e di sali satirici, che di una certa libertà, la quale, per vero dire, era
 ,, trop-

„ troppo licenziosa; e perciò eglino
 „ aveano qualche somigliante co' ver-
 „ si Fescennini . Di questi sì fatti
 „ componimenti, a' quali fu dato il
 „ nome di *Canti Carnascaleschi*, per
 „ essere stati composti e cantati nel
 „ tempo del Carnascale, ovvero del
 „ Carnevale, ne fu fatta una raccol-
 „ ta da Antonfrancesco Grazzini, ap-
 „ pellato comunemente il *Lasca*, e fu
 „ stampata in Firenze l' anno 1559.
 „ nel qual tempo ancora se ne mante-
 „ neva il costume .,, A questi *Canti*
Carnascaleschi, considerati dal nostro
 Autore, come primi, e grandi avan-
 zamenti della Giocosa Satira Italiana,
 egli molto bene aggiugne i *Beoni*, e la
Compagnia del Mantellaccio, compo-
 sti da *Lorenzo de' Medici*, e i Sonetti
 di *Luigi Pulci*, e di *Matteo Franco*,
 Canonico della Metropolitana di Fi-
 renze, non lasciando però di notare
 questi Sonetti, come troppo licenzio-
 si, ed osceni.

p. 31. Ma questa sorta di Poesia fu porta-
 ta alla sua perfezione da *Francesco Ber-
 ni*, da Bibbiena, e oriundo da Firen-
 ze, i cui componimenti sono nella
 conoscenza, e nella stima di tutti; e
 però

però dovrà esserne preso per modello da chi è vago di scriver bene in questo genere di poesia: Ben è vero, che egli dee essere imitato nella giocosità, dove è incomparabile, e non nella scelta delle cose, perchè non tutte le trattate da lui sono convenevoli, e oneste, il che era vizio non tanto di lui, quanto del secolo, in cui egli scriveva. Dopo aver fatta il Signor Bianchini qualche utile osservazione sopra la natura della giocosa piacevolezza, la mostra con alcuni esempi tolti dal famoso Capitolo *al Fracastoro*, lodevolmente praticata dal Berni tanto ne i pensieri, quanto nelle parole, che sono i due fonti principali, donde nasce la piacevolezza.

Di coloro poi, che oltre al Berni si sono segnalati in questa specie della volgar Satira, l'Autore ne rammemora alcuni de' più segnalati; cioè a dire, Monsignor *Giovanni della Casa*, *Francesco Coppetta*, *Benedetto Varchi*, *Giovanni Mauro de' Signori d'Arcaño*, il *Lasca*, *Alessandro Allegri*, e *Cesare Caporali*. Tra i viventi prende a lodare meritamente il Signor *Giambatista Fagioli*, Fiorentino, del cui genti-

p. 47. lissimo modo di satireggiare giocosamente, e modestamente, reca per saggio certa gran parte di un bel Capitolo, ove l'Ignoranza, e gl'Ignoranti sono da lui giocosamente sferzati. Dopo tutto questo egli passa a mostrare con quanto poco di ragione si movesse a dire l'autor del *Giudicio* sopra la *Canace*, Tragedia di Sperone Speroni, che il Berni con tutti quegli della sua schiera *si sono dilettrati di stare sempre, come il porco nel fango, & han curato più di piacere al vulgo, che a' giudiziosi*. Tocca i pregi del poetare bernesco, e giocoso, e i principali componimenti di vario genere, che in esso uscirono dalla penna di uomini dotti, ed accreditati, tra i quali ne ricorda due Fiorentini, che noti sono a pochissimi per poeti giocosi, cioè *Galileo Galilei*, un cui Capitolo in biasimo delle *Toghe* va attorno manoscritto, e *Lorenzo Bellini*, autore di un bizzarrissimo poema, intitolato *la Bucchereide*, il quale se fosse stampato, non farebbe torto alla riputazione del celebratissimo autore.

p. 49. Non lascia egli poi, per la coerenza dell'argomento, di far parola sopra
alcu-

alcune specie di poesia ridicola, come della *Burchiellesca*, così detta dall'inventore di essa, detto per soprannome il *Burchiello*, che fu un tal *Domenico di Giovanni*, Fiorentino di nascita, e Barbiere di professione, fu la cui maniera fantastica, e capricciosa scrissero tra gli altri *Antonio Alamanni*, *Bernardo Bellincioni*, ed *Annibal Caro*. Questa sorta di poesia, la quale consiste principalmente nel saper'accozzare in rima pensieri fantastici, e senza ordine, ove non si possa il sentimento ritrovare, si accosta di molto, benchè sia cosa diversa, al *Pataffio* di Ser *Brunetto Latini*, e all'antiche *Frottole*, p. 52. delle quali due ne abbiamo del *Petrarca*. Parla altresì della poesia *Pedantesca*, trovata da *Camillo Scrofa*, Vicentino, detta anche *Fidenziana*, perchè esso Scrofa si mascherò ne' suoi *Cantici* col nome di *Fidenzio Glottochryssio Ludimagistro*. In essa si segnarono principalmente *Agostino Coltellini*, e Monsignore *Stefano Vai*, Pratese, Commendatore di Santo Spirito in Roma. Per ultimo fa menzione della poesia *Contadinesca*, nata in Firenze, e forse per opera di *Lorenzo*

316 GIORN. DE' LETTERATI

de' Medici, e di Luigi Pulci, il primo de' quali diede fuori alcune stanze in lode della Nencia, ed il secondo alcune altre in lode della Beca. Molti ottennero grido con essa, e fra questi modernamente il Signor Francesco Baldovini, Priore di Santa Felicità in Firenze, dove sotto il nome di Fiesolano Branducci, pubblicò in ottava rima il Lamento di Cecco da Varlungo; e già vent'anni ella fu nobilitata di molto da Michelangelo Buonarroti, il giovane, con la sua Commedia rusticale, nominata la Tancia.

A R T I C O L O XIII.

Annotazioni del Sig. NICCOLO BERNULLI, Nipote del Sig. Giovanni, sopra lo Schediasma del Sig. Conte Jacopo Riccato pubblicato nel Tomo decimonono del Giornale de' Letterati d'Italia, Articolo VII. Coll'annessa Soluzione propria del Problema inverso delle forze centrali agenti in un mezzo non resistente, dedotta da' principj medesimi del Signor Newton.

A Carte 186. linea 5. *Ebbe egli la mala sorte d' incontrare due famosi Avversarj , ec.* Qui a torto il Sig. Co. Riccato considera il Sig. Gio. Bernulli Avversario del Sig. Ermanno, imperciocchè e' mai non s'oppose agli sforzi di questo: ciò che il Sig. Bernulli avvisò amichevolmente, non dee subito prenderli per un' opposizione. Chi sia l'altro famoso avversario che ad esso aggiunge, se non m'inganno, l'intendo; ma le sue obbezioni fatte al Sig. Ermanno, che in parte abbiamo vedute, non sono da noi approvate.

In quel medesimo luogo lin. 27. *accompagnata però da un' esame così severo, che ben si scopre aver lui preteso con l'altrui paragone dare un maggior risalto alle cose proprie.* Una riflessione leggiera non è un esame severo, nè abbisognava a mio Zio dare un grado più eminente alla sua soluzione; il suo fine principale, quando esaminò la soluzione del Signor Ermanno, non fu di confutare la medesima, ma più tosto d'indi prendere motivo di comunicare la sua; e così solamente di passaggio accennò, che co-

fa potrebbesi giustamente desiderare in quella del Sig. Ermanno; il che se sia stato fatto malamente, giudichi lo stesso Sig. Ermanno.

A carte 192. l. 4. *mentre cangiando ipotesi, e prendendo di mira le curve medesime riferite al loro centro li sarebbe convenuto derivarla da principj diversi, ec.* Parla qui primieramente dell' ipotesi della forza centrale in ragione semplice diretta delle distanze; ma io mi maraviglio, che la soluzione in quest' ipotesi nè sia stata data dal Sig. Ermanno, nè benchè tentata sia potuta essere stata ritrovata dal Sig. Co. Riccato; la quale però più facilmente si deduce da' medesimi principj, come apparirà dalle cose che sieguono.

In quel medesimo luogo l. 15. *riferendosi poi di darne una soluzione più generale, ec.* Questa sua soluzione generale mai non l'abbiamo veduta; se essa consiste in una certa equazione de' differenziali del secondo grado, ovvero dove l'indeterminate non giacciono ancora separate l'una dall'altra, invero poco promuove la cosa, imperciocchè niente v' ha di più facile, che

che di arrivare ad un'equazione tale quale: non è poco sterminare i secondi differenziali, ovvero cavare l'equazione immediatamente dove vi sono i soli differenziali del primo grado; è molto separare l'indeterminate co' suoi differenziali l'una dall'altra; ma senza dubbio è cosa grandissima nell'applicazione alle ipotesi particolari determinare le specie delle curve: le quali cose tutte, se non m'inganno, fece mio Zio, e particolarmente l'ultima nell'ipotesi comune delle forze centrali reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze.

Nel medesimo luogo lin. 20. *Il Sig. Bernulli giudica disperata la separazione*, ec. Non disse, essere la cosa disperata, cioè impossibile, poichè la conosceva fatta, ed e' pure la fece: ma volle dire che la via battuta dal Sig. Ermanno (cioè integrare le quantità differenziali composte di differenziali ancora mescolate) è assai scabrosa, e di tale natura che atterrisce l'Analista, prima che tenti, perchè subito a prima vista sospetta esservi sotto difficoltà forse maggiore di quella che veramente v'è. Il Sig.

Ermanno intanto non temette d'incontrare alcuna difficoltà nell' ipotesi comune , in quanto conobbe da altra parte , che la curva ricercata era una sezione conica . Se alcuno prima che egli pensasse a questo Problema inverfo gli avesse solamente proposta quest'equazione nuda

$$- ddx \sqrt{xx + yy} = \frac{ydx - xdy}{xx + yy} ;$$

acciocchè determinasse a qual sorta di curva essa appartenesse , nascostagli fra tanto la fonte onde scaturì , forse avrebbe subito disprezzata la cosa proposta , come avente più difficoltà che utilità .

A carte 193.1.4. *Sia dunque*, ec. Il Sig. Conte Riccato qui e nel seguente modo di sciorre a carte 197. e segg. destramente si serve degli ajuti ed artificj prima scoperti da' miei Zii Jacopo e Giovanni , e da' medesimi adoperati per ottenere la separazione dell' indeterminate coll' ajuto di certe sostituzioni (v. gr.

$$\frac{x}{y} = p, \frac{y}{x} = q, dx = pdc, \frac{x}{z} = q$$

e simili) che debbono esser fatte con destrezza; con che e' mostra d'essere versatissimo nel calcolo degli Integrali, e di aver ben penetrate le loro regole; ed in vero in tale maniera che fra i forestieri appena possa ritrovarsi alcuno che gli levi la palma. Ma e' mostra anche, che siccome la memoria d'un animo grato doveva disturbarre dalla difesa di se medesimo il Sig. Ermanno (com' egli medesimo disse di sopra) lo stesso ufficio d'urbanità avrebbe dovuto costringere il Sig. Co. Riccato, obbligato, se bene non immediatamente, a' Sigg. Bernulli, a non servirsi contro di loro de' sussidj del calcolo da essi nascente, nel quale e' sembra d'essere sì maschiamente versato.

A carte 195. lin. 8. *Ed in conseguenza*

$$\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{-a}{\sqrt{aa \pm pp}}$$

In oltre a carte 198. 1.7. *ed integrando*

$$O \quad 5 \quad p =$$

$p = \sqrt{aa - qq}$. In questi luoghi il Sig. Co. Riccato commette il medesimo errore, che nel Sig. Ermanno notò mio Zio, quando cioè integrando l'equazioni differenziali trascura di accrescere l'uno o l'altro membro dell'equazioni integrali, di una certa quantità costante; imperciocchè se bene in questi esempj una tale aggiunta non muta la specie della curva, in altri casi però può alle volte rendere la natura della curva sterminatamente differente; onde non può senza paralogismo trascurarsi, nè trascurata si può certamente affermare che la curva ricercata è una sezione conica, benchè qui per accidente accada che l'addizione niente muta nella natura della curva. Aggiungasi che non appare se non finalmente dopo molte operazioni, che si muti la specie della curva.

A carte 200. l. 7. *non così succede nel primo ec.* Qui il Sig. Conte si mostra imbarazzato, e vuole più tosto lasciare il Problema da sciogliere, che tormentarsi con uno sforzo vano; e contento di quest'esclamazione: *Che gioverebbe a questo passo, ec.* afferma
 esser

esser la cosa impossibile. Io posso dire con verità, seguita a dire il Sig. Conte, che forse non si troverà strada per conseguire l'intento, senza che c'entrino, fatte le separazioni, quantità trascendenti. Tuttavia darò a vedere ciò non essere impossibile, e mostrerò come senza la precedente separazione possa essere sciolto il Problema inverso delle forze centrali, quando sono supposte direttamente proporzionali alle distanze, cioè prendendo le coordinate su l'asse. Comunicherò anche un altro metodo di mio Zio per la soluzione del medesimo Problema, dove l'indeterminate compariscono separate, e poscia l'equazione viene integrata senza la vista di quantità trascendenti.

I. Poichè nella figura del Sig. Ermanno ED $\frac{ddx \sqrt{xx + yy}}{x}$ esprime

la forza centripeta, convien fare

$$\frac{ddx \sqrt{xx + yy}}{x} = \sqrt{xx + yy}$$

(ovvero più tosto per osservare l'omogeneità per $ydx - xdy = ad$ una quantità costante)

$$= \frac{ydx + xdy}{a^3 b^3}^2, \sqrt{xx + yy}$$

E perciò $\frac{ddx}{x} = \frac{ydx - xdy}{a^3 b^3}^2$,

moltiplicando poi per $x dx$ si ottiene

$$= dx ddx = \frac{ydx - xdy}{a^3 b^3}^2 \cdot x dx,$$

e prendendo gl'integrali

$$\frac{ydx - xdy}{a^3 b^3}^2 = dx^2 = xx, \frac{ydx - xdy}{a^3 b^3}^2;$$

la onde $dx = \frac{ydx - xdy}{\sqrt{aab - cxx}}$, $\sqrt[3]{a^3 bc}$

$$e \frac{dx}{xx \sqrt{aab - cxx}} = \frac{ydx - xdy}{xx \sqrt{a^3 bc}}$$

presi un'altra volta gl' integrali

$$= \frac{\sqrt{aab - cxx}}{bx \sqrt{a}} = - \frac{y}{x \sqrt{bc}} \pm \frac{1}{c}$$

l'equazione ridotta avrà due dimen-
sioni, d'onde appare, che la curva
ricercata è una Sezione conica.

II. Altramente più facilmente e
più elegantemente, osserva mio Zio,
che il Problema può essere sciolto,
risolvendo le forze in due collatera-
li: risolvasi la forza centrale in due
altre, le cui direzioni facciano un da-
to angolo (v. gr. retto.) LPM (ve-
dasi la fig. I.) Per lo centro C delle Fig. I.
forze si tirino le rette CA, CB paral-
lele a queste direzioni. Egli è mani-
festo che il mobile descrive la mede-
sima curva PG, o sia egli sollecitato
solamente da una forza tendente al
punto C, o in luogo di questa da due
altre tendenti costantemente l'una alla
retta CA, l'altra alla retta CB, cioè
ognuna

ognuna delle quali confervi una direzione costante, l'una alla CB; l'altra alla CA parallela. In oltre è chiaro che il concorso di queste due forze non impedisce, che s'avvicini all'una e all'altra delle due rette CB, CA con quelle stesse velocità rispettivamente, colle quali e' s'accosterebbe se levata l'una forza, l'altra sola lo spingesse; cioè il mobile P ha tanta velocità per accostarsi alla CB secondo la direzione PL, quanta ne avrebbe nel punto M scendendo nella retta AC da una conveniente altezza, e con una sola forza uguale a quella che spingerebbe il medesimo mobile attratto verso CB; e scambievolmente egli ha anche tanta velocità per avvicinarsi alla CA nella direzione PM, quanta ne avrebbe nel punto L, se cadesse da un conveniente punto B della quiete per la retta BC cacciato da una forza uguale a quella che spinge il medesimo mobile verso la retta CA. Ora la velocità di accostarsi alla CB, e la velocità per ritirarsi dalla retta CA, tutte e due sono fra di loro come le picciolissime linee percorse insieme in quelle dire-

zioni , cioè come $Pn. np$, ovvero (chiamata CMX, MPy) come $- dx. dy$. La cosa dunque si riduce a questo, che primieramente sieno determinate le curve delle velocità ARD, BSE , cioè le cui ordinate MR, LS disegnano le velocità ne' punti M, L , se il mobile separatamente scendesse ora da A ora da B nelle rette AC e BC ; e poscia si cerchi la curva PG di tale natura, che condotte da qualsivoglia suo punto le coordinate PM, PL , e prolungate fino che s'eghino le curve delle velocità ne' punti R, S , sia sempre $MR. LS :: Pn. np :: - dx. \div dy$. Per applicare ciò al caso presente, dove la forza centrale è come la stessa distanza PC , e per conseguente le forze laterali, nelle quali essa si risolve secondo le direzioni PL, PM , come le rette medesime PL, PM , ovvero come CM, CL : è noto, il che può anche facilmente ritrovarsi, che le curve delle velocità ARD, BSE sono quadranti di circoli descritti col centro C e co' raggi CA, CB ; laonde se CA si chiama a , e CB b ,

farà MR ($\sqrt{aa - xx}$).

LS ($\sqrt{bb - yy}$) :: - dx. + dy,

e perciò $\frac{-dx}{\sqrt{aa - xx}} = \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}}$,

ovvero $\frac{dx}{\sqrt{aa - xx}} + \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}} = 0$;

ma, come fanno anco i Principianti,

$\frac{dx}{\sqrt{aa - xx}}$ è il differenziale dell'

angolo DCR, e $\frac{dy}{\sqrt{bb - yy}}$ è il diffe-

renziale dell'angolo ECS: quindi perchè

$\int \frac{dx}{\sqrt{aa - xx}} + \int \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}} =$ ad una

costante, egli è manifesto che gli angoli DCR, ECS presi insieme sono uguali ad un dato angolo costante; ovvero aggiunto il comune ECD,

tutto

tutto l'angolo SCR farà costante, se per avventura non cade la retta CS per diritto su la retta CR, il che avviene quando $DCR + ECS = ACD =$ al retto. Concepiamo dunque che SCR, o sia angolo o sia linea retta, giri intorno al punto C, e che in qualsivoglia sito sieno tirate da' punti R, S le rette RP, SP parallele alle rette CB, CA; descriverà il punto dell'intersezione P la curva PG ricercata, la quale troverassi essere un ellissi, adoperando la sola Algebra ordinaria, il cui centro coincide col centro medesimo delle forze. Che se in oltre le rette SC, RC s'incontreranno per diritto, faranno i raggi CA, CB de' circoli ARD, BSE, i semiaffi conjugati dell'ellissi; ma se le medesime rette fanno l'angolo SCR, intendasi condotto per lo punto C il diametro d' un circolo passante per li tre punti S, P, R: il punto C dividerà questo diametro (d' una lunghezza costante) in due parti ineguali, le quali daranno le lunghezze de' Semiaffi conjugati. Di che non conviene ch'io faccia qui la dimostrazione, la quale spontanea-

mente si presenta dinanzi a chi seriamente ci pensa.

Se per avventura non piace al Signor Co. Riccato che abbiamo preso di sopra come noto essere

$$\frac{dx}{\sqrt{aa-xx}}, \text{ e } \frac{dy}{\sqrt{bb-yy}} \quad \text{i differenziali}$$

degli angoli, e per questa cagione un'altra volta accusa (come fece benchè male a proposito contra la soluzione generale del Signor Giovanni mio Zio, registrata nelle Memorie di Parigi) aver esso avuta in mente l'elissi come oggetto principale, al quale dirizzati avea i suoi pensieri, chiamando in ajuto quell'insolita (benchè a noi a bastanza palese, e familiare) differenziazione ed integrazione degli angoli, altramente non avrebbe e' potuto sapere che sotto quest'espressione

$$\frac{dx}{\sqrt{aa-xx}} \mp \frac{dy}{\sqrt{bb-yy}} = 0 \text{ stava nasco-}$$

sta la curva algebraica non che l'elissi: Se, dico, il Signor Conte Riccato

to per avventura disapprova questo modo di procedere; eccone un altro puramente analitico, ch' io presento, acciocchè egli veda un'altra volta che s'inganna, quando stima che il caso particolare, dove le forze sono reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze, sia il solo e l'unico che trattare si possa coll'equazioni analiticamente integrabili; imperciocchè, per fare nel nostro caso la medesima cosa, goderà spero il Sig. Co. Riccato quando vedrà che la nostra

espressione $\frac{dx}{\sqrt{aa-xx}} + \frac{dy}{\sqrt{bb-yy}} = 0,$

forse contro la sua speranza può essere integrata adoperando solamente le comuni regole del calcolo summatario, ma con qualche destrezza utile anche in altre occasioni, maneggiate. Si moltiplichi primieramente l'equazione per

$\sqrt{aa-xx}$ e per $\sqrt{bb-yy}$, ed otterrassi

$dx \sqrt{bb-yy} + dy \sqrt{aa-xx} = 0,$ e

per-

perciò $\int dx \sqrt{bb-yy} + \int dy \sqrt{aa-xx} = ad$

una quantità costante ac . Dipoi si moltiplichi anche per xy , è si otterrà

$$\frac{y, x dx}{\sqrt{aa-xx}} + \frac{x, y dy}{\sqrt{bb-yy}} = 0; \text{ laonde}$$

$$\text{anco farà } \int \frac{yx dx}{\sqrt{aa-xx}} + \int \frac{xy dy}{\sqrt{bb-yy}} = ad$$

un'altra quantità costante ae ; ma è

$$\int \frac{y, x dx}{\sqrt{aa-xx}} = -y \sqrt{aa-xx} +$$

$$\int dy \sqrt{aa-xx},$$

$$\text{ed } \int \frac{x, y dy}{\sqrt{bb-yy}} = -x \sqrt{bb-yy} +$$

$$\int dx \sqrt{bb-yy}; \text{ dunque}$$

$$\left(\int \frac{y, x dx}{\sqrt{aa-xx}} + \int \frac{x, y dy}{\sqrt{bb-yy}} \right) (= ae) =$$

$$-y \sqrt{aa-xx} - x \sqrt{bb-yy} +$$

$\int dy$

$$\int dy \sqrt{aa - xx} + \int dx \sqrt{bb - yy};$$

quindi $ae - \int dy \sqrt{aa - xx} - \int dx \sqrt{bb - yy},$

cioè $ae - ac = -y \sqrt{aa - xx} - x \sqrt{bb - yy}$

equazione algebrica, che si riduce nella seguente maniera. Sia $c - e = b,$ e si trasporti o l'una parte o l'altra parte dell'ultimo membro dell'equazione nel primo, talchè si abbia

$$ab - x \sqrt{bb - yy} = y \sqrt{aa - xx},$$

ovvero quadrando

$$aahb + bbxx - 2ahx \sqrt{bb - yy} = aayy,$$

e trasportando $aahb + bbxx - aayy$

$$= 2ahx \sqrt{bb - yy}, \text{ e quadrando un'altra}$$

volta $a^4 b^4 + 2aahhbbxx + b^4 x^4 - 2ahkyy -$

$$2aabbxxyy + a^4 y^4 = 4aahhbbxx + 4aahhxxyy;$$

334 GIORN. DE' LETTERAT
 si levi da ciascun membro

$$4aa hbbb xx - 4 aabb xx yy, \text{ e si otterrà}$$

$$a^4 h^4 - 2 a a h h b b x x \pm b^4 x^4 - 2 a^4 h h y y$$

$$\pm 2 a a b b x x y y \pm a^4 y^4 \pm \frac{bb-hh}{4} a a x x y y;$$

cavata da ciascun membro la radice quadrata , otterremo finalmente

$$a a h h - b b x x - a a y y = \pm 2 a x y \sqrt{b b - h h}$$

cioè un' equazione all' Elissi , e certamente riferita al centro . Da ciò non solamente si vede che la curva ricercata è la sola elissi , ma eziandio che il centro delle forze è nel centro della figura Q E I .

A carte 204. lin.8. *che le curve saranno algebriche ogni qual volta, ec.* Non basta acciocchè le curve sieno algebriche , che ciascun membro dell' equazione dipenda dalla rettificazione dell' arco di qualche circolo ; è necessario di più che gli angoli sottesi da questi archi sieno commensurabili ,

al-

altramente dalla loro comparazione non nasce alcuna equazione algebrica .

In quel medesimo luogo l. 14. *Soluzione non dissimile a quella del Sig. Bernulli nella conclusione, quantunque ritrovata con maniera affatto diversa, ec.* Questo metodo non è tanto diverso da quello di mio Zio, che non si veda facilmente essersi servito il Sig. Co. Riccato di questo medesimo come di regola, alla quale aggiunse il suo metodo, vestito solamente d' un abito un po' diverso.

Nel medesimo luogo citato lin. penult. *con tutto ciò non si debbono dissimulare le sue imperfezioni.* Questa soluzione, non ha imperfezione alcuna, anzi farebbe stata perfettissima anco per approvazione del Sig. Co. Riccato, se avesse avuto Autore il Sig. Ermanno.

A carte 205. l. 11. non sarebbe loro forse caduto in pensiero, che sotto l' espressione e nel caso particolare di $f = bx^{-2}$, se non si fossero tolte di mira, non si sarebbero forse poste in luce le sezioni del cono. Questo ritorcimento (col quale credette forse

fe il Sig. Co. Riccato di pugnere mio Zio) quanto sia ingiusto, e quanto poco faccia a questo proposito , avrebbe potuto avvertire esso Sig. Conte, se avesse voluto osservare che, per gli altri casi particolari , mio Zio cavò dalla sua formula , o soluzione universale le curve avanti di lui da niuno ritrovate . Per esempio nel caso particolare di $f = b x^{-3}$ cioè dove le forze centrali sono reciprocamente proporzionali a' cubi delle distanze ; chi avanti di mio Zio ritrovò o nominò oltre alla spirale logaritmica, quell'altra spirale iperbolica , di cui ne diede la descrizione nel medesimo luogo citato dal Signor Conte Riccato nelle Memorie di Parigi dell'anno 1710. a carte 533. oltre ad infinite altre curve sì algebrache che trascendenti , le quali dedotte dalla sua soluzione universale pubblicò negli Atti di Lipsia l'anno 1703. nel mese di Marzo a carte 129? Dice ora il Signor Co. Riccato , come mio Zio abbia presentito che sotto la sua espressione generale stava nascosta la spirale iperbolica insieme coll'altre curve che egli comunicò al pubblico.

de'

de' Letterati ; ovvero ci mostri in
 che modo quelle sono venute alla lu-
 ce , imperciocchè non si può dire che
 egli le avesse già avanti avute in men-
 te . Senza dubbio il Sig. Co. Riccato
 non ha lette quelle cose che mio Zio
 pubblicò in questa materia negli At-
 ti di Lipsia , e nelle Memorie di Pa-
 rigi l'anno 1711. altramente avrebbe
 più benignamente giudicato della bel-
 lezza , e dell'eccellenza del suo meto-
 do , il quale lodò grandemente anche
 il Sig. Ermanno medesimo , e lo pre-
 ferì a quello del Sig. Newton , spe-
 cialmente perchè ha luogo , anche se
 si considera la resistenza del mezzo .
 Fra tanto stupisco , dopo avere di so-
 pra a carte 204. conosciuto che dalla
 dipendenza , o riduzione all'arco cir-
 colare di ciascun membro dell' equa-
 zione , si può conchiudere essere la
 curva algebraica, che non abbia dubita-
 to di dire che forse mai non farebbero
 venute alla luce le sezioni coniche ,
 se già non fossero state conosciute avan-
 ti come aventi la proprietà ricercata :
 imperciocchè , che cosa è più natu-
 rale che , ritrovata l'algebraicità del-
 la curva , ricercar poscia qual sia

quell'equazione algebrica che esprime la natura della curva? Invita quasi spontaneamente a questa ricerca l'equazione differenziale del Sig. Giovanni mio Zio, la quale, come confessa esso Sig. Co. Riccato, rinchiude una manifesta comparazione di due archi circolari, diversamente dall'equazione del Sig. Ermanno, la quale, per la confusione delle indeterminate non dando alcun indicio certo di successo felice, potrebbe subito disanimare l'Analista impaziente. Del rimanente benchè questa soluzione generale applicata al caso particolare $f = b x^{-2}$ conduca ad un'equazione involuppata di quantità trascendenti, niente però impedisce che queste (purchè sieno algebriche comparabili, come sono per esempio gli archi circolari, i logaritmi, ec.) possano trattarsi con un'integrazione puramente analitica, come la quantità assolutamente integrabile: il che poichè forse non crede il Sig. Conte Riccato, e per questa sola ragione vuole posporre la soluzione generale di mio Zio alla soluzione particolare del Sig. Ermanno, perchè questa consiste in

una

una equazione assolutamente integrabile, quella al contrario in una equazione che contiene quantità trascendenti, vo' applicare l'artificio sopra adoperato nella risoluzione del caso particolare $f = x^{-2}$ (nel quale da queste quantità trascendenti con un'integrazione puramente analitica, si cava un'equazione algebrica per la curva desiderata) al caso presente $f = bx^{-2}$. Era arrivato mio Zio (vedansi le Memorie di Parigi dell'anno 1710. a carte 527.) a questa equazione dif-

ferenziale $\frac{dz}{z} = \frac{dt}{\sqrt{hb-tt}}$. Sia p una

perpendicolare calata dal punto L alla retta AO (vedasi la figura a pag.

524.) e farà LI (dz) = $\frac{adp}{\sqrt{aa-pp}}$;

laonde $\frac{dz}{z}$, ovvero $\frac{dt}{\sqrt{hb-tt}} = \frac{dp}{\sqrt{aa-pp}}$;

e moltiplicando in croce

$dt \sqrt{aa-pp} = dp \sqrt{hb-tt}$, e pren-

340 GIORN. DE' LETTERATI
 dendo gl' integrali

$$t\sqrt{aa-pp} + \int \frac{tpdp}{\sqrt{aa-pp}} = p\sqrt{hb-tt} + \int \frac{ptdt}{\sqrt{hb-tt}};$$

ma è $\frac{ptdt}{\sqrt{hb-tt}} = \frac{tpdp}{\sqrt{aa-pp}}$, e per conse-

guenza $\int \frac{ptdt}{\sqrt{aa-tt}} = \int \frac{tpdp}{\sqrt{aa-tp}} + ae$. Dun-

que levate via le quantità eguali, si

scoprirà $+ae + p\sqrt{hb-tt} = t\sqrt{aa-pp}$,

equazione puramente algebrica, la quale prudentemente maneggiata, come di sopra s'è fatto, riducesi a

questa $aatt + hbpp - aae = 2apt\sqrt{hb-ee}$;

ora questa giusto il solito cangiata in un'altra, che esprima la relazione fra le coordinate della curva ricercata,

ta, mostrerà esser ella un' elissi, o un' iperbola, o una parabola riferita al foco.

A carte 206. lin. 9. *Se voleva il Sig. Bernulli liberare la sua analisi dalla nota di particolare, ec.* Non capisco che cosa si voglia il Sig. Conte Riccato: forse la soluzione di mio Zio ha il difetto di particolarità, perchè non supera l' impossibile? poichè io stimo egualmente impossibile determinare con un' espressione generale le curve algebriche per qualsivisa data legge di forze centrali, e dare una regola generale, colla quale subito si possa conoscere se qualche data equazione algebrica di qualsivoglia grado, si possa ridurre col mezzo della divisione. Ed in vero il Sig. Co. Riccato ci promette una cosa troppo magnifica, quando dice, che quella quistione forse potrà essere sciolta dal Sig. Ermanno, al quale si debba cedere la gloria dell' invenzione. Egli è certamente manifesto ciò che già aveva avvisato mio Zio nelle Memorie di Parigi a carte 526. cioè che senza esitanza può dichiararsi allora essere algebrica una curva, quando

ambidue le membra d' un' equazione disegnano i differenziali di archi o più tosto di angoli commensurabili ; ma determinare sempre se qualche quantità differenziale possa essere ridotta al differenziale dell' arco , o dell' angolo , è una difficoltà scabrosissima ; nè questa supererassi prima che si ritrovi la regola d' integrare tutto quello ch' è integrabile ; cosa a dir vero da desiderare , ma non da sperare .

In quel medesimo luogo lin. 20. *Il mio detto parerà forse troppo ardito ... pubblicate dagli altri* . Anzi sembrerà non che ardito , ma paradossò , che la soluzione particolare abbia ad essere più stimata che la soluzione universale . Ma quando vedrà il Sig. Conte Riccato che quella ragione , per la quale pronunziò questa sentenza , è di niun peso , poichè mostrerò qui la maniera di trattare con un' integrazione analitica quelle medesime quantità trascendenti che somministrò la soluzione generale , e' cangerà , spero , parere , e ritratterà le parole un po più a basso a carte 207. troppo precipitosamen-

famente proferite: *Ha però la buona sorte d'essere l'unico che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili e se debba farsi più stima della regola, o dell'eccezione*; parte perchè ho già dimostrato non essere l'unico il caso, ma essercene un altro analiticamente integrabile, quando le forze centrali sono direttamente proporzionali alle distanze; parte perchè è chiaro dalle cose fin qui dette, che indarno si predica la singolare destrezza del Sig. Ermanno nel distinguere il caso più facile, dagli altri tutti come più misteriosi, poichè è falso che questo caso sia più misterioso di quel primo sciolto dal Sig. Ermanno, essendo anzi molto più facile. Si aggiunga che non iscelse quel caso il Sig. Ermanno, ma gli fu proposto da mio Zio in occasione che aveva osservato, che il Sig. Newton nella prima edizione de' suoi Principj matematici (dappoichè nelle tre proposizioni 11. 12. 13. del primo Libro aveva ritrovato, che le forze centripete de' corpi mossi nelle sezioni coniche, tiranti all'ombelico della figura, sono reci-

procamente come i quadrati delle distanze) nel corollario 1. prop. 13. aveva assunta senza dimostrazione la proposizione inversa, cioè essere sempre qualche sezione conica avente l'ombelico nel centro delle forze, quella curva, nella quale il corpo si muove con una forza centripeta reciprocamente proporzionale al quadrato della distanza; la quale proposizione volle però stabilire con qualche dimostrazione il Sig. Newton nella seconda edizione.

A carte 208. l. 19. *Non v'ha metodo fermo* ec. Sembra qui il Sig. Co. Riccato abbandonare il suo ufficio; poichè ciò che nel Sig. Ermanno grandemente loda ed innalza (e per questo fine unicamente compose la sua scrittura, quasi che esso Sig. Ermanno abbia sciolto il suo caso particolare con unà singolare destrezza) vitupera nel Sig. Bernulli; nè contento di quell'artificio che diede, benchè, come il chiamò lo stesso Sig. Conte, ingegnoso, non dubita di domandargli un metodo fermo o generale. Ma se mio Zio rendesse al Sig. Conte Riccato le sue parole così dicen-

cendo: Il Sig. Ermanno arriva ingegnosamente al suo fine, moltiplicando o dividendo ambedue le membra della sua equazione per certe quantità indeterminate per renderla due volte integrabile: ma oltreche non v'ha metodo fermo per fissare le grandezze per le quali bisogna moltiplicare, e dividere l'equazione proposta, non so qual luogo potesse trovare in altri casi egualmente ardui quest'artificio: che direbbe? Ma che più, non si serve forse esso Sig. Conte di questi artificj particolari, de' quali per avventura non fa di esser tenuto a' Sigg. Bernulli, quando a carte 209. chiama in ajuto le sostituzioni congrue

($\frac{dy}{dx} = p, xp = q$) per separare

le quantità variabili; ma non dà regola certa e fissa, per mezzo della quale si faccia convenientemente una sostituzione, acciocchè le quantità variabili in qualsivoglia equazione proposta si separino l'una dall'altra. Cessi dunque il Sig. Conte Riccato di preferire la soluzione particolare alla soluzione generale, ovvero per-

metta al Sig. Bernulli che goda in questa simile occasione quel medesimo privilegio, per lo quale la particolarità può rapire la gloria all'universalità.

A carte 210. 1. 8. *Io mi lusingo che il Sig. Bernulli prenderà in buona parte*, ec. Perdoniamo e chiediamo vicendevolmente perdonanza; diamo volentieri la libertà Geometrica al Sig. Co. Riccato, la quale e' pure non ci negherà; il che non impedirà che non conosciamo ed ammiriamo la sua acutezza nella Geometria, e la singolare facilità di penetrare queste cose difficilissime.

Darò in luogo d'aggiunta una nuova soluzione di questo Problema inverfo dedutta da' medesimi principj Newtoniani, e la sua applicazione al caso particolare delle forze reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze.

fig. 2. Sia nella fig. 2. C il centro delle forze, A il punto dal quale si parte il mobile, AB la sua direzione in questo luogo, e cominci il mobile a muoversi nel punto A con quella velocità, che acquisterebbe cadendo dall'

altezza data DA sollecitante qualche
 forza uniforme ed eguale alla centri-
 peta agente nel medesimo luogo A; e
 sia E qualche punto preso nella tra-
 jettoria ricercata, EF la direzione
 del mobile in questo punto, CB, CF
 le perpendicolari alle AB, EF; EG sia
 un arco di circolo descritto col raggio
 CE, la curva HIK quella che deter-
 mina la legge delle forze centripete,
 cioè tale che le sue applicate AI, GK
 esprimano le forze centripete solleci-
 tanti nelle distanze CA, CG (ovve-
 ro CE) ; e si chiamino $AD = a$,
 $AC = b$, $CB = c$, $CE = CG = x$,
 $CF = z$, $AI = g$, $GK = f$. Per
 quelle cose che dimostrò il Sig. New-
 ton propos. 39. e 40. del lib. I. se si fa
 l'aja ALHI = al rettangolo ADMI,
 farà l'aja ALHI all'aja GLHK, come
 il quadrato della velocità in A al qua-
 drato della velocità in E; cioè perchè
 le velocità sono reciprocamente come
 le perpendicolari calate dal centro
 delle forze alle tangenti (il che dimo-
 strò anche il Sig. Newton nella secon-
 da edizione de' suoi Principj coroll. 1.

propof. I. lib. I.) $ag. \int -fdx + ag:: zc.c$;

E perciò $zc = \frac{agcc}{\int -fdx + ag}$, la qual

equazione poichè involge la natura della tangente, l'ulterior fua riduzione dipende dal metodo inverfo delle tangenti. Nel calo particolare

quando $f = \frac{bbg}{xx}$ l'equazion ritro-

vata $zc = \frac{agcc}{\int -fdx + ag}$ fi muta in

quefta $zc = \frac{acc}{\int \frac{-bb dx}{xx} + a} = \frac{acc}{\frac{bb}{x} - b + a}$

(fi fottrae dall'integrale $\frac{bb}{x}$ la quanti-

tà b , perchè $x = b$, l'aja $AIGK$, ovvero $\int -fdx$ dee divenire $= 0$)

$= \frac{accx}{bb - bx + ax}$. Che poi queft'ultima

equa-

equazione sia alle sezioni coniche ; così si fa palese : v' ha una notevole proprietà delle sezioni coniche , che se da uno de' fochi si cala una perpendicolare nella retta toccante in qualche punto la sezione del cono , il quadrato di questa perpendicolare sta al quadrato del semiasse minore , ovvero alla differenza de' quadrati del semiasse maggiore , e della metà della distanza de' fochi , com' è la retta tirata dal punto del contatto a quel foco , alla retta tirata dal medesimo punto del contatto all' altro foco ; la quale proprietà facilmente si può così dimostrare . Sieno nella fig. 3. fig. 3.

C, B due fochi , GH la tangente , CH perpendicolare alla medesima si prolunghi fino che incontri la prodotta BG in D, alla quale conducafi dal punto C la perpendicolare CE . Per l'angolo DGC tagliato in due parti eguali dalla tangente , e per l'angolo retto H, farà $DH = HC$, $DG = GC$ e $DB = GC + CB =$ all'asse maggiore . Ma è $CBq = CDq (4CHq) + DBq = 2BD, DE$; in oltre per li triangoli simili DHG, e DEC è $DG (GC) . DH (HC) :: CD (2CH) . DE$

$$DE = \frac{2CHq}{GC}, \text{ perciò}$$

$$CBq = 4CHq - DBq = 4BD, \frac{CHq}{GC}, \text{ ovvero}$$

$$\frac{DBq - CBq}{4} = \frac{BD - GC, CHq}{GC} = \frac{GB, CHq}{GC},$$

e $CHq \cdot \frac{1}{4} DBq = \frac{1}{4} CBq :: GC \cdot GB$.
 Quindi se si chiamerà $CH = z, CG = x,$

$$DB = p, CB = q, \text{ farà } zz = \frac{\frac{1}{4}pp - \frac{1}{4}qq, x}{p - x}$$

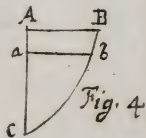
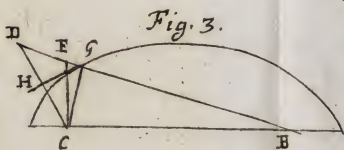
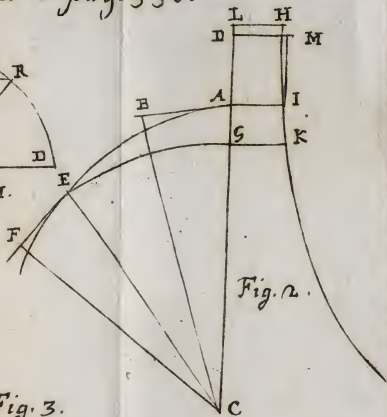
la qual equazione è simile alla ritrovata, e con essa coincide, se si pone

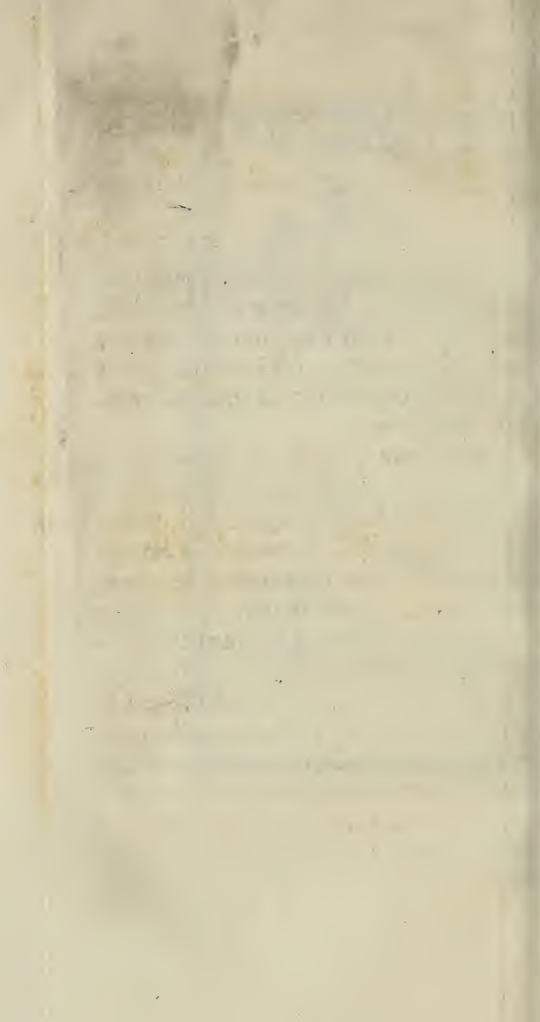
$$p = \frac{bb}{b - a}, \text{ e } \frac{1}{4}pp - \frac{1}{4}qq = \frac{acc}{b - a};$$

il che mostra che la curva ricercata è una sezione conica, il cui lato

$$\text{retto} = \frac{4acc}{b - a}, \text{ ed il trasverso} = \frac{bb}{b - a}$$

e che





e che in ispecie la curva è una parabola, se $a = b$, cioè a dire se la velocità con la quale il corpo comincia a muoversi in A , è uguale a quella che acquisterebbe cadendo per un'altezza eguale alla distanza CA spingendolo in tutti i punti la medesima forza centripeta, che spigne nel punto A ; ma la curva farà un'ellissi, se il mobile uscirà del punto A con una velocità minore; e un'iperbola, se il medesimo mobile uscirà con una velocità maggiore.

*Problema proposto a' Geometri
d'Italia.*

Il punto C nella fig. 4. è il centro delle forze, BbC la curva, le cui applicate BA , ba esprimono le forze centripete, giusta le diverse distanze CA , Ca , ed insieme i tempi che consuma il mobile principiando la caduta da' punti A , a , e scendendo per le distanze AC , aC ; si ricerca che curva sia questa BbC , ovvero in qual'ipotesi di forze i tempi delle discese per AC , aC da' punti A , a della quiete, sieno proporzionali alle forze agenti nelle distanze CA , Ca ?

TAV.
I.

ARTICOLO XIV.

ANTONII PACCHIONI, *Regiensis*, *Medici*, & *Civis Romani* *Dissertationes binæ ad spectatissimum Virum D. Joannem Fantonum datæ, cum ejusdem responsione, illustrandis dura meningis, ejusque glandularum structura, atque usibus concinnatæ. Romæ apud Franciscum Gonzagam, 1713. in 8. pag. 140. senza le prefazioni.*

IL Sig. Dottor Pacchioni, oltre all' essere benissimo provveduto di cognizione nelle cose di medicina, ha egli fortito dalla natura un occhio di lince in penetrare quelle di notomia: perciocchè nella parte più rilevata, e più riguardevole dell'uomo, che è il capo, vi ha discoperte cose, alle quali non sono giunti i migliori trapassati notomisti, ed havvi accessi di bellumi per quelli che verranno. Fattosi egli sin da giovane a rintracciare le più minute parti, delle quali va corredato il corpo umano, e fermatosi sovra il cervello più che in ogni altra parte,

te,

te, col gittarfi però fuori degli ordinarj sentieri, è arrivato a trarre dalle scure tenebre, in che stava sepolta, la vera fabbrica della dura meninge; della quale poscia ha posta sotto gli occhi del mondo letterato col mezzo delle stampe la tessitura, e i vasi, ond' ella va provveduta, e anche ci ha rappresentato, ove la medesima comunica, e s' inserisce, come pure l'origine de' vasi, coll' incamminamento, e col fine loro, ed in ultimo luogo l'uso di essa. Perciò del 1701. fece egli uscire alla luce per mezzo delle stampe di Roma una sua *disquisizione* della fabbrica, e dell'uso della dura madre, e del 1705. una *dissertazione epistolare* indiritta al Sig. Luca Scroekio, medico Tedesco, sopra le glandule conglobate della dura madre umana, e dei vasi linfatici, che nati da essa si estendono alla pia madre. Oltre a quest'Opere ha date alle stampe le *dissertazioni*, di cui ora noi diamo al Pubblico distinto ragguaglio; ed il motivo di queste gli fu dato dal Sig. Fantoni, quando lo regalò del suo libro di notomia, insinuandogli nell'annessa lettera; che mentr' egli si era dato a scri-

ver del cervello, non gli farebbe stato malagevole il rivedere il suo libro della dura madre, e che anzi gli farebbe venuto d'illustrare tal'argomento. Quindi il Sig. Pacchioni deliberò mettere in ristretto amendue i suoi trattati, ed a lui trasmettergli con quanto appresso avea dopo ritrovato di nuovo intorno all'origine de' nervi, al loro numero, e alle strade della linfa, e sue differenze. Queste posteriori dissertazioni solamente vengono ora annoverate da noi nel nostro Giornale; avvegnachè in esse si contenga quanto abbracciano le altre sue opere, delle quali qualcosa ci è paruto dover inferire nel presente ristretto, affinchè non resti che desiderare in questo proposito. E qui da notarsi, che per *dura e pia madre* s'intendono quelle due membrane che investono d'ogni intorno il cervello, e'l cerebello, delle quali la *dura* trasmittendosi a varie parti dell'uno, e dell'altro, per le differenti maniere che intraprende, con diversi nomi si appella.

P. I. I. Incomincia l'Autore la sua prima dissertazione con iscusare presso il Sig. Fantoni la sua disquisizione della
dura

dura madre , come non diftefa con quella purità di ftile , con cui fi lavora in quefto fecolo dilicato: conciofiacofachè gli fia convenuto follecitarla alle ftampe pel timore che aveva di qualche plagio; cui però accenna di non aver potuto impedire , talchè altri non fi appropriaffe le fue fcoperte; e qui fi crede che alluda al Dottor Baglivi . Per la qual cofa fi dichiara di voler meglio digerire quefti fuoi ftudj , per fargli ritornare sotto i torchi , accrefciuti , e rabbelliti di nuove figure . Fra tanto mentre il Sig Fantoni va divifando la notomia del capo , a lui fpone il metodo che terrà nel raffettare quefta fua opera della *dura meninge* .

Nel principio a lui pare , che fi convenga fpartire quefto trattato in tre classi ; nella prima delle quali diftende la ftruttura di ciafcuna delle parti della dura madre , le fpansioni , le comunicazioni , e le adefioni di lei ; nella feconda ogni sorta di vafi , le lor' origini , e diftribuzioni ; ed in ultimo luogo l' ufo di ciafcheduno .

Incominciando dalla compofizione della crassa meninge , fcrive quefta

non

non essere altramente scempia ; ma oltre al doppio ordine di fibre in essa ravvisato dal Wieussen trovarsi nella faccia sua interna una numerosa serie di lacerti, che coprono gran parte delle mentovate fibre , e che poco , o nulla conferiscono alla vera fabbrica della meninge ; e di più l'esteriore superficie essere reticolare , con cui giusta il bisogno qua , e là si affibbia al cranio . Perciò tiene per fermo , che la meninge sia intessuta di tre ordini di fibre , e di lacerti , i quali ordini non trovandosi per tutto eguali per la maggiore , e minor sottigliezza de' filamenti , e de' sopposti lacerti , rendono disuguale la dura madre nella sua grossezza .

P. 4.

Diffinisce per tanto la dura madre , essere un muscolo di suo genere di tre ventri , e di quattro tendini .

P. 5.

Dei ventri , due al di sopra contengono il cervello , il terzo al di sotto si aggira al cerebello : e de' tendini , tre sono destinati al cervello , de' quali il miluogo dicesi falce messoria , comune ad amendue gli emisferi della meninge ; ma i due laterali , come proprj degli emisferi della meninge ,

non.

non hanno alcun nome particolare; il quarto, che è proprio del cerebello, a dirittura sottoposto alla falce meso-ria, e antagonista di lui, dall'Autore si chiama *caudice*.

Quella porzione della dura madre, che orizzontalmente è frapposta al cervello, e al cerebello, da lui dianzi divisa in due segmenti, dal medesimo per maggior chiarezza, e con ragione si chiama *interfetto orizzontale*.

Queste sono le parti mobili, e principali, cui egli conobbe di avere a dividere, e considerare, e che imprese a descrivere nella dura meninge; perciocchè le altre spanzioni di lei stanno impegnate di sì fatta maniera in varj p. 6. luoghi del cranio a lui stesso, che poco o nulla si possono adattare agli usi, che si diranno.

Oltre alle sposte parti accenna solamente i quattro seni scolpiti nella dura madre per ricondurre il sangue, i quali essendo stati descritti dagli antichi, e da' moderni scrittori, e specialmente dal Willis, e da lui illustrati, e delineati nella sua dissertazione delle glandule, e de' vasi linfatici,

tici, tralascia egli qui di riferirgli per non recar noja. Noi però, che dobbiamo esporre distintamente le cose sue, qui inseriremo ciò che altrove favella di essi seni nel suo trattato delle glandule. Difaminando egli qui insieme col Wieussen i tre seni maggiori, asserisce essere differenti alquanto, l'uno dall'altro nella struttura; imperciocchè i laterali sono più semplici del terzo, cioè del longitudinale. Questo a bell'agio aperto col coltello nella parte superiore dimostra la faccia interna ricoperta in prima di espansioni disuguali, che dalla cima del seno dilungatesi per sei dita attraverso si dispongono in minute cellette.

Descritte alcune circostanze di queste cellette, cui egli espone delineate nella seconda figura, passa a ragionare di quelle, che allogate ai lati del seno mentovato ricevono dei vasi sanguiferi: queste intrattengono il sangue, onde non così agevolmente rimbocchi ne' vasi; il che vedesi dalle valvule, di che è privo il sito declive del medesimo, ove dal proprio peso anche il sangue più speditamente traboc-

ca . Ma la parte postrema del seno per lo più è guarnita di sole membranacee espansioni , come di tante pieghe ; il che si vede nella fig. I. e qui dietro accenna come debba osservarsi questa membranacea espansione . Sotto quest' invoglio hanno luogo le corde legamentose del Willis, le quali egli descrive donde propagate si portino, e come, e che altro vi formino, e mostra, che le stesse con molte fibre accattate dai lacerti della falce messoria acquistino più di forza per gli usi propri: e nella prima fig. dà il saggio di queste corde.

Ha notato col Wieussen, inserirsi da tutti e due i lati in questo seno longitudinale innumerabili forcoli di vene, e alquanti di arterie: il che più di sotto dimostrerà non esser avvenuto senza misterio della natura.

La cavità dei seni laterali non è fornita di tanti anfratti, e cellette, ma è pareggiata solamente da una membranacea espansione, ed al più sogliono segnare alcune lievi pieghe poco disomiglianti a quelle, che accennò trovarsi nella estremità del primo seno. Tolto via questo velame si metto-

no in vista delle cordicelle più scem-
pie delle notate di sopra, le quali vi-
cendevolmente decussandosi si sporgo-
no dall'un estremo all'altro, e queste
giudica il Sig. Pacchioni giovare di
molto alle contrazioni dei seni, ed a
stabilire la lamina di amendue gl'in-
terfetti, com'è da vedersi nella prima
figura.

Sin qui ha favellato il nostro Autore
con gli sperimenti altrui nel suo trat-
tato delle glandule: quello che di suo
va dietro sponendo, caderà in acconcio
per altro luogo.

Ripigliando noi dunque la prima
dissertazione, segue il Sig. Pacchioni
a descrivere la *falce messoria*, e spiega
qual porzione della dura madre si deb-
ba intendere per falce, e com'ella sia
lavorata, e come obbligata alla cresta
del gallo; e con che base, e con qual
p. 7. sorta di sostanza si stenda sovra il quar-
to seno della meninge; che la schiena
di lei non sia di molto grossa; ma il
lembo di sotto tendinoso più tenue
presso il suo nascimento, più sodo, e
più largo a costo la base.

La tessitura di questo tendine falcato
è doppia, esterna, ed interna, l'e-
ster-

sterna è intessuta di lacerti piramidali, i quali nella parte di sotto in varie guise tra loro s'intrecciano, ma spaziosi al di sopra si sporgono, e bene spesso portandosi sovra il dorso della falce, calano la estrema lor porzione agli emisferi della meninge; degli uni e degli altri dà minuta contèzza, e com'eglino a varj luoghi vi sportino le loro fibre, e che oltramodo intrigati vi riescano nella loro estremità. Ma poichè l'Autore mentova solamente qualche cosa delle glandule da lui discoperite nella dura madre, egli è uopo qui riferire quanto di esse ha scritto nella particolare dissertazione, e indi ciò che di nuovo intorno ad esse vi ha inserito.

Riferisce egli trovarsi nel seno longitudinale incontanente sotto le spanzioni membranose, e nelle ajette delle corde Willisiane, ed anche sovra le medesime corde, innumerabili glandule conglobate, e racchiuse entro la propria membrana, e sottilissima, come in un sacchettino; le quali con maraviglioso artificio incamminate in varie parti della falce vanno a corcarsi sul dorso de' lacerti, e si assicu-

rano, e stabiliscono da più forti di fibre; il che vedesi nella prima figura.

Descrive qui poi la loro figura, come diversa si appresenti per lo stato, che loro avvenga cambiarsi di naturale in morbofo; o come per varj sperimenti si rendano più visibili; ciascuna di esse attorniarfi da fibre carnose, tenuissime, ond' elle sembrano di un colore tra il carnosof, e'l pallidetto: ma ne' vecchj, nei quali tali fibre snervate di molto si rilassano, e quasi spariscono, le glandule si veggono biancheggianti, e più gonfie.

Hanno le loro arteriole dai ramicelli, che di presso alla falce inerpicano fu per l'interna superficie della dura madre, ed alcun' altre dalla pia.

Qui egli soggiugne ritrovarfi queste glandule solamente ne' lati del seno longitudinale, di che poscia altramente favella in questa dissertazione, come anche del luogo sopraccennato, dov' esse meglio compariscono: perciocchè dopo replicate osservazioni ha rinvenuto il vero luogo, dove si veggono le glandulette, nella parte interna della dura madre, cioè tra la dura,
e la

e la pia fra gli spazj delle fibre dei lacerati; e appreso vi ha scoperte le medesime glandule non solo nel seno longitudinale, ma eziandio ne' suoi seni trasversali della meninge, benchè in molto minor numero, e più copiose nel sito posteriore de i seni laterali, dove vanno a unirsi col longitudinale.

Dietro alla sposizione delle glandule sembra giusto essere il proprio luogo da inferire qualcosa de' vasi linfatici della meninge, de' quali il nostro autore ragiona nella sua dissertazione glandulare.

Dalle sopramentovate glandule escono i vasi linfatici, la cui esistenza a lungo andare all'Autore è stata assicurata dagli sperimenti. Sortiscono essi vasi dalla dura madre accoppiati, ed intralciati a' vasi sanguiferi per piantarsi dindi nella pia, alla quale stanno rigorosamente appiccati per via de' sanguiferi, e di molte fibre ancora, provenienti dalla dura meninge.

Per bene scorderli addita il modo, che dee tenersi nel segare, e nel sollevare il cranio, e nel tagliar la meninge.

Molte cagioni afsegna, dalle quali fu affretto a credere, che tutti i linfatici fi ftefsero sotto i vasi detti di sopra. Ma finalmente investigando con maggiore attenzione la complicazione de' vasi efpofta fuori con iftaccare a bell'agio l'una membrana dall'altra, fe gli fecero tutt'e due a vedere, che efse di vantaggio fi affibbiavano per via quasi di certi sottili filamenti, che hanno l'ufcita dalle glandule della dura madre.

Mentova apprefso, che punto non riefca malagevole il raffigurare fin dove quefti vasi linfatici fi ftendono entro la pia madre, e infegna come fi poffano infeguire, ed ofservare. Afserifce ancora di non efser giunto a fapere, fe quefti linfatici penetri- no la foftanza midollare del cervello: ficcome a lui è noto, che i medefimi accompagnano la pia madre, ovunque ella investe il cervello, e cammina per entro i giri corticali di efso, gl'interftizj, e le pareti contigue alla falce, fino al corpo callofo: niente- dimeno efserci del probabile, che, mentre fi è difcoperto il principio di tali vasi, debbano effi avere il loro termine; che però fia da crederfi, che
fer-

ferpeggino fra le protuberanze, e cavità del cervello, fintanto, che vadano a scaricare nel proprio luogo la linfa. Qui accenna a che serva questa linfa, e in altro luogo si favellerà d'intorno all'uso di essa.

Tornando ora alla prima dissertazione, segue a descrivere il Sig. Paccioni la faccia interna del *tendine falcato*, la tessitura delle sue fibre, sin dove queste uguali vi giungano, e parallele, ove s'intromettano, e da qual luogo vengano le fibre trasversali, da cui esse a diverse parti si assicurano. p. 10.

Ciò esposto, esamina i tendini laterali degli emisferi, ove dimostra con qual sorta di principio sorgendo dai lati di questi tra 'l primo, e 'l secondo piano, in che maniera vadano a perdersi, e conficarsi tra mezzo i processi laterali dell'osso sfenoide appresso l'incavatura; mentrechè i medesimi tendini nel loro nascimento sono raccomandati alle fibre trasversali di amendue gli ordini. Insegna poi, donde si possa venire in cognizione di questi tendini, e dell'interna, e più minuta fabbrica della meninge. p. 11.

A questi tendini vi s'accompagnano i due emisferi uno per parte, i quali sono lavorati di tre ordini di fibre, tra quali il primo più vicino al cervello s'intesse a maraviglia di diversi ordini di fibre: perocchè quelle, che partono allato la base tendinosa della falce, dispostesi succedevolmente in foggia d'arco, si ritorcono al dorso della medesima falce; e l'altre produzioni, di fibre scostandosi per obbliquo dal margine laterale dell'interfetto orizzontale con un noderoso principio camminano inverso la fronte; dove ristringendosi presso il seno longitudinale in frotta si sperdono sotto alla serie anteriore delle fibre semispirali.

Questa inserzione di fibre nel suo trattato delle glandule dianzi egli avea rassomigliata ad un robusto gomitollo di fibre, che rappresentasse il rovescio della figura del cuore; ma dacchè ve l'ha osservata con replicate sperienze, ha ritrovato, che ella non ha alcuna

p. 13.

comunicazione con l'altra posteriore; ma che sieno diversi ordini di fibre, che piegano alle parti opposte nella stessa guisa, che poco più sopra ha di-

mo-

mostrato, e farà anche vedere con le proprie figure.

Sotto all'esposto ordine di fibre in-
contanente scorre l'altro, che con po-
situra contraria di fibrelle passa tra
mezzo alle prime. Sono queste così
bene composte come le accennate; ma
più esili, e più unite.

Egli è finalmente chiaro dalle papil. p. 14.
le recate dagli ordini sopposti delle fi-
bre, che l'ordine esteriore della dura
madre è a guisa di rete (oltre a ciò
che ha esposto nel primo trattato pag.
19.) intorno al vertice, alla schiena
della falce, e all'occipite, ove l'ac-
cennata meninge è più grossa a cagione
delle papille sottoposte maggiori, e
de' lacerti più robusti, e più spessi,
per li quali la corteccia della detta me-
ninge acquista vie più di vigore.

Avvertendo poscia, che oltre alla p. 15.
linfa, di che dentro è innaffiata la du-
ra madre, al di fuori ancora le si con-
venga dell'umore, che ripari la siccità
di essa, e le morbose adesioni col cra-
nio; dice di non avere per anco disco-
perta la vera sorgente di tal liquido;
bensì di aver'osservati nella superficie
esteriore della crassa meninge certi pic-

coli corpi, specialmente presso il vertice, ove meglio compariscono, de' quali però non ha certezza, se essi sieno corpi glandulosi, che versino alcun umore per gli usi accennati.

P. 16. Per rendere a compiuto fine la storia anatomica di quelle parti, che d'ogn' intorno investono il cervello, e'l cerebello, passa l'Autore a ragionare di quella porzione, da lui sopramentovata *interfetto orizzontale*, a cui sovrasta tutta la base del cervello. La

P. 17. figura di questa parte mette uguale nella sua periferia a tutta la capacità ovale intrinseca del cranio; spiega sin dove si stenda, e dove intromettendosi per gli usi diversi che intraprende non ispetti più al cranio.

L'interfetto nel suo centro è traforato di un buco imperfettamente ovale, il quale ha un lembo molto forte, e tendinoso, che cigne il principio della midolla oblongata, e alla medesima rende agevole il passare all'ingiù.

Ha inoltre l'interfetto orizzontale due facce. Quella ch'è superiore, dall'occipite si stende sino alla fronte; l'inferiore si sta ristretta

infra

infra i limiti dell' occipite medesimo, e i processi superiori dell' osso pietroso.

Si avvanza poi a descrivere il piano proprio e superiore dell' *interfetto*, la cui dimensione è tutta raccomandata a innumerabili, e nodose cordicelle, le quali sorgendo dal margine del forame femiovale con un principio robusto, parimente, e nodoso, arrivano con una piegatura insensibile intorno agli emisferi, co' quali molto comunicano. Ciascuna di esse ha due, tre, e talvolta quattro internodj, pe' quali sovente, e disegualmente l'una corda è legata con l'altra, acciocchè possano sostenere qualsivisia peso. p. 18.

Soggiugne qui, come queste corde spogliate con un ago si veggano composte di molte cordicelle, le quali ove sono avvolte a modo delle trecce di femmina, formano leggiadramente p. 19. piccoli nodi; il che per ben distinguere, asserisce doverfi una lunga sofferenza, non bastando talvolta la stessa macerazione: e in prova di ciò promette al Sig. Fantoni di far più oltre vedere, che egli per l'addietro si è alquanto ingannato nel supporre il ce-

rebello racchiuso entro a doppio sacchettino come in un duplicato ventricolo: perciocchè dipoi meglio consideratolo, gli assegna una sola cavità, dalla quale esso è abbracciato.

Dopo ciò viene a favellare del *caudice*, che è il quarto tendine antagonista della falce, il cui corpo corto, grosso, e robusto, che è composto di corde legamentose, l'une intrecciate con l'altre, con base larga, e con una valida inserzione si stabilisce al margine posteriore del gran forame del cranio. Quindi segue a descriverlo verso qual parte si alzi, ove esso piegando segua lo spartimento delle sue spanfioni, e di queste quali sieno le maggiori, quali le minori, ed in allungandosi qual luogo occupino, e di più dove questa tessitura sia assistita da spanfioni tendinose, perchè a grandi sforzi potesse ugualmente resistere.

Dietro alle cose sin qui accennate prende ad iscoprire tutti que' vasi, che si appartengono alla dura madre, donde essi partano, e dove pieghino; e di quattro forte li assegna; tre di comuni, ed una di particolari. Tra le comuni annovera le arterie, le vene, ed

ed i nervi : i proprj sono i linfatici , che tali meritano di essere chiamati , perchè nascono dalla stessa dura madre .

Nel descrivere i vasi comuni delle arterie , e delle vene molto non s'intrattiene , ritrovando in ciò concorde la maggior parte degli autori . Mentovava solamente alcuna cosa delle propaggini delle vene , che vengono dalle jugulari , e che appartengono alla dura madre ; e aggiugne doverfi alla medesima quelle vene ancora , che descrive il Ridleo , le quali entrano nel cranio insieme con le arterie . p. 22.

Intorno alla *neurologia* della dura madre , spone in primo luogo al Sig. Fantoni di non averla egli stessa così esattamente nella sua disquisizione della dura meninge ; come poi ha fatto in leggendo gli Autori più rinomati , e con le reiterate sperienze , per le quali ha riconosciute molte cose , in che convengano co' medesimi , ed alcune più oltre ricercate , ha scoperto , che la dura madre talmente è guernita di propaggini nervose , che da qui innanzi si debba tenere per certo essere essa lavorata dalla natura ad usi maggiori , p. 24.

giori, di quello che finora hanno creduto gli autori.

Su questo proposito è stato di più
 P. 25. ragguagliato da parecchi autori viventi, e vi ha ravvisata alcuna cosa su l'opere de' trapassati. Ma come le osservazioni degli uni, e degli altri non concludono l'istesso; così egli teme, che da qualcuno non si tengano per sospette: in che protesta di non essergli nè tampoco passato per mente, di voler togliere cosa veruna alla loro
 P. 26. gloria, e fatiche; che anzi pretende, che nessuno de' sopramentovati autori abbia traveduto nelle sue particolari, e proprie osservazioni, le quali insieme unite potrebbero formare l'intera *neurologia* della meninge; e perciò come la crassa meninge ha più di una semplice sorta di nervi, così imprende a difaminare le origini loro, e le tendenze, ed in tal guisa a comporre i dispareri de' valentuomini.

Descrive per tanto i nervi della meninge essere di due sorte; gli uni,
 P. 27. che si portano agli emisferi, che servono al cervello; gli altri che riguardano la meninge, che involge il cervello.

I primi sono quelli, che accompagnati con le diramazioni de' vasi sanguinei arrivano alla corteccia esteriore della dura madre; i quali però giudica non essere punto derivati dal quinto pajo, come scrive il Vieussen; perocchè non vi ha egli per anco scoperta questa comunicazione. Bensì soggiugne avere osservato dappresso il principio della spinal midolla de' nervi, che insieme co' sanguigni, oltrepassato il cranio per amendue le parti, unitamente serpeggiano la dura madre, le cui porzioni sovente ha separate con uno stile tenue, ed acuto: il che sembra accordarsi con le osservazioni di Monsig. Lancisi, e questo stima essere quel pajo, che decimo si chiama dal Verejen.

I nervi, che sono propri della crassa meninge del cerebello, altri riguardano il giro esterno, altri l'interno. I primi gran parte provengono dalla dura ramificazione del nervo auditorio, i cui forcoli singolari si descrivono dal Sig. Valsalva nel suo trattato dell'orecchia umana, e lo stesso ovvero consimile scrive essergli stato dimostrato dal Sig. Bartolommeo Simoncelli.

celli . Oltre a ciò poco di sotto della faccia interna dell'osso pietroso si sollevano minutissime propaggini del nervo auditorio, le quali per retto sentiere s'incamminano alla dura madre e per essa si dispergono.

Sin qui ricercata la struttura della dura madre, dice non doversi più mettere in dubbio, che un sì nobile lavoro, il quale supera ogni altro muscolo, toltone il cuore, sia ordinato dalla natura a dover' eseguire molto più di quello, di che considerato per l'addietro come semplice membrana, è stato defraudato.

Innanzi però, che ciò venga al lume, il chiarissimo Autore stima necessaria la considerazione delle adesioni, e non adesioni, e parimente delle adesioni lente, e strette della meninge col cranio; affinchè si possano conoscere, ed ispiegare i momenti di contrazione, dove, e come facciano uopo pel contatto del cervello, e del cerebello; di queste tratta egli diffusamente nella sua disquisizione, e in questa dissertazione ne dà un saggio.

¶ 31. Intorno a queste adesioni, dic'egli, che sia noto per via di sperienza, che
la du-

la dura madre non istà sospesa al cranio per le sole giunture , ma per certi forami ancora maggiori , e minori , che in varj luoghi del cranio si veggono : il perchè addiviene , che pel diametro diseguale di così fatti spiragli , e screpolature della calvaria oltrapassino funicelle di grossezza disomigliante , le quali perciò rappresentano varie sorti di corde , di legaccioli , di fibre , ed anche di sottilissimi filamenti , co' quali tutti la dura madre sta attaccata al cranio , come a un termine immobile , disegualmente però a misura delle forze , e delle fibrelle , che debbono impiegarfi pe' movimenti della medesima .

P. 33.

In varj luoghi del cranio si affibbia la dura madre tenacissimamente , o lentamente , ed anche null'affatto : e questo suole avvenire nelle sincere funzioni del corpo , e specialmente del capo ; tuttochè alcuna volta qualche morbosa inessione della meninge col cranio non abbia manifestato alcun pregiudicio nella salute .

Se adunque le semplici fibrelle compongono alcun'adesione, essendo es-

te

se per la sottigliezza più fitte, formano una stretta unione col cranio, la quale però è di poco momento, e uso, come si osserva quasi in tutta la base del cranio: ove poi le adesioni sieno miste di corde, di fibre, e anche di fibrelle, appiccano più lentamente la meninge al cranio, ma la sostengono con più di forza, com'egli si può scorgere per l'esteriore periferia della meninge. E qui dimostra i luoghi ov'ella sta legata fortemente al cranio, e dove libera, e sciolta.

P. 34. L'interfetto orizzontale, che è comune alla base del cervello, e alla suprema corteccia del cervelletto, è profondamente obbligato alla circonferenza interna del cranio, all'osso sfenoide presso la feggia turchesca, e agl'interni processi dell'osso pietroso; l'altra espansione dell'interfetto è libera, e arrendevole. P. 35. La falce mesforia a guisa di un chiavello è ficcata alla cresta del Gallo; si arrende però alla base, cui sopra sta; nel dorso parimente è alquanto mobile; perocchè ivi è tanto lontana dall'osso, quanto vi permettono i suoi strettoj, la

ARTICOLO XIV. 377

la grossezza della meninge , e l'ampiezza del seno longitudinale .

Il caudice confitto per entro il margine del gran forame dell'occipite , non meno della falce si ristrigne all'osso cribroso ; a poco a poco poscia sollevandosi in certo modo diventa mobile , dove si sporge sopra il cerebello , nel qual luogo forma la faccia interna dell'interfetto , che sta di sotto alla base della falce .

La connessione fin qui esposta della dura madre penetra talmente entro il cranio , che strettissimamente abbraccia tutto il suo giro esteriore; per la qual cosa sono molto consenzienti tra loro il pericranio , e la meninge , di modo che pel metodo stravolto , con cui bene spesso alcuni chirurghi maltrattano anche lievi ferite di capo , si alterano notabilmente le regulate mozioni della meninge ; ovvero da'cauterj deliberatamente fatti sul vertice a' bambolini nelle litargie sovente rinvengono le impigrite contrazioni della medesima ; e su questo proposito adduce un' osservazione di Monsignor Lancisi .

Oltre alle connessioni esterne men-

tova esservi anche l'interne con la pia madre, le quali si ritrovano ovunque sono i vasi, che entrano, ed escono, come sono le arterie, le vene, i vasi linfatici, ed i filamenti nervosi accennati di sopra.

Descritto il sito, e la struttura della dura madre, passa il Sig. Pacchioni a dimostrare, qual moto ella eseguisca, ed il suo uso.

Avendo egli gittate alcune conghietture nella sua disquisizione intorno al moto, e uso muscolare della meninge, qui soggiugne volersi attenere alla stessa opinione; perciocchè gli sembra esser questa di molto appoggiata alla verità, e tra molti gli viene approvata anche dal Signor Vallisnieri.

Dovendo egli qui trattare del moto della dura madre, tralascia di riferire quegli Autori, che pensarono muoversi la meninge con un certo impeto pulsatile, o col moto di sistole, e diastole, e v' inferisce solamente l'opinione del Mayow, il quale rassomigliando la dura madre a un altro diafragma, scrive, che per essa il cervello riceva degli spiriti nitro-aerei, e in certo modo respiri; il cui pare-

re benchè e' supponga avere qualcosa di probabile , con tutto ciò dubita, se, p. 39.
volendosi bilanciare , esso stia per l' appunto in equilibrio.

E in primo luogo dimostrando il sito , la conformazione, e la struttura del diafragma differenti dalla meninge , fa vedere , che quello non possa in alcun conto paragonarsi al moto di questa .

Frattanto mentr'egli si propone la sentenza del Mayow per dilucidare il moto della dura madre , protesta perciò di non voler distruggere il parere di un soggetto così ragguardevole ; che anzi di esso pensa servirsi come di esemplare in quelle cose , che convengono con le sue asserzioni , e di norma in rigettare le altrui fievoli opinioni . p. 40.

Ed in ultimo luogo negando il moto semplicemente pulsatile alla dura madre , come si sforza di darlo ad intendere il Mayow con l'esperienza , scrive , esso moto richiedersi dal cervello , e dalle arterie della pia , e p. 41.
dura madre ; così anche disapprova l'opinione di quelli , che hanno immaginato agitarli incessantemente la

meninge dal moto di sistole, e di diastole; essendosi questi posti col Mayow a osservare anzi il moto improprio della dura madre, che il proprio, e naturale.

Egli è dunque di parere il Signor Pacchioni, che la dura madre vada provveduta di un moto misto, l'uno de' quali è di costrizione, e di restituzione, l'altro di elevazione, e di depressione; che il primo si eseguisca in tutto il giro esteriore della medesima tanto del cervello, che del cerebello; l'altro nell'interfetto orizzontale tra il cervello, e'l cerebello.

B. 42. In prima assegna il moto di costrizione, e di restituzione alla meninge nella sua circonferenza; ov'egli a guisa di corteccia si ristigne in entrambi gli emisferi, e nella porzione, che ricuopre la base, e i lati del cerebello, avvegnachè essendo la calvaria accerchiata di un giro imperfetto, tutte le porzioni della meninge non potrebbero ugualmente accorciarsi; onde accordatamente andassero a toccare la corteccia del cervello, e del cerebello, se ciascheduno entro la
stessa

stessa calvaria conservasse una medesima distanza; perlochè per savia direzione della natura quelle, che sono allogate nel centro, e sono più mobili, e più libere dalle adesioni, possono affai più sollevarsi, e abbassarsi di quelle, che stanno alla periferia. Imperciocchè queste per le spesse adesioni, pe' declivj, e peso del cerebello poco possono discostarsi dal cranio; di modo che il moto naturale della circonferenza della meninge consiste in una piacevole, e leggera alternativa di costrizione, e di rilassazione. p. 43.

Questo moto di costrizione, e di rilassazione si eseguisce ancora nell'interfetto orizzontale a cagione de' lacerti degli emisferi, e delle cordicelle, che calando al medesimo coll'abbreviarsi obbligano i lati dell'interfetto or'a ristringersi, or' ad allungarsi.

Segue l'altro moto di elevazione, e di depressione proprio dell'interfetto orizzontale, e comune al cervello, e al cerebello. Per questo s'impiegano i tendini antagonisti, de' quali il maggiore è la falce messoria, il minore è il caudice.

Descrive poi, donde avvenga, che il tendine falcato abbia tanto di forza in sollevare il cervello. Vuole di vantaggio, che mentre all'accorciamento di questo tendine falcato succede questo moto di elevazione, il cervello in sollevandosi alla sommità del cranio si porti anche davanti ove la falce è immobile; e che verisimilmente accorciandosi nell'istesso momento gli emisferi, onde ugualmente da per tutto resti compressa la corteccia del cervello, i medesimi premano il vertice del cervello, e i lati, e da' proprj tendini tirati un poco davanti ristringano le posteriori eminenze del cervello ove la meninge o è esente dalle adesioni del cervello, o di molto allentata.

Dall'altra parte in abbreviandosi nella contrazione il caudice, che sta immobile al lembo del gran forame del cranio, egli è d'uopo, che si accosti alla sua base, e che tiri in giù tutta la espansione pieghevole dell'interfetto, che tocca la corteccia superiore del cerebello, e che dal medesimo è derivata. Di questo caudice accenna alcune altre particolarità.

Da

ARTICOLO XIV. 383

Da ciò inferisce l'Autore, che avendo esso dimostrato richiedersi un moto misto dalla meninge, non possa questo effettuarsi in un istesso momento di tempo pel cervello, e cerebello, ma che abbia del successivo: conciossiachè dovendosi impiegare diversi intervalli di tempo per la costrizione, e per la rilassazione, tanto maggiormente abbisognerà più di tempo a questi due moti, se loro si aggiungano quelli di elevazione, e di depressione; che anzi la stessa elevazione, e depressione, che succede nel- p. 47:
l'interfetto orizzontale, abbastanza dimostri, che nel portarsi il medesimo interfetto in su con la base del cervello tralasci in certo modo di comprimere il cerebello, ed al contrario, ec. Su queste, e simili conghietture scriv' egli appoggiarsi questa cosa, asserendo essere oltra il possibile ciò p. 48.
ratificare con gli esperimenti negli animali viventi.

Considerati questi moti alternativi della dura meninge, passa a ragionare dell'uso di essa; cioè, che questa si muova a guisa di un muscolo membranaceo, nel cui esercizio si stacci il liqui-

liquido de' nervi dalle glandule corticali del cervello, e del cerebello, e da quelle della dura madre la linfa entro i proprj canali. La maniera con che ciò si eseguisca, continua egli ad ispiegare, ed alla sua accompagna quella del Mayow.

p: 50. Ma perciocchè sopra ha dimostrato, che il moto della meninge succede a diversi intervalli di tempo, non altramente giudica doverfi considerare quello del cervello, e del cerebello; e che ciò si possa scorgere nel divario, che passa tra questi due strumenti, e dalle funzioni dissomiglianti di entrambi, essendo il cervello destinato a' moti volontarj, e 'l cerebello a' naturali.

p: 51. Afferma appresso di avere a sufficienza provata questa cosa, e nella esposizione della tessitura della meninge, e degli effetti; che perciò per l'esame da lui fatto d'intorno alla fabbrica di essa, ed agli ordigni de' quali ella è corredata, si possa con ragione conchiudere, che un tale apparato sia regolato, ed istituito pel moto.

p: 52. E quando dall'azione guasta si debba porre innanzi gli occhi l'azione
dell'

dell'intera facoltà, è fiancheggiato dell'autorità di due valorosissimi soggetti, del Malpighi, e del Mayow, de' quali il primo favellando in parecchi suoi consulti della epilessia idiopatica asserisce lei cagionarsi dal moto depravato delle meningi; e'l Mayow l'istesso avvenire, e l'apoplessia dalla convulsione, o paralisi della dura madre: imperciocchè negli accennati maggiori si osserva per lo più esente il cervello da che che sia di vizioso; la qual cosa viene a lui confermata dal Sig. Vallisnieri in quel suo libro scritto in lingua toscana contra l'Autore del cervello impietrato, essendo ancor vivo l'animale.

In oltre se si consideri la glandula magna del cervello, e del cerebello, il cui ufficio è di sceverare qualcosa, dee ella avere donde venga a comprimersi; siccome per questa istessa ragione ciascun viscere ha le sue fibre carnose, o che che altra di analogo; di maniera che il Sig. Giacomo de' Sandri nel trattato del ventricolo, e degli emetici asserisce per cosa certa essere le glandule muscoli tenui disposti nella guisa di una sottilissima mem-

brana . Ma perchè le fibre carnos^e entro il cranio farebbero di molto peso , nè le sole arterie varrebbero a promuovere la secrezione nelle glandule corticali , nè tampoco la distribuzione del liquido nerveo , sembra egli necessario cercare altrove alcuna forza comprimente il cervello , e' l cerebello , cioè nella dura madre .

P. 56. Qui soggiugne l'Autore , che a render compiuta la sua Opera molte cose dovrebbe inferire circa il moto della dura madre , non essendo una , ed istessa la norma di esso in ciascheduno individuo : imperciocchè come sono differenti gli uomini per ragione di sesso, di temperamento, di costumi ; così ancora si ritrovi dissomigliante più , o meno la struttura della dura madre nella robustezza , nelle adesio-

P. 57. ni , e per conseguenza nel moto . Ma conciossiachè per le continue contrazioni di parti ne' viventi , o sieno esse scarne , o ricoperte di peli , agevolmente diseccherebbonfi , se loro non innaffiasse la natura di alcun fluido particolare ; così egli scrive , tanto nel cervello , che nel cerebello dalle proprie glandule separarsi della linfa ond'

è bagnata la dura madre , in quella guisa per l'appunto , che i muscoli si bagnano , e l cuore entro il pericardio nuota nella linfa sua particolare .

Ma siccome a separare la sopraccennata linfa delle meningi sono destinate le glandule conglobate ; così per l'espressione della medesima i lacerti piramidali hanno luogo nella falce , ed altrove : il che in simil maniera ha dimostrato il Sig. Morgagni avvenire a' suoi lacertoli della trachea . p. 58.

D'intorno il viaggio poi della sua linfa meningea , e di quella , che si segrega nelle glandule del plesso coroideo , e presso il cerebello , compiuto che abbia il suo ufficio , conviene il Sig. Pacchioni con le osservazioni del Lowero ; cioè ricondursi essa fuori della calvaria al sangue , da che recata per l'infondibolo da' ventricoli del cervello nella glandula pituitaria , si riceve da' vasi di tutti e due i lati della feggia turcica , ove presso salgono le arterie carotidi , e poco sotto il seno tortuoso si versa nelle jugulari : la qual cosa però giudica esser vera in

parte, cioè per giuste strade solamente scaricarsi la linfa de' ventricoli anteriori; e in quest'altra disconviene col Lowero, che la linfa del quarto ventricolo ascenda a quelli davanti, e d'indi all' infondibolo, per aver egli ciò altrimenti osservato; perciocchè ha scoperto, che il quarto ventricolo allogato di sotto agli altri si disserri nel calamo scrittorio, che gli sta sottoposto.

P. 59. E per tal cagione, come la dura madre del cervello è in certo modo separata da quella del cerebello, pare a lui, che si debba considerare diversamente la linfa e dell'uno, e dell'altro, e vuole, che quella del cervello si porti fuori della calvaria per li ventricoli anteriori, e per le strade descritte dal Lowero, e che quella del cerebello coli al quarto ventricolo, e d'indi al calamo scrittorio; In ciò arreca alcune fondate conghietture, ed una osservazione comunica-

P. 61. tagli da Monsignor Lancisi.

Termina finalmente questa dissertazione coll' accennare, che l' uomo si conserva in salute finchè la dura madre, le sue glandule, e i linfatici ese-

efeguiscono le leggi loro imposte dalla natura: che se queste trapassino, dallo sconcerto, che d'indi risulta, ne susseguano varie sorte di malori di capo, de' quali promette col tempo dare alla luce un trattato particolare.

II. Dietro a questa prima dissertazione segue quella del Sig. Fantoni, in cui distende egli parecchie difficoltà contra le scoperte fatte del Signor Pacchioni d'intorno alla dura madre, e contra l'uso da lui assegnato alla medesima, alle glandule de' seni, e a' linfatici, che serpeggiano per la pia. Fatta egli per tanto una nobile, e savia introduzione, giusta la materia di che imprende a trattare, nega in primo luogo, che la dura meninge sia un muscolo di tre ventri, e di quattro tendini, e che operi a guisa di muscolo: e le ragioni, che adduce in contrario, sono, che a dichiarare essa meninge per muscolo, oltre all'accennato suo minuto lavoro, sia d'uopo in essa mostrare le fibre carnose, le quali benchè non possano essere come si ravvisano nel muscolo *deltoide*, e ne' *gluxi*, vor-

P. 73.

P. 74.

rebbe però che avessero dell' analogismo ne' loro filamenti, i quali fossero meno bianchi, meno liscj, meno rigidi, ma contrattili, pallidetti, e spugnosi.

Nota appresso, che essendo gl' intestini un canale muscoloso, si scor-
 P. 76. ga in essi manifestamente il moto di contrazione, sparatore l' animale; onde, che il medesimo per la cagione stessa si osserverebbe nella parte superiore della meninge, quando essa veramente fosse un muscolo membranaceo; e ciò in quella guisa, che si sono in lei discoperti que' movimenti che dipendono dal moto del cervello, e dalle arterie: il che non potendosi dimostrare, nè determinare alcuna cosa del moto della falce, dell' intersetto, e delle altre parti, se avanti non si riconosce evidentemente la contrazione de' ventri, conchiude, che la meninge non abbia alcuna forza motrice, ma che sia una semplice membrana forte, e densa, la quale
 P. 77. serva puramente a involgere, e sostenere il cervello, a reggere i vasi, e a formare i seni, e che i nervi, de' quali essa è abbondantemente fornita,

ARTICOLO XIV. 391

nita, sieno istituiti pel senso, e non pel moto.

Per giustificare il suo disparere, che la meninge non sia indiritta per la compressione del cervello, onde da esso segua la secrezione, insinua in prima, che si dovrebbe disseminare, se ogni secrezione di liquido esiga macchina contrattile, essendo lui di parere, che questa forse non si convenga a liquore spiritoso: per lo che venga a dubitarsi, se il cervello, e'l cerebello sieno allogati entro il cranio, e'l condotto spinale, affinchè lungi si stessero da che che sia p. 79. strumento compressivo; avendo la natura disposti nell'infimo ventre, e qui intessuti di fibre carnose quegli organi, che di tal mole teneano bisogno. Ma dovendosi concedere questa forza compressiva di qua della meninge, l'addita, e sostiene, che come le p. 80. arterie contigue alle vene, a i vasi lattei, e a' linfatici, con la loro vicendevole vibrazione obbligano al moto ne' loro vasi il chilo, e la linfa; così la dilatazione del cervello, e la sua restituzione si cagionino dalle arterie, che in gran numero scorrono

- p. 81. per tutto il cervello; le quali quando si gonfiano, promuovano la sua elevazione, e la restituzione, quando esse si restringono: e ciò asserisce esser noto per ragione di sperienze; poichè appiccata una ferita nel cervello degli animali vivi, e postovi ben entro un dito, si sente una gagliarda sistole, e diastole. Dal che deduce,
- p. 82. che avendo ogni glandula, e canaletto la sua vicendevole, e ordinata compressione, non si debba andare in traccia di macchina motrice. Il moto poi della dura madre esplica egli dipendere dal cervello, e dalle proprie arterie, e la forza compressiva, cui esige la spinal midolla, adivenire in quella stessa maniera, che sopra ha dimostrato nel cervello.
- p. 83.

p. 84. Quindi inferisce, che a soverchio vi s'impiegherebbero lacerti carnosì intorno alle glandule corticali, e mostra il danno, che ne risulterebbe; così anche, se si richiedesse una macchina muscolosa nella meninge per compiere l'ufficio delle secrezioni.

Dalle ragioni fin qui recate contra l'uso muscolare della meninge passa

ora a bilanciare le autorità addotte dal Sig. Pacchioni, che quello vengono a persuadere. Tralasciato egli di riflettervi sopra quella del Mayow, si avvanza ad ispiegare l'altra del Malpighi, dal quale veggendo concedersi il moto di contrazione alla dura madre, nell'affetto epilettico, scrive, che si possa accordare con esso lui convellersi, e aggrinzarsi la meninge, e appresso dispiegarsi, che ciò in essa intravvenga senza strumenti muscolari in istato morbofo. p. 86.

Avverte in prima, che la contrazione si debba largamente intendere come ha insegnato il Bellini ne' suoi opuscoli: mentovando poscia i solidi fibrosi de' vegetabili, e degli animali, espone, che la contrazione di quelli sia naturale, e di questi, cioè degli animali, parte sia naturale, e meccanica, e parte animale. Quella ch'è animale ammette nelle fibre carnosche, che si muovono da cagione interna, la meccanica in tutte le altre parti, le quali, secondo lui, si contraggono da cagione esterna in quella guisa, che la cartapecora inumidita si ristringe appressandosi al caldo; o come, per

osservazione del Malpighi, si raggrinzano le foglie, su cui gl'insetti abbiano lasciate le loro uova. Laonde vuole, che il Malpighi abbia inteso di questa seconda specie di contrazione, al di fuori, cagionata dal contatto di pravi umori, quando nell'affezione sopramentovata disse contraersi, e convellersi la meninge.

P. 91. Scendendo per ultimo alle glandule, e a' linfatici, descritti dal Sig. Paccioni, con esso lui si congratula per una scoperta tale, e di molto la encomia, e asserisce di avere anch'egli ravvivate in Parigi delle glandule alquanto ritonde nella meninge di un cadavere morto di apoplessia, di quella maniera che da lui si descrivono nella sua lettera indiritta al Sig. Luca Scroekio; de' linfatici però dice di non averne potuti per anco scorgere.

P. 93. Dietro all'uso di entrambi poi si mostra di contrario parere, perciocchè giudica, che la linfa separata nelle glandule trascorra pe' linfatici, non già alla circonferenza, ma verso il seno; affinchè questo si renda molliccio, e si diluisca il suo sangue crasso, e lento; e ciò con varie conghietture:

procura di dare a divedere. Vuole inoltre, che le membrane si mantengano lubriche, e morbide a cagione de' follicoli, o porosità loro, dalle quali scaturisca dell'umore, ond'esse ugualmente si bagnino. Di que' tubercoli notati dal Vesalio presso il vertice, e posti in dubbio dal Sig. Pacchioni, se sieno corpi glandulosi, dic'egli essere stato assicurato dal Sig. Litre, p. 963 che quelli sieno glandule, le quali docciano dell'umore non solo nell'esterna superficie della meninge, ma di vantaggio, che sieno scaturigini del licore, da cui è innaffiata l'interna faccia.

III. La dissertazione, che ora succede, è l'altra di risposta del Sig. Pacchioni alle obbiezioni fattegli dintorno alla sua meninge in questa seconda del Sig. Fantoni. Nella introduzione molto non si trattiene, donde incontanente si fa a rispondere a tutto ciò che gli è stato addotto in contrario.

Alla prima difficoltà fattagli, che p. 102. la meninge mal si possa annoverare tra' muscoli, risponde che di prima se gli appresenti una quistione di nome, cui

a dileguare gli basterebbe la sola autorità di Cicerone, che a questo proposito adduce, alla quale per modestia tralasciando di appigliarsi, spone di aver ciò fatto con la ragione, e con l'esempio in aver seguite le tracce degli anatomici più singolari; e inoltre avere lui inteso di scansare ogni sorta di contesa coll'accennare essa meninge un musculo membranaceo di suo genere.

p. 103. Giudica una graziosa asserzione l'esser gli contraposto, che la meninge non eserciti ufficio di mole compressiva sopra il cervello, perchè il liquido, che in lui si segrega, sia spiritoso: come anche, che le arterie sole promuovano le secrezioni nel cervello; dov'esse tal'impiego in verun'altra parte del corpo non esercitano.

p. 104. Che le fibre della meninge non si veggano carnose, dice, che punto non osti; onde essendo bianche, e tendinose non sieno contrattili, e mobili da una cagione intrinseca, per essere avventiccia la rossezza, che si osserva nelle dette carnose; nella quale perciò non può rifedere la virtù motiva; essendo le bianche, e le rosse fibre ugual-

mente innaffiate da particole che provengono dal fangue; il cui rosso colore che cosa sia, descrive con la dottrina del Lewenoeckio.

Oltre a ciò spiega, che essendo il corpo nostro una congerie di canaletti maggiori, minori, e minimi, e disposti in differenti maniere, non ammettano tutti ugualmente i globuli p. 108. del fangue, che formano il rosso colore; dal che varia seguendo sopra essi la refrazione della luce, diverse vi si rappresentino le immagini de' colori. Di qui argomenta, che le fibre, e i p. 109. lacerti della meninge, i quali sono ugualmente bagnati dal fangue, che gli altri muscoli, si veggano bianchi; perciocchè a' canaletti loro angusti, e stretti non passano che interrotti, e discontinuati i globuli sanguigni; la qual cosa perciò non debba in alcuna maniera arguire una tal macchina disadatta pel moto.

L'esempio, e l'analogismo di questa verità reca negl' insetti, il cui fangue benchè in molti sia discolorito, e limpidissimo; con tutto ciò le fibre carnose muscolari, e insieme bianche impartono a essi forza, e moto.

Che

Che anzi in luogo di avere a conghietturare impotenza di contrazione dal bianco colore delle fibre, scriv' egli, che il contrario tuttora ci mo-
 p.110. stri la natura: avvegnachè nella prima vegetazione del feto, nella quale come ha notato il Malpighi, ogni cosa è mocciosa, bianca, e lucida, tutte le sorte di fibre si osservino bianche, e ad ogni moto si esercitino col moto oscillatorio, e contrattivo.

Intorno a ciò adduce ancora il sentimento del Bellini del moto del cuore, e le osservazioni del Malpighi
 p.112. fatte nell'uovo covato, e vi aggiugne essere parecchi muscoli, de' quali appena la quinta parte è rossa, e il rimanente tutto è bianco; e sono il diafragma, il muscolo plantare, e altri, le cui fibre bianche ugualmente si accorciano, che le rosse, e forse di van-
 p.113. taggio. Conchiude per tanto, che la meninge sia un muscolo di suo genere membranaceo, le cui fibre tuttochè bianche vagliano a sostenere le azioni muscolari meglio, che se fossero intessute di fibre carnose; e questo anche per le istesse ragioni, che adduce il medesimo Sig. Fantoni.

Essendo adunque le cose disposte in p. 114. questa maniera, aggiugne, che non si renda punto malagevole a intendersi, come la crassa meninge con uguali momenti vada a toccare la corteccia del cervello, e del cerebello; ma eziandio benchè appiccata al cranio con tenacissime legature, come non venga punto ritardata dal suo ufficio; e sopra ciò reca una esatta esplicazione.

Inoltre fa vedere, che il suo sistema non soggiace a disavvantaggio al p. 116. cunq̄ dal non potersi osservare con gli sperimenti ne' vivi il vero moto della dura madre; poichè tolta una porzione di cranio, quel moto pulsatile, che si scorge dallo scoscendimento, non proviene dalla meninge, nè questo farebbe il vero modo di rintracciare il moto di essa: imperciocchè dovendosi considerare la meninge a guisa di una gran leva, dee ella indubitatamente stare affissa a un sostegno stabile, senza il quale la leva non può operare: così levata una porzione di cranio, si toglie l'adesione della meninge con esso lui, e insieme il sostentamento della lieva, e il fondamento di osservare il moto nella periferia della me-

ninge. Molto meno poi si possono discernere l' elevazioni, e le depressioni di maggior momento, che sono istituite dall' intersetto orizzontale col mezzo del tendine falcato, e del caudice.

- p. 117. Vuole adunque, che in questo affare sieno da apprezzarsi le sole conghietture, e che quando sia riconosciuta una facoltà motrice, non si debba porre in dubbio il moto; e qui insegna a sperimentare su' cadaveri, come vada levata la meninge dal cranio insieme col cerebello per venire in conoscenza, che ciascuna porzione del p. 119 cervello, e del cerebello si comprima ov'è bisogno d'ogni intorno dalla meninge; e appresso spiega, in qual maniera segua la circompressione della medesima sovra la spinal midolla esteriore della spina coll'ajuto anche delle arterie.

- In questo mentre dispiana, che in p. 120. tanto riescono di giovamento a i fanciulli i sedagni, e i cauterj, perchè il licore, che fa remora nell' ulcere suggellato fattosi acre oltre al naturale, irrita incessantemente le papille, le quali essendo porzioni de' nervi del-
- le

le vertebre del collo, che terminano alla spina, sollecitano poi il moto della meninge circa la spinal midolla, e successivamente entro il cranio; donde la linfa e'l siero scorrono più speditamente dal quarto ventricolo pel calamo scrittorio alla spina; e così a poco, a poco si sgrava il capo.

Avendogli poscia opposto il Sig. p. 121. Fantoni, che egli troppo vada dietro alle autorità, risponde essersi lui servito di quelle, che sono più ricevute nelle scuole, e che agli esperimenti hanno accoppiata la ragione; perciò più sotto si mette a riandare varj consulti del Malpighi per dare maggior peso alla sua posizione.

E quantunque egli sappia, che non si possa sempre mai inferire lo stato salubre dal morbofo; con tutto ciò fa inchiesta, che se gli provi per qual cagione non si possano ammettere le sue illazioni: conciossiachè quei muscoli, che nelle convulsioni si contorcono, e si agitano, sieno quegli stessi p. 122. si, che esercitano i ciurmadori nel giuoco, e nel ballo; e parlandosi delle cose notomiche, soggiugne, come le osservazioni fatte su' visceri morbofi,

boſi, e ſpecialmente accreſciuti abbiano ſomminiſtrata ogni agevolezza per iſcovrire la naturale teſſitura delle parti; e che queſta via abbiano calcata il Malpighi, e molti altri inſigni Anatomici .

- p.123. Arreca pertanto varie autorità cavate da parecchi manoscritti del Malpighi, con le quali egli ſpi ga come nell'epileſſia, e altri affetti conſimili le contrazioni convulſive, o ſi formi-
- p.125. no nelle meningi ſolamente, o eſſe ſi cagionino dalle radici irritate de' nervi, ora da' follicoli corticali ſnervati da' ſali ſilveſtri, ora da una linfa acida, e finalmente da molte di que-
- p.126. ſte coſe inſieme viziate, ciaſcuna delle quali intravviene per l'uſo alterato delle parti, e per la craſi viziate de' liquidi: laonde ciò che dianzi ne' termini della moderazione ubbidiva alla natura, poſcia traviato paſſa ſopra ogni regola, e ſi travolge dall'impetto. Dalle quali coſe, è di parere, che ſi poſſano argomentare non tanto le varie cagioni, onde ſi producono le convulſioni nel cervello, ma anche l'uſo naturale di quelle parti, e la ſecrezione, e diſtribuzione del liqui-

liquido nerveo, e linfatico.

Di qui egli sente, che quantunque p. 127.
il Malpighi non abbia apertamente di-
chiarata la meninge un muscolo; tut-
tavia si possa a sufficienza trarre da'
suoi scritti, e dispiegare l'azione mu-
scolare della meninge.

Sostiene in ultimo con falde ragio-
ni la scaturigine della sua linfa me-
ningea, e la strada da lui assegnata,
di dov' essa scorre, e che a dilavare
il sangue venoso lento, e crasso nel
seno longitudinale sieno sostituite le
arterie da esso mentovate nel suo trat-
tato delle glandule. Insinua poi, che p. 128.
tali cose oppostegli in nulla adombri-
no le sue scoperte, per cui egli tra-
lascerebbe di più oltre piatire, ogni
qualvolta gli si recassero osservazio-
ni in contrario, e non nude asser-
zioni. Ma che la verità del fatto sia
di avere lui detto, che quasi tutte
le glandule si veggano tra l'una, e
l'altra meninge, e negl' interstizj de'
lacerti, e che dalle medesime dipar-
tano i linfatici, che vanno a corcarsi
nella pia. Sopra di che accenna,
che egli stesso potrebbe con gli oc-
chi proprj assicurarsi il Sig. Fantoni,
quan-

quando volesse prendersi questa brigata di segare il cranio, e di osservare le meningi con le cauzioni da lui proposte nella sua dissertazione glandulare pagg. 15. e 16.

Dalle ultime tre lettere si viene vie più in chiaro, che l'Autore della scoperta fatta delle glandule, e de' linfatici nella dura madre sia veramente il Sig. Pacchioni; confessando egli nella prima lettera di essersi avveduto dopo le sue stampe solamente di quanto accenna il Sig. Mery negli Atti dell' Accademia Reale di Francia, di avere ritrovato un certo piccolo ammassamento di corpi simili a piccole glandule nel seno longitudinale di una dura madre; in che egli non si stima prevenuto dello scoprimento; perciocchè l' istesso Sig. Mery asserisce di avere trovati a caso simili corpi, e di non essere esercitato talmente in questa materia, onde ne possa dar saggio al pubblico. Nè altrimenti si protesta il Sig. Fantoni alla pag. 92. della sua dissertazione, che non sempre si osservino simili glandulette nella dura madre. Alle conghietture poi, che il

Sig.



P.D. JO. PAULUS MAZZUCHELLUS
C.R.S. SVAE CONGREG. HISTORICUS

Art. Luciani fecit

sculp. Verachi 1735



ARTICOLO XV. 405

Sig. Mery fa intorno all'uso della linfa, che cola da queste glandule, l'Auttore si dimostra di contrario parere, nè gli fa dare la sua intera approvazione.

A R T I C O L O XV.

Elogio del Padre Don GIOVAMPAOLO MAZZUCHELLI, Milanese, de' Cberici Regolari Somaschi.

TAV.
II.

IL Padre Giovampaolo Mazzuchelli, di cui più volte ci è occorso di ragionare, è stato uno de' più rari ingegni, che a' nostri giorni abbia avuti non tanto la Congregazione Somasca, quanto la città di Milano, per non dire tutto quel tratto di Lombardia, di cui quella gran città è stata in ogni tempo la Capitale. Egli ci è mancato nel fiore della sua età, e de' suoi studj; talchè, se le poche, e picciole Opere, che negli ultimi anni della sua vita furono da lui pubblicate, lo han fatto conoscere, e stimare da molti, quelle certamente, che egli aveva o concepite, o intraprese, e che in pochi anni la fecondità

dità, e prontezza ammirabile del suo talento avrebbe potute a finimento condurre, lo avrebbero posto appresso di tutti in quell'altezza di riputazione, e di grido, che al merito suo si doveva. Ma primieramente la sua lunga gravissima infermità, e poi l'immatura deplorabil sua morte, ha privato lui di questa gloria, e la repubblica letteraria di questo vantaggio.

Nacque adunque il Padre Mazzuchelli, *Paolo* al secolo, *Giovampalo* nella Religione, in Milano agli undici del mese di Dicembre l'anno 1672. e fu battezzato nella Chiesa parrocchiale di Santo Andrea, il padre fu Paolo Girolamo, la madre Gostanza Rimoldi, amendue di onesta, e civile condizione. Apprese le lettere umane nelle Scuole di Brera, e nella retorica ebbe per maestri i Padri Rossi, e Mares, della Compagnia di Gesù, sotto i quali fu nell'arte poetica, e nell'oratoria uno de' primi della sua scuola.

Nel 1689. a i 9. di Ottobre, cioè in età di anni diciassette, studente ancor di retorica, a riguardo dell'indole,

dole, che e' mostrava aliena da' vizj, ed inclinata allo studio, ricevè l'abito della Congregazione Somasca nel Collegio di San Piero in Monforte in Milano dalle mani del Padre Don Lodovico Muzzani, Preposito allora di quella casa, ed ivi fece il Noviziato, parte sotto il Padre Don Girolamo Muzzani, e parte sotto il Padre Don Galeazzo Trotti, amendue successivamente Maestri de' Novizj, sotto la cui disciplina diede prove non ordinarie di pietà, e di modestia, ed ebbe compagno nel suo Noviziato per dieci mesi il famoso Padre Don Giannantonio Mezzabarba, del quale egli, e noi abbiamo compianta la perdita, seguita con grave danno delle buone lettere a i 21. di Settembre l'anno 1705. Con la conversazione di questo eruditissimo Religioso ebbe egli occasione di maggiormente svegliarsi allo studio delle belle arti, incitato all'emulazione, e coltivato dall'assistenza del Padre Don Giuseppe Ballarino, uomo dotto, Maestro allora de' Novizj in lettere.

Agli 11. Ottobre del 1690. fece la sua Professione sotto il Padre Don
Giro-

Girolamo Muzzani succeduto al Padre Don Lodovico, suo Zio, nella Prepositura di quella casa; e quindi passò agli studj della speculativa nel Collegio di San Majolo in Pavia: terminati i quali fu mandato ad insegnare in più luoghi della sua Religione, come fece due anni in Albenga, due in Brescia, uno e mezzo interrottamente in Como, uno in Lugano, ed alcuni mesi in Milano nel Collegio di Santa Maria Segrera ai Novizj della Congregazione, sempre maestro di rettorica, e sempre con profitto maraviglioso de' suoi scolari. Dettò ancora due anni filosofia in Lugano, finchè poi fu destinato a San Piero in Monforte, dove per un'anno si diede alla predica, cioè l'avvento dell'anno 1703. e la quaresima del 1704. predicando le feste, e i mercoledì nella Chiesa di Santa Maria Segreta con eloquenza naturale, e propria, e con profitto dell'anime, senza abbandonare la stanza di San Piero in Monforte, nella quale attese fino all'ultimo de' suoi giorni ad ascoltare le confessioni, ad esercitar la procura, e ad insegnar la dottrina cristiana al

popo-

popolo ne' giorni festivi , ammaestrando nello stesso tempo sì nelle belle lettere , come nella storia sacra , e profana i figliuoli del Signor Duca Sorbelloni , e del Signor Marchese Senator Castelli , quelli ne' giorni di lavoro , e questi ne' festivi , i quali poi hanno fatto quella riuscita , che a suo tempo vedrassi con vantaggio, ed onore delle nobilissime loro famiglie.

Essendo poi morto il Padre Don Giuseppe-Girolamo Semenzi , assai celebre per le Opere , che ha date alla luce, e che stava lavorando per mettere in pubblico, fu addossato al nostro Padre Mazzuchelli da' Padri Superiori il carico di scrivere le Storie della sua Religione , per cui il Padre Semenzi aveva già raunate molte notizie, ma non ancora ordinate: onde è da stupire, come in tante occupazioni di confessione, di dottrina cristiana , di procura , e di scuola, potesse il Padre Mazzuchelli leggere, e scriver tanto sopra materie del tutto diverse da simili esercizi, adempiendoli con tanta prontezza , e pubblica soddisfazione , come se non avesse dovuto far'altro.

Questo è certo , che egli si è accorciata la vita col troppo amore allo studio , che senza dubbio gli farebbe stato proibito da' suoi Superiori , se non l'avesse fatto di nascosto , rubando l'ore alla notte , che di giorno in altro spendeva : anzi è quasi incredibile , come l'ore del giorno bastassero alle fatiche , e alle diverse occupazioni , che'l distraevano , avendo sempre la stanza piena di Letterati , e di Cavalieri , che godevano della sua erudita conversazione . Quegli però , che più strettamente han coltivata con esso lui l'amicizia , e corrispondenza , furono i Signori Marchese Senator Castelli , Conte Carlo Archinti , Conte Gostanzo d'Adda , Conte Carlo Pertusati , Conte Donato Silva , Dottor Giuseppe-Antonio Sassi , Dottor Giovanni Sironi , Dottor Bartolommeo Corte , Dottor Lazzerò-Agostino Cotta , e molti altri , che per brevità si tralasciano , tutti letterati , o protettori di letterati , oltre a quegli , che non furono pochi , nè di picciol grido appresso il mondo erudito , che l'onoravano , e incomodavano insieme

me con lettere , e con diverse commissioni .

Cominciò dunque il Padre Mazuchelli a risentirsi delle sue studiose , e continove applicazioni nel Luglio del 1713. con qualche febbre leggiera , che di tempo in tempo affalivalo , dalla quale liberatosi nell'autunno dell' anno medesimo , fu incomodato l'inverno seguente da qualche tosse , e vomito di sangue , per cui fu obbligato al letto , a fine di star ritirato dalla rigidità dell'aria . Parve alla primavera alquanto sollevato , e rimesso in forza ; ma persuaso a ritirarsi in Monza per distaccarlo dalle continove occupazioni , dalle quali e' non si poteva distorre , finchè dimorava nella sua stanza , tutta oramai ripiena di libri rari , e di scelta erudizione , in quell'aria salubre diede fuori l'interno male , che aveva , e fu scoperta l'idropisia , che poi lo trasse al sepolcro . Tornato pertanto a Milano assai abbattuto di forze , e gonfio di maligni umori , ricevè la mattina del dì 11. Agosto di quest' anno 1714. con somma divozione i Santi Sacramenti , e si

dispose alla morte , che poi seguì , dopo breve agonia , a i 13. del suddetto mese , con sommo danno , e dispiacimento della sua Religione , della sua patria , e di tutta la repubblica de' letterati , che hanno del pari perduto in questo Religioso un gran lume nel suo maggiore ascendente .

Era egli dotato d'un' ingegno assai vivo , e pronto , e d'una memoria maravigliosa , per cui aveva presenti le storie di tutti i tempi , e dava retto giudizio , e ragguaglio d'infiniti volumi , che aveva letti , come se allora gli avesse per le mani . Era poi di costumi purissimo , e modestissimo , e ritirato ; onde nacque , che fuori del Chiofiro non si diede a conoscere , che negli ultimi anni della sua vita . Mostrossi di spirito sempre allegro , e d'un'animo superiore alle forze del corpo : diligentissimo in tutto , fuorchè nella cura di se stesso , come alienissimo dagli onori , e dalle vanità del mondo . Fu di statura più tosto piccola , che mediocre , di grossa ossatura , ma asciutto di carnagione , di colore tra'l
palli-

ARTICOLO XV. 413

pallido , e 'l bruno , di pelo nero ; di barba folta , di cigli grandi , d'occhi piccoli , e vivaci , e di collo alquanto corto : graziofo , e faceto nelle converfazioni , amabile nel tratto , nimico d'affettazione , fedele nel custodire il fegreto , e pronto col configlio , e con l'opera alle neceffità dell' amico .

Le Opere di lui *stampate* , tutte fotto il nome di *Giufio Visconti* , fono le fequenti .

1. *Mediolanum Secunda Roma , Differtatio Apologetica Jufti Vicecomitis ad Cl. V. Antonium Gattum* 8. Novemb. 1711. in 8.

2. *Pro Bernardino Corio, Mediolanensi Historico, Differtatio Jufti Vicecomitis ad Cl. V. Joannem Sitonum* 13. Febr. 1712. in 8.

3. *Coloniae Ticiniae Romanae Commentum exufflatum, Differtatio Jufti Vicecomitis adversus Cl. V. Antonium Gattum, ad Illuftrifs. Comitem D. Constantium de Abdua* 6. Maji 1712. in 8.

4. *Novaria in Tribu Claudia, Differtatio Jufti Vicecomitis ad Illuftrifs.*

Comitem D. Donatum Silvam 3. Januar. 1713. in 8.

Le Opere *inedite* da lui composte, e quasi ridotte a perfezione, sono queste:

1. *Vita P. D. Angeli Marci Gambaranæ, primi Præpositi Generalis Congregationis Somaschæ*. Questa istoria è latina, distinta in XXXIV. Capitoli. Uniti alla stessa il Padre Mazzuchelli ha scritti alcuni foglj volanti di alcune notizie appartenenti a ciò che per entro ha toccato di passaggio, ma non necessarie al racconto principale.

2. *Vita del Padre Don Gianfrancesco Franchetti*. Questa Vita è sotto un Capitolo solo, in lingua italiana, ma per essere assai lungo, si potrebbe agevolmente dividere in più altri. Tutta consiste in cinque foglj di carta, scritti da tutte le bande, ma con carattere assai grosso.

L' Opere non ancora perfezionate, ma parte cominciate, parte mancanti nel progresso, e scritte sopra diversi foglj volanti, son molte, e tutte riguardano la Storia della sua Religione.

Ha

Ha pure lasciati molti suoi manoscritti intorno alla *genealogia* d'alcune famiglie , ma confusi , e scritti sopra minuti pezzi di carta ; e si sa , che ne ha dati fuori parecchj , de' quali per altro non si ha distinta notizia , non havendo egli potuto manifestare ogni cosa in quel tempo , in cui doveva pensare all'estremo importantissimo passo .

Ha pur cominciate le *Storie Romane* , in modo di *Annali* , assegnando a' suoi tempi i fatti principali ; ma non è arrivato all'anno centesimo della fondazione di Roma .

L'Opera più bella , e più riguardevole , che e' stava attualmente mettendo insieme , è l'*Ateneo degli Uomini Letterati Milanese* , che o hanno dato alla luce qualche Opera , o l'hanno lasciata scritta a penna ; ma come il Padre Mazzuchelli non avea raccolto , che CCXXV. Autori , così troppo grande fatica resterebbe a colui , che volesse proseguire quest'Opera , la quale probabilmente abbraccerebbe molte migliaja di Scrittori . Ciò , che ne ha pubblicato fin nel 1670. l'Abate Filippo Piccinelli ,

è assai scarso, e mancante. Da quanto ne avea scritto il Padre Mazzuchelli, vedesi chiaramente, che la diligenza usata da lui è stata grandissima, poichè intorno agli Autori, che ha registrati per alfabeto, ha date tutte le notizie, che mai si possono desiderare. Ben'è vero, che non ha osservato l'ordine cronologico, nè tutti sono Autori di grido, nè tutti hanno lasciate Opere utili al pubblico, e notabili: oltre di che per quanto uno si affatichi a raccogliere tanti Scrittori, non è possibile rinvenirli tutti, nè di tutti dar tutte le notizie desiderabili. Simili Opere han quasi dell' infinito. Oltre di ciò il Padre Mazzuchelli in altri foglj a parte ha registrati moltissimi nomi d'altri Scrittori, ma senza altra notizia, che del nome loro, avendo egli intenzione di rintracciarne poi ad uno ad uno le memorie particolari: talchè di gran lunga egli è più quello che resta da farsi, che il già fatto da esso, per la cui gloria però noi desideriamo, che il saggio di quanto egli in questa materia ha lasciato, esca alla luce del mondo: poichè ciò servirebbe

virebbe a dare eccitamento ad alcuno di tanti bravi Letterati , de' quali è stata sempre mai copiosa la sua nobilissima Patria , per condurre a fine una sì degna , e sì giovevole impresa .

A R T I C O L O XVI.

NOVELLE LETTERARIE
de' mesi di Ottobre , Novembre , Dicem-
bre , MDCCXIV.

§. I.

NOVELLE *straniere* de' LETTERATI
ITALIANI.

A R G E N T I N A.

IL libro di *Luigi Luigino*, da Udine (che fiorì nel XVI. secolo) intitolato *de compescendis animi affectibus* , non ostante le due impressioni di Venezia, 1561. e di Basilea, 1562. era divenuto assai raro ; onde *Gianrinaldo Dulbeckero* ne ha fatta in *Argentina* una nuova edizione nell' anno 1713. in 8. Di questo, e degli

S 5 altri

altri Letterati cospicui della famiglia *Luigina*, oggi estinta, speriamo, che debba accuratamente trattare Monsignor Fontanini nella sua *Storia letteraria del Ducato del Friuli*.

A J A.

Il Signor *Giangherardo Meuschen* ci fa sperare fra poco una nuova edizione del libro di *Leone Allacci*, intitolato *De erroribus magnorum virorum*, stampato in Roma la prima volta in 8. nel 1635. a cui dee proporre la Vita dell' Allacci, estraatta dalle sue Opere. e da varie lettere. Ma sarebbe assai meglio procurare di metter fuori quella, che ne lasciò scritta *Stefano Gradi*, che fu dopo lui custode della libreria Vaticana.

Il Signor *Vasevickio* ha terminata l'edizione del suo *Virgilio* col commento dell'insigne Gramatico *Servio*, corretto sul confronto de' codici manoscritti. Anche questa edizione era molto desiderabile dopo quella rara e famosa, che se ne fece in Parigi *ex Bibliotheca Petri Danielis* nell'anno 1600. presso *Bastiano Nivelio* in foglio, e che fu poi rinnovata in *Ginevra*.

nevra in 4. negli anni 1610. 1620.
1636.

L E I D A .

Il libro intitolato *Adversaria Anatomica Prima* del Signor *Giambatista Morgagni* , chiarissimo Professore nello Studio di Padova , di cui si è dato l'estratto nel Tomo I. (a) del nostro Giornale , era frequentemente ricercato di là da i monti , come Opera generalmente applaudita . *Corrado Wisoff* , stampatore di *Leida* , ne ha fatta quivi pertanto una bella ristampa in ottavo , e in una lettera al lettore dice due cose , tra l'altre , che fanno molto onore al Signor Morgagni : l'una , che egli s' impegna di ristampar subito qualunque altra cosa di lui , che gli capitasse alle mani ; e l'altra , che col sentimento d'uomini dotti , e sperimentati , lo giudica non ultimo fra' più grandi , e gravi Anatomici , che in ogni tempo abbia prodotti l'Italia . Nel resto la ristampa di *Leida* è così fedele , che non vi si sono pure omesse le approvazioni de' Revisori di Bologna ; ed i

S 6 rami

(a) *Artic. VI. p. 222.*

420 GIORN. DE' LETTERATI
rami sono fatti con pulitezza , e con
diligenza .

L U C E R N A .

Con molto applauso di questi Cat-
tolici , e confusione degli Eretici , si
va leggendo il libro del Signor Cava-
lier *Gioacchino-Federigo Minutoli* ,
Gentiluomo originario di Lucca , e
nato in Ginevra , dove i suoi maggio-
ri infelicamente passarono verso l'an-
no 1550. sedotti dall'empio apostata
Pier Vermilio . Il suddetto Signor
Cavaliere col possente ajuto della
Divina grazia avendo conosciuta
la verità della Fede Cattolica , è
uscito dalle tenebre della eresia , e
ricoveratosi in Lucca , è stato prov-
veduto da quella Repubblica di cari-
ca molto onorevole . Perchè poi si
sappiano i veri motivi della sua con-
versione , gli ha pubblicati nel seguen-
te libro , che è quello , che abbiamo
accennato: *Motifs de la Conversion de
noble Joachim Frideric Minutoli ,
Docteur ex droits en l'Université de
Valence , Proposant de l'Academie de
Geneve , a present Chevalier & Ma-
jor-Commandant pour la Serenissime*

Repu-

Republique de Lucques . Avec les caracteres de quarante ministres de la même Academie , des quels sont tirez les susdits Motifs de Conversion , comme il est indiqué dans la Preface cy-apres . A Modene 1714. in 8. pagg. 179. senza la dedicatoria, e la prefazione . La data di Modana è messa a capriccio . Il Sig. Cavaliere Minutoli dedica il libro al Signor Cardinale Spada , già Vescovo di Lucca , e ora di Osimo , al quale espone l'impostura della falsa dottrina da lui appresa in Ginevra dietro l'esempio di Vincenzio suo padre , e la grazia , che ebbe da Dio di abbandonarla , essendo stato paternalmente accolto dal suddetto Signor Cardinale . Indi seguono le cose differenti , e mostruose in materia di Fede , e di Religione , di quaranta predicanti di Ginevra , i quali si nominano un per uno dal Signor Minutoli ; e afferma egli d'averle raccolte da i loro scritti , dalle prediche , e dal conversar co' medesimi . La stravaganza di questi sentimenti avendogli fatto comprendere che nella Setta di Calvino , professata in Ginevra , non v'è salute ; ma

bensi

bensì nella sola Religione Cattolica, a favore de' dogmi della quale si dichiarano molti de' suddetti quaranta Predicanti; il Signor *Minutoli* fuggito dalla cattività di Babbillonia; si è messo in salvo nella Città Santa; e per edificazione, e informazione universale ha pubblicati questi *Motivi* della sua avventurosa Conversione, la quale piaccia a Dio, che illumini gli altri a uscire delle tenebre.

L I P S I A.

Lelio Pellegrini, Filosofo, ed Oratore Romano, lodato da Giano Niccio Eritreo nella *Pinacoteca*, stampò molte cose eccellenti, e fra l'altre in Roma la prima volta nel 1597. presso il Mancini in 8. un libro *de noscendis & emendandis animi affectionibus*, che poi fu ristampato in Argentina nel 1614. presso Lazzerò Zetznero nella medesima forma insieme co' due libri di etica di Abramo Sculteto. Non ostante l'una e l'altra edizione, e qualche altra, che se ne potrebbe ricordare, il libro era ricercato da molti; e però in *Lipsia* se n'è fatta quest'anno 1714. una novella impressione in 8. appresso Gianfedc.

federigo Gleditschio, il quale per la conformità dell'argomento vi ha aggiunto un trattato di *Vincenzio Placcio*, col titolo *Moralis studii succincta historia*, estratto dal comentario dello stesso Placcio *de morali scientia augenda*. Il Placcio nacque in Amburgo, e morì nel 1699.

U T R E C.

Il Signor *Pier Burmanno* ci fa attendere avidamente la sua nuova edizione di *Quintiliano* Declamatore in Roma, illustrato di Note, le quali non possono essere se non buone, venendo da un Letterato di sì buon gusto, siccome abbiamo detto altrove in questo nostro Giornale.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.
DI FIRENZE.

La necessità della lingua greca è confessata non solamente da quelli, che sono in essa versati, ma da quelli ancora, che, quantunque la ignorino, usano discernimento, e non hanno certe pretensioni, che non lasciano ad essi loro giudicar sanamente. La facilità della stessa è un punto di grande importanza per anima-

re la gioventù ad impararla , ma di più difficile prova , ed esperimento . E quella e questa però si è preso l' assunto di dimostrare in una sua dotta ed elegante Orazione il Signor Dottore *Angelmaria Ricci* , chiarissimo professore di essa in questa città . La maniera , che egli terrà in insegnarla , farà forse la ragione più forte , onde gli studiosi di essa sotto la sua disciplina , faranno persuasi a crederla facile ad impararsi . *Della necessità , e facilità della lingua greca Orazione del Dottore Angelmaria Ricci , detta da esso nell' Accademia degli Apatisti il dì 13. Dicembre 1714. e consagrada dal medesimo all' Illustriss. Sig. Marchese Francesco Riccardi . ec. In Firenze, per Antonmaria Albizzini, 1714. in 4. pagg. 39.* Lo stile, il metodo , e la erudizione spiccano in questo componimento: onde la lettura ne riesce non meno utile, che dilettevole.

Il Signor Dottore *Paolo Medici* , Sacerdote, Lettor Pubblico, e Accademico Fiorentino , sta per pubblicare dalla stamperia di S. A. in 12. la seguente Operetta , erudita non meno , che fruttuosa : *Misterj della San-*

ta Messa cavati da gravi Autori. Non farà questo il primo sperimento, che si abbia della sua pietà, e del suo ingegno.

D I M A N T O V A .

Di rado hanno luogo tra le Novelle letterarie del Giornale certe piccole, e particolari Raccolte di componimenti poetici. Quella, di cui qui sotto si comunica il titolo, merita di esserci riferita. I componimenti, che la costituiscono, escono da penne maestre. Il Soggetto, per cui sono fatti, è distinto pel suo sapere, e dottrina; ed il Personaggio, al quale son dedicati, è grande non meno per la sua nascita, e dignità, che per le sue virtù, e condizioni. *Poesie dedicate all' Altezza Serenissima di Antonio Ferdinando Gonzaga, Duca di Guastalla, e Sabioneta, Principe di Bozolo, del S. R. Impero, ec. in occasione della Laurea legale del Signor Giuseppe Vannini. In Mantova, nella Stamperia di San Benedetto, per Alberto Pazzoni, impress. Arciducalc, 1714. in 8. pagg. 71.* Il Signor Giuseppe Vannini, da Luzzara, è figliuolo del Sig. Dottore Ferdinando,

ora

ora Podestà di Luzzara, il cui valore nelle scienze, e nelle belle arti è ben degno della stima, che se ne ha universalmente da quelli, che lo conoscono.

DI MESSINA.

Continua il chiarissimo Padre *Ragusa* a segnalare il suo zelo, ed il suo sapere con Opere. Eccone una di fresco uscita in questa città di Messina: *Triduo della sepoltura del Religioso per risorgere rinovato nello spirito, o vero Trattenimenti ascetici per apparecchio alla rinovazione de' Voti Religiosi, distribuiti in tre giornate. Autore Girolamo Ragusa, Siciliano della città di Modica, della Compagnia di Gesù. In Messina nella stamperia di D. Giuseppe Maffei, 1713. in 8. pagg. 388.* senza la dedicazione fatta dal Signor Girolamo Renda-Ragusa, nipote dell'Autore da lato di madre, al Padre Orazio Olivieri, Assistente d'Italia della medesima Compagnia.

Gran Servo del Signore è stato Don Giannantonio Renda-Ragusa, Canonico-Teologo della Chiesa Abbaziale di San Giorgio della città di Modica. Un ristretto della vita di

lui

lui ne è stato pubblicato in questa città di Messina , appresso il Maffei , in 12. pagg. 155. senza la prefazione, col titolo : *Breviario della Vita , e Virtù del Servo di Dio D. Gioan-Antonio Renda Ragusa , Canonico-Teologo della insigne matrice-abbaziale Chiesa di San Giorgio della Città di Modica*. Autore di questo libro si è il Signor Dottore Don Girolamo Renda Ragusa , fratello di esso Giannantonio , e Vicario di Monsignor Vescovo di Siracusa . Non è nuovo , nè strano , che un fratello , o un congiunto scriva la storia , e l' elogio di un' altro fratello , o congiunto . Se ne hanno esempi anche nella sacra antichità , siccome il nostro Autore dimostra con quelli de' Santi Ambrogio , Girolamo , Agostino , e Gregorio Magno , i quattro gran Dottori della Chiesa Cattolica .

DI MILANO .

Dalle stampe di Marcantonio Pandolfo Malatesta in 12. è uscita ultimamente una *Descrizione Corografica , e Istórica della Lombardia con le notizie de' fatti più memorabili , e militari*

litari succeduti nel secolo corrente; di Carlo-Giuseppe-Maria Reina, Sacerdote Milanese. pagg. 204. L'argomento per se stesso è curioso, ma altrettanto difficile a ben trattarsi. Le altre Opere dell'Autore sono state accennate nel Tomo II. del Giornale.

Concordia di applausi consecrati all'Eminentiss. e Reverendiss. Signore il Sig. Cardinale Arcivescovo D. Benedetto Erba Odescalchi, nel solenne di lui ingresso in Milano, fatto il dì 19. Agosto 1714. In Milano, per li fratelli Sirtori, 1714. in 4. pagg. 23. Merita quest'Operetta, che se ne faccia menzione, per esservi l'*Orazione* latina detta nel Duomo in questa occasione dal Signor Marchese Don *Pirro Visconti*, Grancancelliere dello Stato di Milano; e per esservi similmente la *Risposta* del detto Sig. Cardinale Arcivescovo *Erba Odescalchi*.

Il nostro Domenico Bellagatta ha stampate quest'anno altre due Opere postume del celebre Padre *Carlambrogio Cattaneo*, della Compagnia di Gesù. L'una è il *Tomo II. delle Lezioni Sacre*, in 4. pagg. 448. senza la dedica-

dicatoria , e l' introduzione del rinomatissimo Padre *Tommaso Ceva*. L'altra è intitolata: *Panegirici, Orazioni funebri, e Discorsi varj, con l'aggiunta dell' Esercizio della buona morte ne' giorni di Passione, ed in alcune Feste, e tempi dell' anno*, in 4. pagg. 420. senza la dedicazione al suddetto Sig. Cardinale Arcivescovo, fatta dal Padre *Carlo-Federigo Ravizza*, della medesima Compagnia. Tra le Orazioni ve ne sono due in lingua latina recitate nell' aprimento degli studj nella Università di Brera: l'una sopra lo scioglimento dell' assedio di Vienna; e l'altra su l'educazione dimestica de' fanciulli. Non occorre affaticarsi a commendare queste insigni Opere: basta il dire, che il *Belлагatta* è stato costretto a ristampare l' *Esercizio della buona morte*: tanto è stato lo spaccio della prima edizione.

Le tanto commendate, e stimate *Prediche* del Padre *Francescomaria Casini*, d'Arezzo, Cappuccino, ora Cardinale del titolo di Santa Prisca, dette da lui con grandissimo applauso nel *Palazzo Apostolico*, stampate in Roma la prima volta in tre Tomi in

foglio assai nobilmente presso il Gonzaga, sono state qui ristampate in quest'anno, pure in tre Tomi, in 4. per comodo di chi non poteva provvedersi della prima impressione, da Francesco Vigone in compagnia del Bellagatta. A chiunque piace una soda, matura, e veramente apostolica eloquenza, non può non riuscir gratissima la lettura di queste *Prediche*, degne del credito, in cui n'è l'Autore; del luogo, in cui le ha recitate; e del grado, a cui è stato promosso.

Lo stesso Vigone ha stampato il *Quaresimale* del P. Prospero da San Giuseppe, *Predicatore*, e *Teologo Agostiniano Scalzo, Milanese, ora Vicario generale della sua Congregazione*, dedicato a Monsignor Giberto Borromeo, Patriarca di Antiochia, e Vescovo di Novara, 1714. in 4. pagg. 428. senza la dedicazione e gl'indici. Di questo Religioso sono anche stati stampati per l'addietro i *Discorsi Clausurali* in 11. Tomi, l'*Annuale*, ed i *Panegirici*.

Giuseppe Pandolfo Malatesta ha stampati i tre seguenti libri; cioè

1. *Rime sacre sopra l'Immacolata*

Ver-

ARTICOLO XVI. 431

Vergine , e Madre di Dio , alla stessa dedicate da Marco Lucio Conaborghi. pagg. 556. in 12. senza la dedicatoria . Autore di queste *Rime* è il Padre Don *Carlambrogio Cuchini* , Cherico Regolare Barnabita , di cui trent'anni fa sono stati impressi in Macerata i *Discorsi Panegirici* . Non si può non commendare la gran divozione , e pietà di questo dignissimo Religioso verso l'Immacolata Madre di Dio , e la gran facilità nel comporre , stando egli attualmente perfezionando , quantunque in età assai avanzata , e cagionevole di sua salute , tre altri tomi sopra lo stesso soggetto , di Sonetti composti per lo più sopra sentenze della divina Scrittura .

2. *Annali dell' Ordine de' Frati Minori Cappuccini , Parte terza del Tomo terzo , descritta dal P. F. Massimo Bertani , da Valenza , e dedicatoria dello stesso Ordine .* pagg. 928. in foglio , senza le prefazioni . Quest' erudito Religioso è l'Autore della *Vita di San Felice Cappuccino* , stampata dal suddetto Malatesta .

3. Il P. M. *Giannantonio Panceri* , Carmelitano , continua nella tua pro-
spe-

spera vecchiaja a tradurre Opere insigni dallo spagnuolo nell'italiano. Le due ultime qui stampate in 4. dal Malatesta sono due Tomi di Prediche del celebre Monsignor Don Giuseppe di Barcia, e Zambrana, Velcovo di Cadice, di cui già si erano pubblicati tre Tomi di *Discorsi Dottrinali*, intitolati *Svegliarino Cristiano*, riferiti nel Tomo XVII. del nostro Giornale. Anche queste *Prediche* hanno lo stesso titolo; cioè il Tomo I. *Svegliarino Cristiano, Quaresima prima delle Prediche Dottrinali per tutte le Domeniche, Mercoledì, e Venerdì, ed alcune altre ferie*, ec. pagg. 453. Il II. si è: *Svegliarino Cristiano, Quaresima seconda*, ec. pagg. 497. senza l'indice degli assunti, e delle materie. Lo stesso Padre Panceri ha tradotte, e stanno sotto il torchio altre Opere di quell'insigne Prelato, delle quali non si mancherà di rendere informato il pubblico.

Distinta Relazione del passaggio fatto da questa vita all'immortale di Monsig. Ercole Visconti, Arcivescovo di Damiana, data alla luce da Francescomaria Rivolta, D. di S. T.

Prot.

Prot. Ap. e Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro alla Vigna di Milano. in 8. pagg. 42.

Del dottissimo Sig. *Francesco Girolamo Sassi*, Canonico Ordinario di questa Metropolitana, abbiamo l'*Olimpiade celebrata a cinque secoli della nobiltà Cusana dagli Illustriss. Sigg. Abati, e Collegio de' Sigg. Conti e Cavalieri Giurisconsulti per l'esaltazione alla Sagra Porpora dell'Eminentiss. Sig. Card. Agostino II. Cusano loro Collega.* In Milano, per Carlo-Federigo Gagliardi, 1713. in 4. pagg. 26. Nel fine vi è l'*Orazione* del Sig. Dottor Collegiato *Lucio - Adriano Cotta.*

Il medesimo Sig. *Sassi* ha descritto parimente l'Apparato per l'ingresso del Sig. Cardinale Arcivescovo *Odescalchi*, con questo titolo: *La nobiltà e virtù trionfanti del tempo*, ec. In Milano presso il suddetto Gagliardi, 1714. in 4. pagg. 38. e in fine vi è l'*Orazione* del Sig. Dottor Collegiato Abate *D. Ermete Redenaschi.*

Le Opere poetiche di *Loreto Mattei*, Nobile da Rieti, come il *Salmista Toscano*, l'*Innodia Sacra*, e la
Tomo XX. T Me-

Metamorfofi lirica d' Orazio con l'aggiunta dell' arte poetica, parafrasata, e moralizzata, sono state più e più volte ristampate in varie città d' Italia. Presentemente quest' ultima, è comparfa di fresco da i torchj dell' Agnelli, in 12. pagg. 468. senza le prefazioni. La *Teorica del verso volgare* di esso Mattei con la *Pratica di retta pronuncia*, e con un *Problema delle lingue latina, e toscana*, fu stampata in Venezia per Girolamo Albrizzi nel 1695. in 12. Morì l' Autore in Rieti sua patria a i 24. Giugno del 1705. in età di anni 83. già compiuti.

Il P. D. *Innocenzio-Raffaello Savonarolla*, Cherico Regolare Teatino, il quale in più luoghi e occasioni ha fatto spiccare la sua eloquenza nel recitare Panegirici in lode di S. *Andrea Avellino*, ultimamente Canonizzato dal regnante Sommo Pontefice Clemente XI. nello stesso tempo ha voluto dichiarare la speciale sua divozione verso il medesimo Santo, col pubblicarne una compendiosa Storia della sua vita, di cui questo è il titolo: *Compendio della vita,*

ARTICOLO XVI. 435

ta , virtù , morte , e miracoli del gloriosissimo S. Andrea Avellino , Chericò Regolare , Protettor di due Regni , ed Avvocato degli Agonizzanti , particolarmente contro gli accidenti Apopletici . Del P. D. Innocenzo Rafaeello Savonarolla C. R. Dedicato all' Illustriss. Signora , la Signora Contessa D. Lucia Ciceri Cambi . In Milano , per Giuseppe Pandolfo Malatesta , 1713. in 12. pagg. 317. senza la dedicatoria , dettata dal P. Giuseppe-Maria Reyna , Sacerdote della stessa Congregazione , e una brevissima lettera d' avviso al lettore , che „ il titolo di *Compendio* , che si è „ messo in fronte a questa fatica , „ non cade sopra il numero delle „ azioni del Santo , perche è più copioso delle altre molte sue Vite , „ mà sopra la maniera di rapportarle . „

D I M O D A N A .

Laodice , Tragedia di Orieno Perasio , Pastore Arcade . In Mod. per Bartolommeo Soliani Stamp. Ducale I/14. in 8. pagg. 86. senza il precedente esame della Tragedia , il cui soggetto è preso da Appiano Alessan-

drino *de Bell. Syriac.* e da Giustino lib. XXVII. L'Autore di essa egli si è il Signore *Alfonso Cavazzi*, che vi si è mascherato col nome pastorale. Ella è quasi tutta maneggiata sul vero, di azione semplice, ma di fine assai funesta, e che sembra avere più dell'orrido, che del tragico. Il Sig. *Cavazzi* però non lascia di farne in certo modo l'apologia nell'efame, che ad esempio delle altre sue quattro Tragedie in altro Tomo (a) già ricordate, ha fatto della medesima.

D I N A P O L I .

Essendosi troppo scarsamente in altro Tomo (a) accennata la notizia della *Istoria di San Gennaro*, scritta dal Signor *Niccolò Carminio Falcone*, Prete Napoletano, egli è dovere, che di essa si dia al pubblico un più distinto ragguaglio; e tanto più ciò dee farsi, per essere ella stata cagione di novelle scritture intorno alla patria del Santo, cioè, se ella sia stata la città di *Napoli*, o quella di *Benevento*, tra le quali da lungo tempo il grande onore di aver dato al

mon-

(a) Tom. XI. p. 406.

(b) Tom. XII. pag. 424.

ARTICOLO XVI. 437

mondo un così gran Cittadino, ed al Cielo un così gran Santo contendesi. Per ora si darà l'intero titolo, e la divisione dell'Opera. *L'intera Istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni, e culto del glorioso Martire S. Gennaro Vescovo di Benevento, Cittadino, e principal Protettore di Napoli, scritta dal Prete Nicolò Carminio Falcone, Napoletano, fatica promossa dal P. F. Ilarione da San Pietro, del Sagro Regale, e Militare Ordine de' Padri Scalzi della Redenzione de' Cattivi, di Nostra Signora della Mercede. Dedicata all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. D. Nicolò Maria di Gennaro, in Regno, Principe di San Martino, Duca di Cantalupo, e di Belforte, Marchese di San Massimo, ecc. e discendente dall'istessa famiglia di San Gennaro. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1713. in fogl. pagg. 526. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli. Quest'Opera voluminosa è divisa in V. libri, il primo de' quali porta la geneologia della famiglia di San Gennaro, che, secondo il Sig. Falcone, conviene guardarci da nominare per*

San *Gennajo*, acciocchè non sembri, che si pretenda per Santo il *mese di Gennajo* (quasichè questo mese non si possa scrivere e dire ugualmente bene *Gennaro*, che *Gennajo*) e questa famiglia egli la fa derivare dall' antichissimo *Giano*, e vi fa entrare quanti del nome e cognome di *Januario* sì nel gentilesimo, come nel Cristianesimo si trovano contrasegnati. Il secondo libro contiene gli Atti, e le memorie della vita, e martirio del Santo, tratte da Menologj, Breviarj, Messali, ed altri codici antichi. I tre ultimi libri s' impiegano nella narrazione della vita del Santo, delle sue traslazioni, e miracoli.

Contra alcune delle tante cose dette nell' opera del Sig. Falcone sono uscite le due seguenti *Lettere*, le quali quantunque portino d'essere impresse in questa città di *Napoli*, credesi però generalmente, che sieno stampate in *Benevento*, e che sieno lavoro del Sig. D. *Giovanni di Nicastro*, Arcidiacono della stessa città. *Lettera risponsiva di N. N. dimorante in Firenze all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. N.

ARTICOLO XVI. 439

D. N. N. Prencipe di N. e Grande d' Ispagna di Prima Classe, nel Regno di Napoli; nella quale esprime il suo sentimento intorno alla Lettera risponsiva di N. N. dimorante in Roma scritta a Monsignor N. Arcivescovo di N. nel medesimo Regno di Napoli, intorno alla intera Storia della famiglia, ec. scritta dal Prete Sig. Nicolò Carminio Falcone, Napoletano, ec. Si quis est, qui dictum in se inclementius existimavit esse, sic existimet; sciat Responsum, non dictum esse, quia læsit prior. Terent. in Prolog. Eunuch. In Napoli 1714. in 4. pagg. 32.

L'altra Lettera è questa: Lettera di N. N. della città di N. indirizzata al M. R. Padre D. Benedetto di Rinaldo, Napoletano, dell' Illustriss. Ordine de' PP. Benedettini della Congregazione di Monte Vergine, Professor della Filosofia, e della Sacra Teologia. Si ha in essa la Risposta alla lettera unica della nuova Giunta alle Lettere erudite, mediche, e matematiche del Sacerdote Sig. D. Ottavio Liguoro, Diocesano di Aversa, in cui questi risponde al R. P. Fra

Giuseppe Parascandolo, *Carmelitano*,
Maestro de' Cherici in Monte Santo,
 per la dimanda fattagli di un libro
 finto uscito in Napoli contro l'intera
 Storia di San Gennaro sotto nome di
 N. N. il contenuto, e qualità del me-
 desimo. In Napoli, 1714. in 4. pagg. 39.
 Poco vantaggioso sarebbe il giudizio
 da darsi sì di queste due *Lettere*, sì
 dell'Opera del Sig. Falcone: e però ce
 ne astenghiamo.

Monsignor *Diego Vincenzio Vidania*,
 Cappellano maggiore di Napoli, già
 è molto celebre negli scritti de' lette-
 rati per la sua dottrina, e perizia
 dell'antichità più recondita: onde me-
 ritamente lo esalta l'insigne Signor
 Domenico Aulifio nel dedicargli i suoi
 nobili *Opuscoli*. Or questo degno Pre-
 lato trovandosi aver composte molte
 Opere, aspettate con ansietà della
 repubblica letteraria, presentemen-
 te si è contentato di darci un saggio
 delle sue emendazioni sopra i titoli,
 e le sottoscrizioni del Codice Giusti-
 niano, per sentirne il parere del pub-
 blico, il quale certamente sarà favo-
 revole, e decoroso all'Autore. Il li-
 bro è così intitolato: *Inscriptiones &*
sub-

Subscriptiones Justinianei Codicis a typographorum incuriis vindicatae, a Candido Adiniva Grananesio N. S. senza data in 4. pag. 44. Con la ridondanza di qualche lettera ne esce *Didaco Vidania Aragonensi* N. S. cioè *Neapolis Sacellano*. Anche in questo risplende la virtù dell'Autore, che si è voluto modestamente nascondere, benchè la fama del suo merito lo abbia subito scoperto. Il Sig. *Arrigo Brenemanno*, Olandese, che si è trattenuto lungamente in Italia per tale studio, e per collazionare le *Pandette Fiorentine*, trarrà molto soccorso dall'erudite fatiche di Monsignor Vidania, per darci una perfetta edizione di tutto il Codice Giustiniano.

Dalla felice, e feconda penna del Padre *Sebastiano Pauli* sta per uscire un'altr'Opera, scritta elegantemente, ed è questa: *Della Vita e Virtù della Serva del Signore Elisabetta Albano*, del Terzo Ordine di San Francesco Libri due, scritti da Sebastiano Pauli, de' Cherici Regolari della Madre di Dio. Ella si stampa in questa città appresso Domenico Roselli. Non tanto il debito, che egli professa a i

Signori di Casa Albano, quanto il merito della persona, di cui egli scrive la Vita, gli ha dato impulso a dettarla. In essa egli ha tralasciato a bella posta tutte l'estasi, i ratti, i colloquj, ec. e solamente si è fermato, conservando il carattere istorico, a scrivere gli esercicj delle sode virtù di questa gran serva di Dio, e la pratica continuata di queste, per dare altrui una norma, ed una regola di ben vivere, mescolandoci di quando in quando qualche innocente satira contro i vizj, e gli abusi moderni: poichè ugualmente instruiscono e le lodi della virtù, e le correzioni del vizio.

D I N I Z Z A.

Il Padre Don *Gaetano Felice Verani*, Cherico Regolare Teatino, terminò subitanamente nel Lazzeretto di Vercelli, ove era andato a far la sua quarantena, il glorioso corso della sua vita a i 19. Settembre del 1713. in età di più di 70. anni. Egli era nato in questa città di Nizza di assai nobile, e benestante famiglia. Un suo zio fu ornato della Croce di Malta. Entrò nella Religione Teatina.

tina affai giovanetto, e vi fece la sua solenne professione in Venezia a i 6. Gennajo del 1664. Visse nella medesima con somma lode di virtù cristiane, e morali, e con gran credito di sapere, e dottrina. Il suo maggiore ornamento, e l' più caro fu la ritiratezza, perchè in essa gran parte di sua vita a Dio, e l' resto ne dava allo studio. Fu versato in molte scienze, e in particolare nella filosofia, e nella teologia, delle quali fu Lettore in più luoghi, come in Bologna, in Roma, e in Baviera. L'occasione del suo passaggio di là da i monti fu per essere stato eletto dalla sua Religione Visitatore generale nella Germania, ove per più di 30. anni fece dimora, massimamente in Monaco di Baviera, nella qual città appresso quelle Altezze Elettorali fu in grandissimo conto, essendo stato dichiarato da esse, e stipendiato anche per loro Istoriografo. Le Opere da lui stampate, e di nostra notizia, son le seguenti, tutte in foglio, nella detta città di Monaco: di *Teologia* Speculativa e morale Tomi V. di *Canonica* Tomi V. di *Controversie* To-

mi III. di *Filosofia* Tomi IV. de *affectibus humanis* Tomi III. il *Pantheon* di *Rettorica* Tomi II. *Ingressus Martio-nuptialis Maximiliani Emanuelis Ducis Bavariæ* ec. Ci viene riferito aver lui composto altre Opere di Storia, e di belle lettere, parte stampate, e parte inedite. Fra queste vi ha III. Tomi di *Ascetica*, apparecchiati da lui per la stampa. Morì subitamente, come si è detto, di accidente apopletico, e fu seppellito nel Lazzeretto medesimo, che è un'antico Convento de' Padri Cappuccini,

D I P A D O V A .

Grave colpo ha ricevuto non solamente la nostra Università, ma tutta la repubblica letteraria per la morte accaduta a i 5. Novembre del Signor *Bernardino Ramazzini*, uomo di somma erudizione, e dottrina, e di singolare giudizio. Fu sorpreso a ore 16. da una forte apopleffia, che alle ore 4. della notte vegnente lo tolse di vita. Era di anni 81. infaticabile ancora nell'operare, meditando sempre, e pensando ad arricchire la medicina di nuove riflessioni,

sioni , e giudicj . La morte di questo letterato , e di alcuni altri , seguita quest'anno in Italia , cioè de' Sigg. *Francesco Cionacci* , *Niccola Beregani* , *Giuseppe Valletta* , *Alessandro Marchetti* , ec. tutti mancati dopo l'ottantesimo anno dell'età loro , dee consolare le persone studiose , che sopravvivono , e rassicurarle dalle vaneciarle , e minacce di chi essendo nemico delle lettere , ne adduce per principale ragione del doverfene astenersi , l' accorciamento della vita , che esse ne arrecano .

Un' altro Professore , celebre e per le illustri fatiche del padre , e per la grazia , colla quale esponeva le cose sue , è parimente mancato a questa Università a i 6. Dicembre , cioè a dire il chiarissimo Signor *Michelangelo Molinetti* , Primario Professore di notomia , per una lenta febbretta , e per un' ulcera nella vescica , che l'ha ridotto all' estremo . Suo padre fu *Antonio Molinetti* , Veneziano , che più anni con gran nome sostenne la stessa Cattedra , e di cui si veggono stampate *Dissertationes Anatomicae* , & *Pathologicae de sensibus* , & co-

rum

rum organis, in Padova per Matteo Bolzetta 1669. in 4. E *Dissertationes Anatomico-Pathologicae*, quibus humani corporis partes accuratissime describuntur, divise in VI. libri, in Venezia per Paolo Baglioni 1675. nella stessa forma di quarto.

Ecco un'Opera dell'insigne Signor Ramazzini ristampata dal Conzatti con l'assistenza dell'Autore, che poco dopo passò a miglior vita: *Constitutionum epidemicarum Mutinensium Annorum quinque editio* (a) *secunda*, ec. alla quale è stato aggiunto l'ultimo lavoro di quella gran penna, non corrispondente, per giudizio di molti, agli altri di lui, intitolato: *Dissertatio epistolaris de Chinachina abusu ad D. Bartholomaeum Ramazzini, Mutinae Medicinam facientem*..

Il desiderato amico Medico Ministro della natura Ben in Casa di ognuno, per ben medicarsi in più morbi anco da sua posta, a cui però non è proibito. Spagirico sincero, che dimostra in sette assalti fattigli, che il pernicioso abuso del Salasso deve essere in-
tut-

(a.) La prima edizione ne fu fatta in Modana. nell'anno 1690. e segg.

tutte le febbri, quali si sieno, abborrito, e detestato da tutti. Indi fatta tregua per sette giorni alla cura delle febbri, e de' morbi si accinge senza salasso secondo la mente di Elmonzio, e suoi seguaci, e che in tre soli morbi il Salasso vien tollerato dalla natura alla disperata a solo fine di fuggir di due mali il maggiore. Li Virtuosi della Chirurgia troveranno medicamenti tali, che saranno assai contenti. Opera di Mariano Chiariana, Medico Fisico, ec. In Padova, per li fratelli Sardi, 1714. in 8. E quasi più lungo il titolo, che il libro. Anche in questo spicca il buon gusto di chi l' ha composto.

Da' torchj del Seminario è poco fa uscita in 4. un' *Anatomia del corpo umano*, tradotta dal Francese in Italiano, assai copiosa, e di molte figure ornata. Ma perchè, essendo qualche tempo che era stampata, ci mancavano molti scoprimenti moderni, si è procurato, che il Signore *Agostino Saraceni*, dignissimo Medico ora abitante in Venezia, tutto ci aggiunga: in che questo Signore ha molto bene soddisfatto all' obbligo, che si è pre-

so,

fo, non avendo tralasciato nelle *Annotazioni* fatte a' Capitoli cosa alcuna notevole, che dall' industria de' moderni Anatomici sia stata scoperta; e in tal modo l'Opera è riuscita nel suo genere perfetta, utile ad ogni condizion di persone, e degna di essere letta, e applaudita.

Ad humanitatem Oratio Jacobi Faciolati, in *Semin. Pat. Præfetti Studiorum* habita coram *Eminentiss. ac Reverendiss. Georgio Card. Cornelio Episcopo Patavino pro solemni Studiorum instauratione. Patavii ex typogr. Seminarii, apud Jo. Manfrè, 1714. in 8. pagg. 26.* Il soggetto di questa *Orazione* si è, che la copia de i libri nuoce a i fanciulli, che sono da instruirsi nella lingua latina. L'argomento non può essere più utile, e l'Autore l'ha maneggiato con tutta l'arte, e scritto con tutta la pulitezza; e da par suo.

Uscirono già molti, e molti anni gli *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua Italiana*, senza nome d'Autore, che comunemente però vien riconosciuto per l'insigne Cardinale *Sforza Pallavicino*. Il Padre
Fran-

Francesco Rainaldi, della Compagnia di Gesù, fu che li diede alla luce, e per la loro utilità sono stati moltissime volte in varie città ristampati. Presentemente nella stamperia del Seminario se n'è fatta una novella impressione in 12. la quale oltre all'esser corretta, è anche accresciuta secondo le regole de' più ricevuti Scrittori, e del miglior' uso. Chi ci ha poste queste addizioni, se ne scusa modestamente in nome dello stampatore, dicendo di averlo fatto per accomodare quest'operetta ad uso suo. Dice di essere andato a man leggera, avendo voluto più tosto peccare in difetto, che in eccesso. Era desiderabile, che a queste giunte si fosse messo qualche segno, o asterisco, che le distinguesse dagli *Avvertimenti* del primo autore.

D I P A R M A .

Francesco Sanfovino, il Padre Daniello Bartoli, Gesuita, ed il Padre Domenico Melli, Cappuccino, ci hanno dati in diverso tempo utilissimi Trattati intorno all' Ortografia italiana, oltre a qualche altro, che ne ha scritto succintamente. Pareva

con tutto ciò , che molto ancora mancasse al compimento di questa parte tanto necessaria alla nostra favella ; e però il nostro Signor Don *Francescomaria Biacca* ha voluto entrare anch'egli in quest' arena , e farci la parte sua , divulgando una *Ortografia manuale , o sia arte facile di correttamente scrivere , e parlare . In Parma , per Giuseppe Rosati , 1714. in 12. pagg. 317.* senza la prefazione , e l' indice de' Capi , e delle cose più notabili contenute nell' Opera . Questa è divisa in X. Capi ; nel primo de' quali trattasi dell' Ortografia in generale : nel secondo si danno le quattro conjugazioni de' verbi , con la giunta delle voci de' verbi anomali , e defettivi , che traviano dalle regolari : nel terzo si dà un catalogo alfabetico de' vocaboli più usitati , che portano la lettera raddoppiata in alcuna delle loro sillabe : nel quarto è disteso un'altro catalogo de' nomi propri più difficili , per agevolare il modo di scriverli bene : nel quinto si parla dell' interpunzione : nel sesto degli accenti : nel settimo della divisione da farsi delle sillabe nelle due

lingue italiana , e latina , in fine di una linea : nell'ottavo di alcune voci semplici più essenziali , cioè di quelle , che non portano lettera raddoppiata , e che sono più in uso , ma in varie guise si possono e scrivere , e pronunziare : e ne' due ultimi Capitoli si è assegnato il luogo all'ortografia latina e per la scrittura , e per la pronunzia . Il libro ha la sua utilità ; ma ha parimente le sue eccezioni .

D I P A V I A .

La corrente epidemia bovina anche qui ha travagliati i campi , e affaticati gl'ingegni . Il seguente Trattato è sopra questa materia : *L' Idea della bovina infezione esaminata da Agostino Lomeno Gallarati , Fisico Collegiato , Lettore primo ad Almansorem nella Regia Università di Pavia . Si discorre sovra l'essenza dell' occorrente infezione : de' sintomi diversi : delle loro cagioni : del pronostico : delle conseguenze intorno all'uso delle carni ammorbate ; e si adducono importanti avvertimenti ad umana cauzione . In Pavia , per Giambatista e fratelli Gradignani , 1714. in 8.*

452 GIORN. DE' LETTERATI
in 8. pagg. 102. senza le prefazio-
ni .

DI PIACENZA.

Le due *Canzoni* del Signor *Egidio Tonoli* intitolate , *Epitalamio* , fatte nelle nozze del Signor Conte Pier Marazzani Visconti , e della Signora Contessa D. Claudia-Maria del Verme , e impresso dal nostro stampator Vescovale Zambelli in 4. pagg. 24. fanno concepire un'alta idea del valore e del merito di chi le ha composte . Se ne consideri l' invenzione , il sentimento , lo stile : tutto vi cammina con nobiltà . In una lettera dell'Autore scritta al Sig. Co. Carlo Gazzola , la quale vi si legge nel fine , egli rende ragione , perchè le abbia intitolate *Epitalamio* : protesta , che nella locuzione ha cercata la chiarezza , e la placidezza , e nello stile la delicatezza , e facilità , col tenersi lontano da certe sentenze gravi , e sensi profondi , come cose poco al soggetto suo confacenti . Soggiugne , che quivi si è attenuto all' imitazione dell' *Epitalamio* di Catullo , senza perder però di vista quei di Claudiano . Reça poi alcuni passi ,
tol-

tolti da' poeti antichi latini , e nel suo componimento imitati : in che spicca non meno della sua erudizione la sincerità del suo animo.

DI PONTORMO.

Dovevasi fino nelle Novelle del passato Settembre notificare al mondo erudito la gran perdita fatta da esso di un celebre letterato , cioè a dire del Signor *Alessandro Marchetti* , chiarissimo Professore nello Studio Pisano , il cui merito non v' ha chi non sappia per le tante , e dotte Opere da lui composte , parte stam-pate , e parte inedite : ma ci è convenuto differirne fino ad ora la notizia , per mancanza di alcune cognizioni , con le quali , ci era necessario di accompagnarla . Noi riserviamo al seguente Tomo le migliori di esse , a fine di stenderle nell' Articolo , ove pensiamo di farne , come in altre occasioni si è praticato , la relazione della vita di lui ; e qui intanto basterà l' accennare , esser morto il Signor *Marchetti* a i 6. del passato Settembre nell'anno ottantesimoprimo dell' età sua , nell' antico Castello di *Pontormo* , dove pure era nato a i 17.

Marzo del 1633. Quivi egli fu seppellito nella Chiesa di San Michele, e vennegli posta da' suoi dignissimi figliuoli la sepolcrale iscrizione, autor della quale si è il rinomatissimo Signor Dottor Lazzero-Benedetto Migliorucci, Professore Ordinario di Sacri Canoni nello stesso Studio Pisano.

D I R O M A .

Il Gonzaga ristampa il *Teatro* del Signor Dottore *Pierjacopo Martelli* con la giunta di alcuni nuovi componimenti drammatici, a i quali preccederà il *Dialogo*, di cui si è parlato nel passato Giornale, ma con molte correzioni, ed accrescimenti; onde farà un lavoro quasi tutto diverso dallo stampato in Parigi.

Il Signor Canonico *Crescimbeni* sta imprimendo in forma di quarto grande la sua *Storia* della famosa *Dioconia Collegiata*, e *Parrocchiale di Santa Maria in Cosmedin*, la quale sarà abbellita d'iscrizioni, e di rami curiosi. Se si scrivessero le Storie esatte di tutte le Chiese antiche di Roma, gran soccorso ne ritrarrebbe l'erudizione. L'Opera del Signor

Cre-

Crescimbeni farà divisa in VIII. Libri, e in CVIII. Capitoli; e in essa, oltre a tutto ciò, che s'appartiene a detta Chiesa, si favellerà ex professo di altre XXXIV. Chiese insigni, tutte sue filiali, e di varie altre, che ora non sono più in essere; e per incidenza di cento, e più altre non solamente di Roma, ma anche d'altre città.

Dalla stamperia di Antonio de' Rossi uscirà quanto prima la seguente Opera: *Leonardi Adami Volsinien- sis Arcadicorum Volumen Primum*. Questo primo tomo della *Storia d' Arcadia*, dedicato dal Signor Abate *Adami* al Signor Cardinale Ottoboni, che con somma liberalità ha somministrata la spesa dell'impressione, è diviso in IV. libri. Nel I. si raccontano i fatti degli Arcadi in quel tempo, che appresso gli antichi chiamavasi *ἀδιλον*, cioè *ignoto*. Nel II. e nel III. sono compresi i fatti de' medesimi Arcadi nel tempo *Eroico* sino alla guerra Trojana. Nel IV. finalmente si legge tutto ciò che succedette in Arcadia dalla presa di Troja sino ad Aristocrate minore, ultimo Re
d'Ar-

d'Arcadia. Il chiarissimo Autore ha procurato d'imitare lo stile lodevolissimo di Giovanni Meursio, giustificando tutto quello che dice, co' testimonj originali degli scrittori sì greci, come latini; e ci ha frammischiate moltissime emendazioni tanto di questi, quanto di quelli, che forse non faranno spiacevoli alle persone di miglior gusto.

Il Signor Dottore *Domenico Cechini*, nostro Professore di Chirurgia, ha fatto spiccare il suo talento, e valore col dare alla luce dalle stampe di Domenico Antonio Ercole in Parione, la *Difesa de' Dritti di Cesare Magati* in un *Discorso risponsivo* alle riflessioni del Signor *Fandolfo Maraviglia*, di Ravenna, pubblicate contra i *cinque Disinganni Chirurgici* per la cura delle ferite, sposti dal Signor *Antonio Boccacini*, Chirurgo di Comacchio: nel qual discorso dimostra la sussistenza del metodo del *Magati* con ragioni anatomiche, e fisico meccaniche.

Sono vent'anni incirca, che il Signore *Alessandro Giovio*, Perugino, già Professore emerito di Leggi nella
sua

sua patria , e poi Lettore Primario della Ragion civile nello Studio di Parma , diede alle stampe nella stessa città di Parma la *Prima Parte* della sua Opera *de Solemnitatibus in Contractibus minorum* ; e correva rischio , che per la morte del chiarissimo Autore andasse a male la *Seconda* , se questa fosse capitata in mano di uno di quegli eredi , che niuna cosa men curano , che la gloria de' loro maggiori , e la pubblicazione de' loro scritti . Ma questa disgrazia , che è stata , e che anche in oggi è comune a tanti libri , i quali periscono per l'ignoranza , e trascuratezza , per non dire avarizia , di chi tutt'altro eredita , che l'amore verso le lettere , non è toccata al nostro insigne defunto ; poichè il Signor Canonico *Francesco Giovio* , degno figliuolo di lui , e Lettore Ordinario di Legge nello Studio Perugino , si è preso il lodevole assunto di pubblicare la detta *Seconda Parte* , alla quale appose per *appendice* una scelta di LXXX. Decisioni della Sacra Ruota Romana . Il suo titolo è questo : *Alexandri Jovii , Perusini , U. J. D. Collegiati , in*
Tomo XX. V pa-

*patrio Lyceo post XLIV. annos Lecto-
 sri emeriti, Parmæ in Jure Civili
 Primarii de mane Interpretis, ac
 Promotoris, nec non Sanctissimæ In-
 quisitionis Consultoris, Tractatus Post-
 humus de Solemnitatibus in Contra-
 ctibus minorum, signanter ad tenorem
 Bullæ sa. me. Urbani PP. VIII. editæ in
 confirmationem novi Statuti Perusini i-
 p̄sis Contractibus formam præscribentis.
 Omnibus in Foro versantibus peruti-
 lis, ac necessarius. Ad quem ful-
 ciendum Appendix Decisionum Sac. Ro-
 tæ Romanæ adnectitur. Cum duplici
 Indice, Tractatus scilicet, & Decisio-
 num locupletissimo. Pars Secunda,
 edita diligentia Francisci Canonici Jo-
 vii, ejusdem Authoris filii, U. J. D.
 Collegiati, & in Lyceo Perusino Le-
 ctoris Ordinarii, & P. A. (cioè Pa-
 storis Arcadis). Romæ, typis, &
 sumptibus Josephi Nicolai de Martiis,
 prope Templum Sanctæ Mariæ Pacis,
 1714. fol. pagg. 406 senza la dedica-
 zione, e due Indici, l'uno delle glo-
 se, e de' paragrafi, e l'altro delle
 materie. L'Opera è dedicata a Mon-
 signor Vitale-Gioseffo Bovio, Patri-
 cio Bolognese, Vescovo di Peru-
 gia,*

gia , e Prelato Assistente , e Domestico di N. S. Clemente XI. La nobilissima famiglia Bovia è stata sempre un seminario d' insigni Prelati , e d' altri grand' uomini .

DI TREVIGI.

In questa città di Trevigi è passato all' altra vita li 6. del presente Ottobre , verso le ore 24. in età molto avanzata il Signor *Matteo Noris* , Veneziano , autore di cento e più Drammi musicali , ne' quali egli si è esercitato più con le regole della sua fantasia , che con quelle dell' arte . Oltre a ciò egli nel 1689. pubblicò in forma di quarto in Venezia presso Girolamo Albrizzi un libro intitolato : *L' Animo Eroe* , *Azioni istoriche de' più famosi antichi* , descritte con uno stile suo particolare , e lo dedicò al Serenissimo Ferdinando III. Principe di Toscana , dove si portò più volte , per servire Sua Altezza nelle Opere per musica da rappresentarsi nel famoso Teatro di Pratolino . Egli fu qui seppellito senza iscrizione nella Chiesa Parrocchiale di San Lionardo .

460 GIOV. DE' LETTERATI
DI VENEZIA.

Il Sig. *Giangirolamo Zannichelli*, quanto si è dato a conoscere per eccellente nella chimica, e nella medicina con le due Opere, che altrove si sono accennate, cioè con quella *de Ferro ejusque Nivis præparatione*, e con l'altra *Promptuarium remediorum chymicorum*; tanto ora si è mostrato attento e perito nella botanica, la quale non dovrebbe essere mai straniera a quelli della sua professione, con l'opuscolo, che ultimamente ha pubblicato; ed è: *De Myriophyllo pelagico, aliaque marina plantula anonyma, ad Illustriss. & Excellentiss. D. D. Christinum Martinellium, Patritium Venetum, Epistola Joannis Hieronymi Zannichellii Venetiis, apud Andream Poleti 1714. in 8. pagg. 17.* con due tavole in rame, ove stanno espresse le figure delle due piante marine, le quali sono il soggetto di queste sue osservazioni.

Portatosi il dì 3. dello scorso Ottobre il Sig. Cav. Giorgio Contarini, Conte di Zaffo, e Signore di Scalona, solennemente a ricevere dal nostro Sereniss. Principe l'Ordine della Stola
d'O-

d'Oro, che per più di due secoli è in sua casa nella persona de' primogeniti perpetuamente ereditario; nel giorno stesso da un'Orazione assai erudita e sensata ne fu celebrata quella pubblica funzione; il cui Autore benchè non abbia posto nel frontispicio il suo nome, contuttociò da ciò che ne dice alle pagg. 14. e 16. si palesa per uno che fu impiegato all'educazione di quel Signore negli anni suoi giovanili; e questi certamente si è il P. D. *Stanislao Santinelli*, Cherico Regolare Somasco, altre volte menzionato ne' nostri Giornali, il quale professava Rettorica nelle nobili Scuole di S. Maria della Salute, allora che lo stesso Sig. Giorgio portavasi alle medesime per esservi ammaestrato nelle lettere più amene. Il componimento porta questo titolo: *Orazione a Sua Eccellenza il Sig. Giorgio Contarini, Cavaliere, e Conte di Zaffo, ec. nel giorno, che riceve dal Sereniss. Principe l'Ordine della Stola d'Oro. In Venezia, appresso Giacomo Tommasini, 1714. in 4. pagg. 20.* Stimmiam bene di trascriverne poche cose della medesima Orazione, dalla pag. 17. per saggio e dello stile del dotto Autore,

e della indole generosa del Cavaliere da
 lui lodato: „ Suole la gioventù, quan-
 „ to stima se stessa, altrettanto dif-
 „ pregiare gli altri; ma tale non fo-
 „ ste voi, che al contrario co' benefi-
 „ zj, non coll' ingiurie voleste sempre
 „ guadagnarvi la stima, e l'affetto d'o-
 „ gnuno. Non è mai ricorso a voi chi
 „ che fosse a chieder grazie, che non
 „ l'abbia impetrate; anzi non avete
 „ mai preveduto l'altrui bisogno, che
 „ non abbiate prevenute col favor le
 „ richieste. Nè la vostra beneficenza
 „ si appaga delle sue forze per giova-
 „ re agli altri, ma si vale ancor delle
 „ forze altrui; e come tutto potete
 „ promettervi da ciascuno, perchè
 „ di tutti le vostre adorabili qualità
 „ v'han meritato l'amore, così quel-
 „ che voi non potete concedere, il
 „ richiedete agli amici, e per esau-
 „ dir altri vi fate voi supplichevole.
 „ O genio veramente benefico! Ve-
 „ dete dall'altrui rossore quanto costi-
 „ a chi ne ha bisogno una supplica, e
 „ voi che niun bisogno n'avete, non
 „ temete perciò lo stesso rossore; an-
 „ zi non volendo, che a voi si repli-
 „ chino l'istanze, voi non dubitate

„ di replicarle più volte agli altri , e
 „ godete che a chi la fa più costi la
 „ grazia , che a quello che la riceve .
 „ Perchè si scopra , che voi non fate
 „ grazie per piacere di farvi conoscer
 „ grande , e più potente degli altri ,
 „ la vostra modestia ha insegnata alla
 „ vostra beneficenza questa finezza ,
 „ di abbassarvi agli altri per far le gra-
 „ zie . Sarebbe assai se dicessi , voi non
 „ fate benefizj per obbligarvi alcuno ;
 „ e pur deggio dire , voi v'obbligate
 „ a molti per farli . Sarebbe assai se
 „ dicessi , nulla voi negate , che stia
 „ in vostra mano concedere ; e pur
 „ deggio dire , da voi s'ottiene anche
 „ ciò , che non è in vostra man dis-
 „ pensare , ec. „

Se bene l'operazioni chirurgiche do-
 vrebbero esser determinate dall' oc-
 chio , che ne è il giudice ; veggonsi
 nulladimeno contrastanti tutto giorno
 i chirurghi , pretendendo essi , che spes-
 so l'occhio s'inganni ; e però vanno
 uscendo libri continuamente , ognuno
 de' quali crede di poter l'altro disin-
 gannare . Così fa il Signore *Antonio*
Boccacini in un libretto dato alla luce
 appresso il Lovisa , e indiritto al Sig.

Gaetano Bartoli, professore di chirurgia assai versato, con questo titolo: *Cinque disinganni chirurgici per la cura delle ulcere.*

Altri *cinque disinganni per la cura de i seni* ha parimente presso il Lovisa pubblicati lo stesso Signor *Boccacini*, il quale gli ha comunicati al Signor Piero Morganti, e dedicati al Signor Prospero Magati, da Scandiano, nipote, per via di fratello, del famosissimo Cesare, e medico di grandestima nella città di Reggio di Lombardia.

Nello spazio di non molti mesi essendosi recitata fino a 40. volte, e sempre con indicibile applauso in più e più Teatri d'Italia la *Merope*, Tragedia del Sig. Marchese *Maffei*, e perciò non bastando le due prime edizioni di Venezia, e di Modena alla ricerca, che ne veniva fatta da varie parti, il Sig. Luigi Riccoboni, che ha avuto il merito di farla primo comparire sopra le scene, delle quali per tanti altri capi egli si è renduto benemerito presso la nostra nazione, ne ha fatta fare una terza edizione in questa città appresso Jacopo Tommasini

ARTICOLO XVI. 465

fini in ottavo , e l'ha dedicata alla Signora Marchesa Clelia Cavallerini Massimi , nuora della Signora Marchesa Petronilla Massimi , i cui componimenti , in particolare poetici , sono universalmente sì in pregio . Questa ristampa è purgata da molti errori , che si leggevano nelle antecedenti edizioni , ed è accresciuta di un Poemetto in terza rima dello stesso Sig. Marchese Maffei , intitolato *Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte* . Questo Poemetto fu recitato dall'Autore in Roma in una solenne Accademia tenuta in occasione della medesima nascita l'anno 1699. e non molto dopo fu stampato due volte l'anno medesimo in Roma per Domenico-Antonio Ercole in 12. con le *Annotazioni* del Sig. Abate *Lodovico Gualterio* , le quali sono state omesse nella edizione di Venezia . Era degno questo componimento di tale ristampa e per la sua bellezza , e per la sua rarità .

I L F I N E .

A V V E R T I M E N T O .

Dopo stampato, quanto si legge nell'Articolo XI. del presente Tomo pag. 271. e segg. ci è stato trasmesso da Monsignor Marco Battaglini, e per dottrina, e per bontà di vita dignissimo Vescovo di Nocera, il prospetto in disegno della sepoltura del Vescovo Varino, eretta nel muro della sua Cattedrale. In essa sepoltura sono veramente scolpite le quattro iscrizioni greche portate dall'Ughelli, ma con l'ordine, che ora divideremo. Nel mezzo verso la parte inferiore vi è la statua di Varino giacente con indosso gli abiti Episcopali: al di sopra v'è l'arme sua gentilizia; e tra l'arme, e la statua vi è la prima delle quattro iscrizioni suddette, e sotto la statua nel mezzo vi è l'epigramma di *Angelo Poliziano*, che è la quarta appresso l'Ughelli. La sepoltura all'intorno è tutta fregiata di bellissimo arabeschi di rilievo, sotto i quali a riscontro dell'epigramma del *Poliziano* sta al lato dextro un libro aperto, ove in due colonne si legge il distico del *Lasca*, e al lato sinistro, v'è un'altro libro pure aperto col distico del *Carteromaco*, segnati l'uno e l'altro del nome de' loro autori, ma in guisa tale disposti, che facilmente possono esser nomi, da chi non vi pone ben mente, passare nel testo de' versi, i quali, come assai bene dicemmo pag. 281. ben mostravano di esser composti „ per mettere in fronte ad „ un libro, ma non mai al sepolcro d'una persona defunta „ I suddetti libri sono i due più famosi di Varino, cioè il *Cornucopia*, e' *Dizionario*.

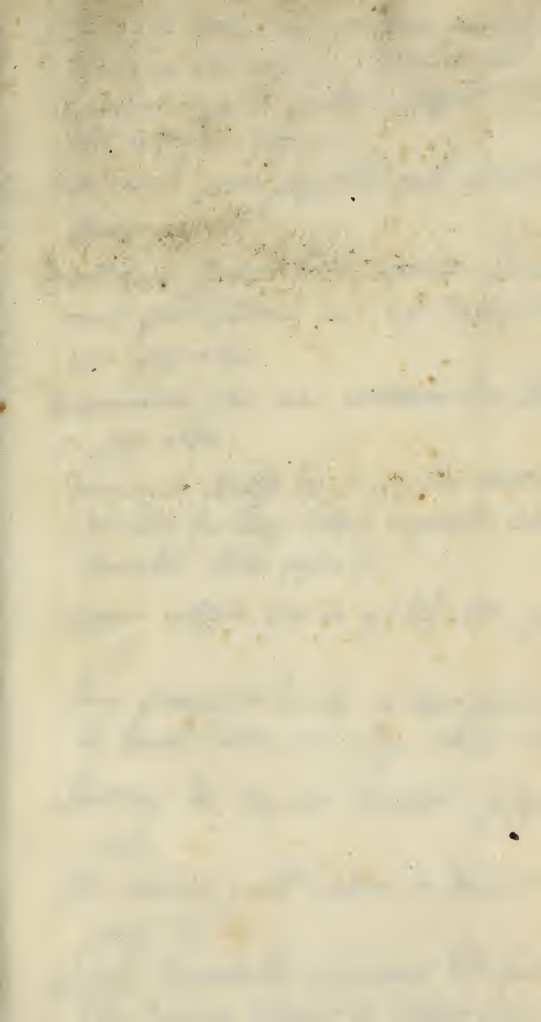
ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XIX.

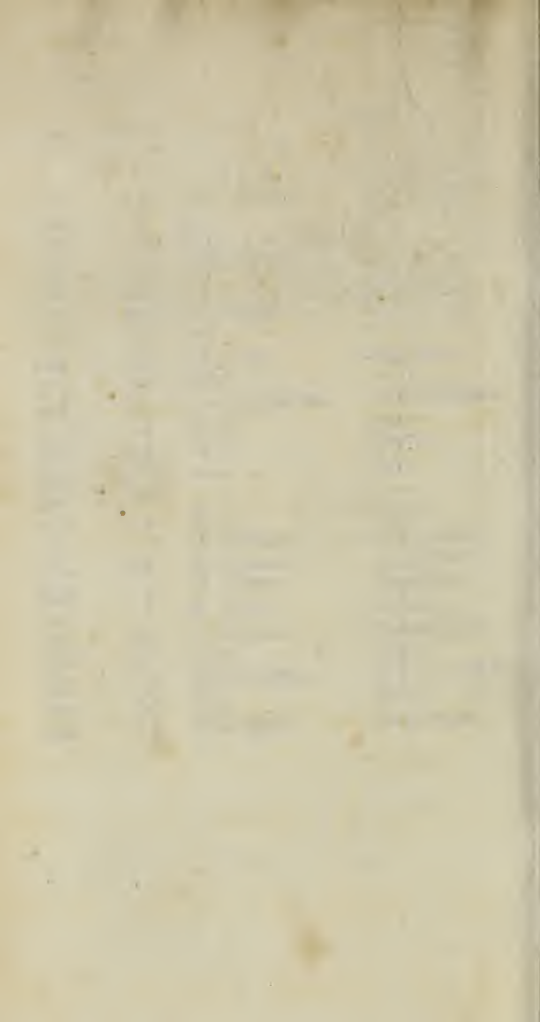
NELLA TAVOLA
alla voce RICCATO.

Giambatista leggi Giovanni

facciata	linea	Errori	Correzioni
18	3	indignirate	indignitate
39	15	stato	stata
58	20	medesimo	medesimo conta- gio
60	11	diversi	sono diversi
61	4	traccannano	tracannano
69	27	Sig. Cogrossi	Langio
76	21	osservato	osservata
77	18	maravigliarsi	maravigliarci
86	18.19.	,e solo visibili coll'occhio	solo visibili all' occhio
88	28	essendo	essendo probabile
95	16	Leo	Leon
98	26	propofuit	propofuit
100	21	πανύσας	πονύσας
101	26	verso l'anno 1524.	nell'anno 1513.
104	28	Vvadingo	Vvaddingo
105.109.	23.27.	σοιχείων	σοιχείον
110	2		
120	26	noium,	noium)
124	4	ἀντιπελασγῶσα	ἀντιπελασγῶ- σα
125	5	stupisce	il Morosio stu- pisce
153	10	sbigottite	sbigottite non fossero
166	2	παράκουται	παράκειται
	3	ὑπερβάλλων πῶ	ὑπέρβαλλων τῶ
170	11	dall'	dell'
176	3	cagionato	cagionata
189	11	dx - xdy	γdx - xdy

		+	<u> </u>		dp	+	<u> </u>
				2 3			2 3
			2x p				2x p
209	12						
211	15		MATTHEI				MATTHÆI
216	6		per i				per li
218	6		fugo				fugo
223	17		la sostanza				alla sostanza
240	20		tutte				quasi tutte
248	27		sul primo				nel primo
255	18		30.				35.
269	23		regenza				reggenza
274	15		sante				tante
286	17		in eguaglianza				ineguaglianza
290	4		gradi				grani
291	10		sciolti				sciolti
296	7.18.		coni				conj
297	11						
298	4		l'aere				l'aree
301	1		Harfoeher				Hartfoeker
302	28		longhezza				lunghezza
329	3		Groffetto				Groffeto
331	8		Ruberto				Auberto
343	21		e conjicias				e conjicias
367	11		1557.				1457.
397	7		gratitudine				di gratitudine
400	14		ferio				favio
428	28		di Reggio				da Reggio





Scritti antichi non devono conservarsi, ma lasciarli nel suo stato di venerazione dell'antichità, e non prendere spoglio nelle loro correzioni pag: 11:

Scritti antichi quanto pregiabili nell'incisa Chiesa pag: 13:

Fran.^{co} Maria Aucas di Urbino uenire in Lancia il card. Federico a i 24. Maggio 1511: pag: 284:

Observazione gran vizio comune de Letteri pag: 288:

Francesco Brillo da Sinigaglia autore del libro de Poeti Urbani impresso in Roma del 1524 pag: 291:

Lingua volgare era in uso del 1180: pag: 29:

Primi stampatori de' libri in casa massimiana di Roma l'anno 1471: pag: 106: e 107:

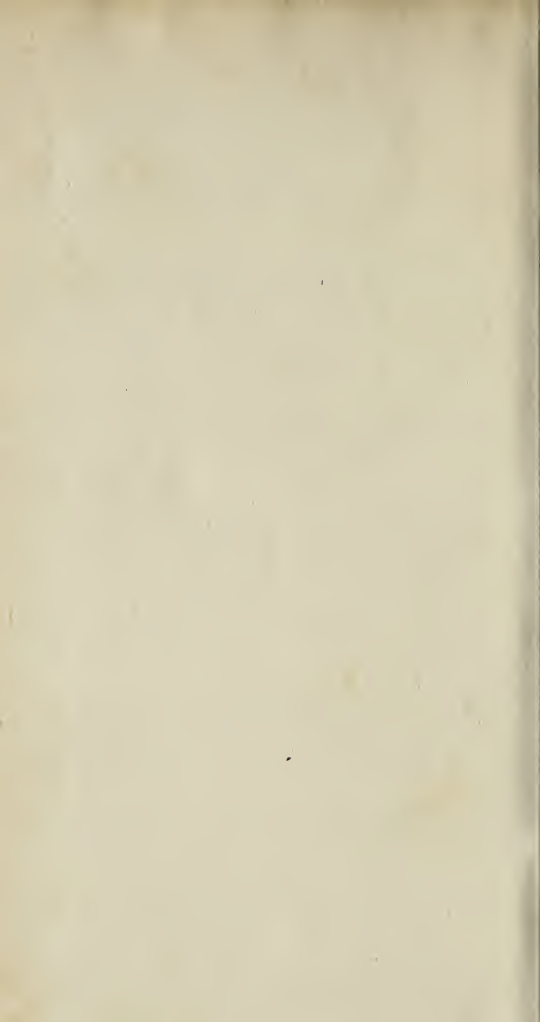
Pontanus de origine Urbani pag: 124:

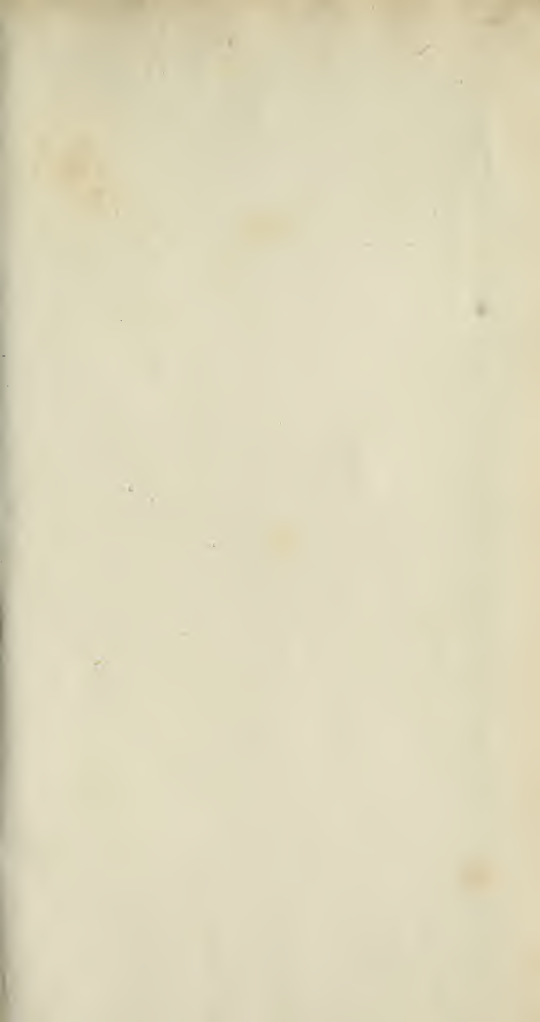
Libri Italiani pochi: tradotti in Francese pag: 179:

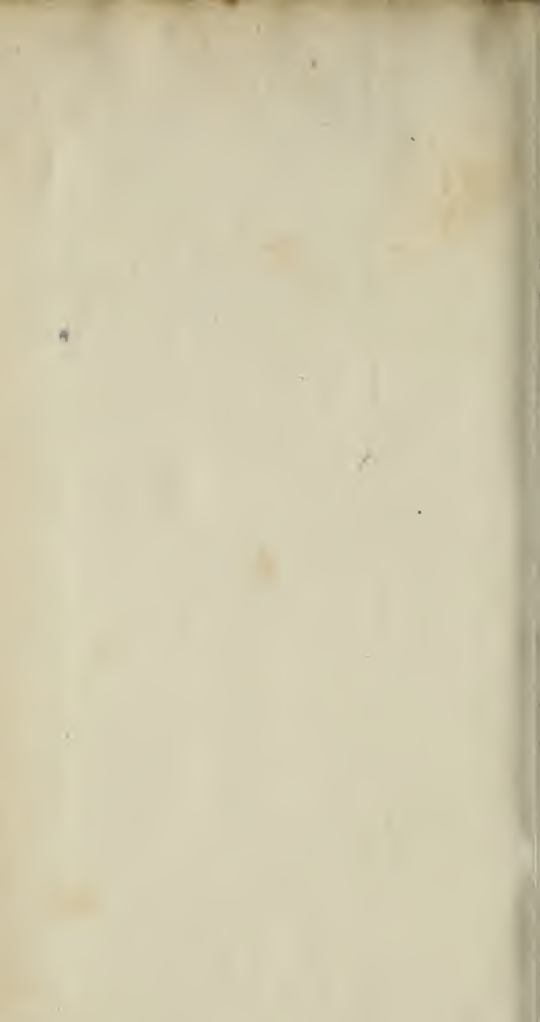
Angelo Massarello Segretario del fuo
D. Marco Vescomi di Dolosa pag: 180:

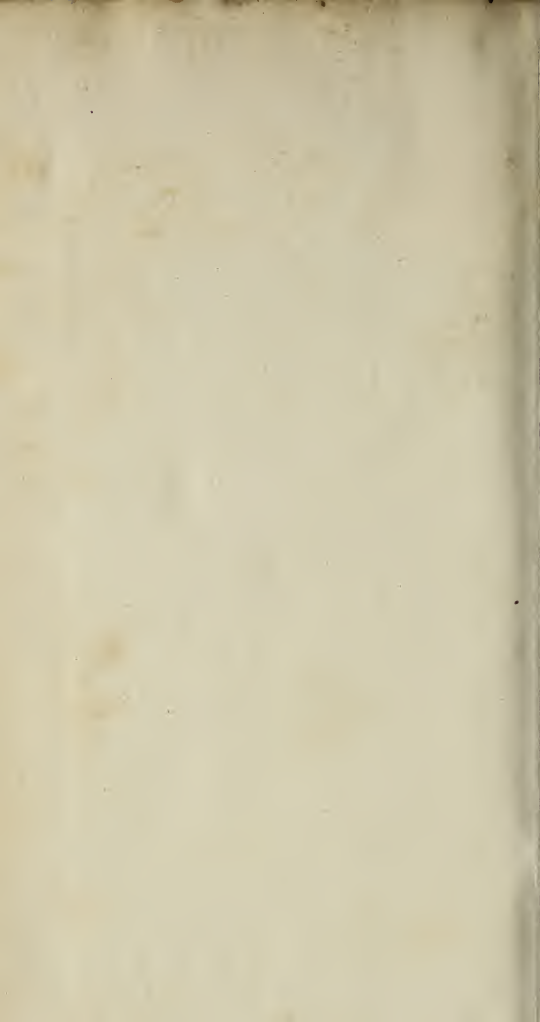
Handwritten text in a cursive script, likely a historical document or manuscript. The text is extremely faded and illegible due to the quality of the scan. It appears to be organized into several paragraphs, with some lines possibly serving as section headers or sub-headers. The script is dense and characteristic of 17th or 18th-century handwriting.

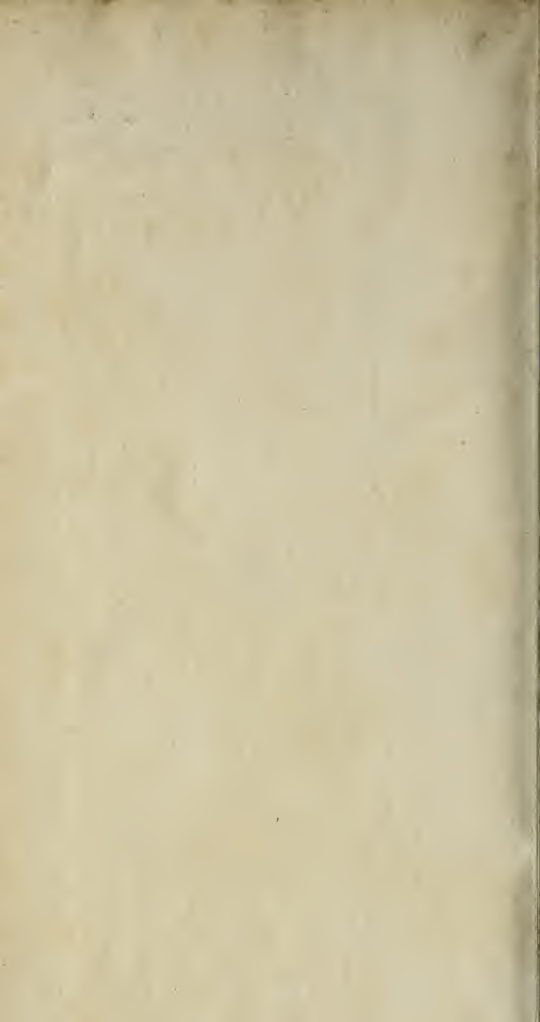












PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.

